

A S





L' ASSEDIO

DI FIRENZE.

VOL. II.





PARIGI. — STAMPATO DA CASIMIR,
rue de la Vieille-Monnaie, n° 12.

L'ASSEDIO

DI FIRENZE

CAPITOLI XXX.

SECONDA EDIZIONE.



TOMO SECONDO.

PARIGI

LIBRERIA BAUDRY, 9, RUE DU COQ, PRÈS DU LOUVRE.

H. BOSSANGE ET CIE, 11, QUAI VOLTAIRE.

1836.

L' ASSEDIO

DI FIRENZE.

CAPITOLO SESTO.

> All' atto incomparabile e stupendo
> Dal Cielo il creator gli occhi giù volse,
> E disse, più di quella il commendo,
> La cui morte a Tarquinio il regno tolse.
>
> Ariosto, *Orlando furioso*, c. 29.

« Lupo! O Lupo! prendi il boccale, — e bevi un sorso a rinfrancarti il cuore; — tu mi hai una cera da *de profundis.* »

Queste parole dirigeva un soldato del dominio di Firenze, e con le parole offeriva un vaso pieno di vino a Lupo bombardiere, di cui vedemmo il bel colpo nella cittadella d' Arezzo. E questa avventura succedeva a notte avanzata dentro un corpo di guardia accanto la porta di S. Niccolò, unica tra le tante di Firenze, che tuttavia si mantenga nella antica sua forma. Un solo lume sospeso alla volta rischiarava di splendore vermiglio piccola parte della

vasta stanza : e tu vedevi dei soldati quivi raccolti alcuno disteso per le panche in atto di dormire, altri seduti, novellare dei casi di guerra; tali altri, e questi erano i più, bevere spensierati, come uomini per cui il passato è nulla, il futuro anche meno, e si godono il presente fugace, — e lieto, perchè vuoto di affanno.

Uno fra loro di volto leggiadro, e, comecchè giovanissimo, a tutti capo, se ne stava appoggiato col dorso alla parete, la faccia china, immerso in pensieri, i quali, a giudicarne dalle sembianze di lui, non dovevano essere nè buoni nè tristi : — quest' era Ludovico Machiavelli. Lupo invece sedeva con le pugna strette, fortemente puntellate nelle guancie sotto gli zigomi; gli occhi socchiusi : ad ora ad ora prorompe dall' intimo petto profondi sospiri. — Guizzando intanto svariata e veloce la fiamma sanguigna sopra quei volti, — per tutta la scena, — presentava un quadro fantastico, stupenda materia ai dipinti del Rosa e del Rembrandt.

« Lupo! riprese un altro soldato, bevi : — il tuo buono umore è caduto in fondo del boccale; ripescalo co' labbri e ridiventa gajo, perchè la tua tristezza ci noia, e più della tristezza quei tuoi sospiri che spingerebbero in mare una galea. — Piagni forse i tuoi morti? »

« — Pel Battista, lo hai detto! Io piango un morto... piango l' onore dell' Italia, e di noi al-

tri;—e siffatte parole profferendo, tal diè del pugno sopra la tavola, che i distesi a dormire si svegliano e levano la testa sospettosi di qualche sinistra avventura. »

« — L' onore della milizia italiana spento? domandò anzioso il giovane Vico. — Qual cosa v' induce a giudizio sì iniquo sopra il vostro sangue? »

« — Sta a voi domandarmelo, Vico? Non siete fuggito anche voi d' Arezzo? così è : — noi infelici reliquie delle bande nere, tanto famose nelle guerre passate ne abbiamo or dianzi contaminata la gloria. Questi miei occhi, i quali videro tante volte dalle nostre bande i Tedeschi incontrati e respinti, non si sa perchè vollero rimanere aperti a contemplare una fuga infame senza pure essere assaliti... O morte! O morte! » e il prode uomo si batteva con le mani la fronte. —

« — Confortatevi, Lupo : col capitano Ferruccio non fuggiremo più... »

« — Sentite, Vico, e riponetevi bene nella mente le parole del veterano : — i peccati di viltà non hanno remissione; — la viltà seminata una volta porta il suo frutto, — frutto di esempio pessimo e di danno alla patria, irrevocabile. — Io ho pianto due volte in questa vita; — la prima fu, quando una notte del mese di gennajo io mi scaldava al cammino da un lato, e la mia povera madre filava dall' altro; mi aveva narrato le mille cose fatte, e

dette da mio padre e da mio nonno, che Dio li abbia in pace, e le giostre avvenute ai suoi tempi, e la congiura dei Pazzi, che ella si trovò in chiesa alla strage, e nel trambusto vi perdè il cappuccio di vaio e la collana d'argento. — La povera donna nel bel mezzo del discorso si arresta... e subito dopo, con voce mutata mi dice: Lupo, accostati, ch'io ti benedica... ti lascio solo... O gran madre del Signore ricevi l'anima mia! — Levai la faccia, e vidi la povera madre con la destra alzata in atto di benedire, — gli occhi aperti, e la bocca aperta anch'essa, ma storta da un lato. — Iddio l'aveva chiamata alla pace degli angioli. — Lupo è rimasto solo davvero sopra la terra. L'altra volta ch'io piansi, fu... — Compagni miei, vi chieggo perdonanza se vi funesto con dolorosi racconti. Io mi taccio, e rumino da me stesso la mia angoscia.

« — Dì, dì, Lupo: le parole del veterano riescono sempre gradite all'animo dei suoi compagni. »

« — Or dunque, figliuoli miei, — perchè io per età, vedete, potrei esservi padre, comecchè non abbia tolto mai moglie, e non mi sieno nati figli; ma certa volta udii raccontare da messer Pietro Aretino (1), svisceratissimo del signor Giovanni,

(1) Pietro Aretino era amico strettissimo di Giovanni dalle bande nere: cotesto uomo, communque brutto di mille vizj, sappiamo avere avuto un anima capace di amare, e di sentire amicizia. — Di recente è comparsa una sua biografia sopra la *Revue des deux mondes*, degna di essere consultata anche dagli Italiani.

come un antico capitano, a certo che lo riprese di non aver tolto donna, ed in questa maniera privato la patria di eredi delle virtù sue, rispondesse: sappi che io lascio due figliuole, e tali che se la patria ne imita l'esempio, diventerà non pure famosa, ma unica per la gloria delle armi nella Grecia e ricordò due battaglie, da lui virtuosamente combattute e vinte. — Fin qui Lupo non operava nulla che gli fruttasse onore; però non vi ha impresa, comunque arrisicata, per la quale non senta l'animo e le voglie disposte. Adesso mi trovo ad avere tanto detto fuori del seminato, che non so più donde mi sia partito, o dove io mi abbia a ritornare: — mi sembra dovessi narrarvi il come piangessi le seconde lacrime in mia vita, ed ecco proprio il modo in che andò la cosa. — Il signor Giovanni... Nessuno di voi ha egli veduto il signor Giovanni dei Medici? — Ebbene, quando passate da Orsanmichele, fermatevi a guardare il san Giorgio di Donatello: immaginate che muova le braccia, che parli di forza, che lanci lo sguardo acuto quanto un verrettone, ed avrete la immagine vera del fortissimo capitano. — Il signor Giovanni con alquanti cavalli leggieri si pose alla caccia dei Tedeschi nel serraglio di Mantova.—I nemici che lo chiamavano il gran diavolo, — tanto si mostrava nelle zuffe avventato e feroce, — si danno scorati alla fuga: — noi perseguiamo ardentissimi quella,

più che battaglia, beccheria; — la strage della gente tedesca ci giungendo gradita, non come di nemici vinti, sibbene come di genìa bestiale, oscena peste del mondo. Uno di questi scomunicati, mole gigantesca di mala carne all' improvviso volta faccia a me, che lo inseguiva, e tale mi scarica a traverso un colpo di mazza d' arme, che mi avrebbe spiccato netto il capo dal busto. — Lupo era leggiero in quei tempi, mi abbandonai sul dorso del cavallo, spronai oltre, e lo colsi così impetuoso della punta nel ventre, che lo passai fuor fuori meglio di un palmo dal tergo. — Qui sento picchiarmi sulla corazza : — pensando vicino un nuovo nemico, mi volto con truce proponimento, e vedo il capitano Giovanni, il quale al cenno aggiungendo le parole : Prode Lupo, favellò : domani ti promuoveremo a sergente nelle nostre milizie...—Appena i suoi labbri tacevano, lo vidi, atterrato per forza prepotente, avvilupparsi nella polvere : — accorsi a rilevarlo, ed egli : Cristo! esclamò, la stessa gamba di Pavia : ormai è destinata a rimanere sul campo. — E così come disse, fu : una palla di falconetto gli aveva rotta sopra il ginocchio la medesima gamba destra, che al Barco di Pavia, scaramucciando, gli ferirono sconciamente verso la noce. Incalzando i Tedeschi, noi non temevamo delle artiglierie, sendo avvertiti che non ne avevano : ma nella notte il duca Alfonso di Ferrara, nascosti

dentro certe barche di vettovaglia mandava loro pel Pò quattro falconetti; e in questo modo egli fu cagione prima della ferita, poi della morte del signor Giovanni. Imperciocchè trasportato a Mantova in casa Luigi Gonzaga, gli furono attorno i cerusici, e deliberarono segargli la gamba. Quando io lo vidi accomodato sopra la sedia, mi tremarono i polsi, mi sentiva scoppiare il pianto, che pure trattenni per non isconfortare quel povero signore. — Egli poi guardava le seghe, i coltelli, le tanaglie e l' altro apparecchio infernale, da cacciare i brividi addosso a chi non ci aveva a far nulla; e sorrideva. Intanto Abram giudeo scamiciato fino ai gomiti, cominciò a tagliare rasente la ferita, le carni. Il signor Giovanni siede, e guarda : io, temendo non lo facesse trasalire lo spasimo, me gli accosto, e ricingo con le braccia alla cintura; quasi gli avessi fatto ingiuria, mi si rivolge con mal piglio, e grida : Ch' è questo che fate, Lupo? Andate via: io so molto bene reggermi da me senza li vostri aiuti. — Chi ve li ha domandati? A Dio non piacque salvarlo. —Dopo pochi giorni rimase spento con danno inestimabile della milizia italiana quel pro' guerriero, bellissimo di corpo, forte di braccio, ingegnoso, feroce, nella età verde di ventinove anni. Corse voce nei tempi, papa Chimenti corrompesse il cerusico giudeo, e questi gli segasse la gamba con ferri avvelenati. Intorno alla

qual voce io non saprei consigliarvi a crederla, ed a discrederla nemmeno; di questo però vi assicuro, papa Chimenti volergli male di morte, ed essere i giudei capaci di peggio. — In siffatti casi ho pianto, — due sole volte in mia vita... — Ma vedete, in quel modo, che ieri udii predicare a frà Benedetto, il capitano Moisè traendo il suo popolo per lo deserto, mancatagli l' acqua, percosse un sasso, e quinci usciva copiosissima fonte, in quel modo dico l' angoscia mi ha battuto sul cuore, e ne fece scaturire lacrime, e sangue. — Ora poi a cagione dell' ultimo vituperio nostro il mio cuore si è del tutto spezzato; — in breve spero mi sarà concesso di fuggire la vista del sole, che aborro, e sottrarmi così agli eventi futuri, che l' animo mi presagisce funesti; — se non sapemmo difendere la patria in Arezzo, come la difenderemo noi qui, non mi riesce comprendere; pari i muri, i petti pari...

A quei discorsi i soldati tacevano siccome rimorsi dalla vergogna, o scorati da presentimento. Più di tutti il Machiavello. Uno fra loro scrollando ad un tratto la testa, come per cacciarne i cupi pensieri, favellò :

« Lupo, le tue querele paionmi generose, non savie. Noi possiamo di questa infamia lavarci le mani, e non come Pilato. L' onta è dell' Albizzi, il quale commandò la partita; ed ora chiamato dai

signori Otto a sindacato, dovrà renderne ragione col capo. »

E Lupo rispondeva:

« Il sangue macchia, non lava; la colpa del commessario si confonde con quella dei soldati; e nel mondo s' innalza un grido, che tu non sai placare. Per Dio! così non ista bene. Se osservi il comando del capitano codardo, una condanna di vituperio insieme con lui ti contamina; se ti rifiuti agli ordinamenti della milizia, ti puniscono di morte: — il caso di Pandolfo Puccini informi... »

« Lupo, io ti assicuro, osservò Ludovico, la passione velarti l' intelletto: al soldato, quando obbedisce il cenno del superiore, la fama è salva. »

« Poniamo via, riprende Lupo, che egli obbedendo a iniquo comando non abbia infamia come soldato: ma fuggirà per avventura anche il danno come cittadino? Io per me lo ripeto, — così non istà bene. Imaginate, compagni, che avendo noi giurato fedeltà al palazzo di Fiorenza, domani la Signoria si avvisasse comandarci di abbattere Marzocco, gridare morte alla repubblica, viva le palle: dovremmo, o no, obbedire? Se no, tristi soldati; se sì, pessimi cittadini. Io non ho letto sui libri; — la disciplina in campo del signor Giovanni costringeva, fuori di misura, severa: e nondimeno ho sempre tenuto fisso in mente, qui sotto giacere un qualche grave errore da doversi emendare. »

« Ogni male viene dalla testa, soggiunse Ludovico, bisogna attendere prima di tutto a nominare buoni signori, e buon capitano, poi rimetterci intieramente ai comandi; — togli ciò nissun governo, nissuna disciplina possibile. »

« — Si bene: ma quando l'errore è commesso? Forse la pioggia non bagna le membra del soldato, come quelle del cittadino, non le assidera il freddo, non le arde il fuoco? Il soldato che impegna le braccia, ha forse alienato il cuore e la mente? Se il soldato vive nei campi, rinnega per questo la patria? Non conserva egli sempre desiderj ed affetti di cittadino? E se abbandona la cara famiglia pei rischj della guerra, ciò non fa egli appunto per tutelarla da oltraggio straniero? Or dunque quando conosce a chiara prova un comando imbecille o traditore sarà obbligato ad eseguirlo, e così con le sue mani procurare un fine contrario a quello pel quale mosse dal dolce luogo dove lo trattenevano pietà dei parenti, dolcezza di marito, amore dei figli?

« E per altra parte, se concede facoltà al soldato, riprende il Machiavelli, di ponderare, prima di obbedirlo, il comando; lasciamo da parte che molti ne farebbero pretesto di tradimento o d'ignavia: innanzi che l' uomo si fosse determinato a soddisfarlo, l' occasione andrebbe perduta; perocchè voi sappiate, Lupo, il destino delle battaglie pendere sovente da un minuto. »

« — Voi siete dotto, voi; e sapete molto bene, Vico, far comparire scempie le mie parole. — Certo, che in mezzo alla battaglia, quando il capitano ordina: Avanti! — il soldato si fermi, e risponda: Lasciatemi pensare, mi sembra cosa bestiale. — E se penso poi, che intendono ridurre il soldato in condizione di macchina composta di ossa e di carne, da spingerla avanti, indietro, da parte, senza intelletto, senza cuore, e' mi par cosa anche più bestiale della prima. Tra le due estremità deve esistere una strada di mezzo. Io non so trovarla; ma il sangue mi bolle allorchè penso, un soldato, figliuolo del popolo, possa riuscire per disciplina parricida, istrumento di servitù nelle mani del tiranno o del traditore. »

« — Veramente, dinanzi alla legge suprema di conservare la libertà, la disciplina tace; ed allora qualche cosa maggiore alla disciplina delle milizie approva la ribellione; voglio dire la patria, e Dio. Però triste indagini paionmi queste. Di che temiamo noi? Noi abbiano signori animosi, capitani provati. »

« — E Malatesta...? — Ma via, porgetemi il boccale, ch' io voglio bagnarmi la bocca. Ho parlato tanto! E forse, e senza forse, folli parole, — peccato della vecchiezza. » — Qui bevve; e riponendo il boccale sulla tavola, continuò: « Vedete, l' uomo si assomiglia al boccale pieno di vino. Il tempo ogni anno vi beve un sorso lungo, sicchè in fondo ci

rimane il peggio: colla età cadono i capelli, e il giudizio. Viva la gioventù forte, audace, fidente... Io stasera invece di concitarvi con belle storie di guerra, vi attristava con torbide fantasie di vecchio loquace. — Ve ne domando nuovamente perdono: io me lo concedo tanto più di leggieri, in quanto che penso il cuor vostro per parole non concitarsi nè abbattersi. — Animo! su compagni, non è la prima volta che gl' imperatori videro le nostre mura. — Le videro, non l' espugnarono. Non dico vero, Ludovico? Messer vostro padre deve pure averlo scritto nelle sue storie. »

« — Si certo, e udite come racconta: « L' Imperatore (era Arrigo settimo), deliberato di domare i Fiorentini ne venne per la via di Perugia « e di Arezzo a Firenze, e si pose con lo esercito « suo al monastero di S. Salvi propinquo alla città « a un miglio, dove cinquanta giorni stette senz' alcun frutto; tanto che, disperato di poter disturbare lo stato di quella città, ne andò a Pisa. Correva l' anno del Signore 1312. »

« — O perchè messer vostro padre, il quale pure sapientissimo uomo era, in così magnanimo fatto spese tante poche parole? »

« — Perchè dubitò, la ignavia del secolo presente su le glorie passate si riposasse. Più lungo fu esponendo i falli e le colpe, perchè ne sentisse vergogna, e l' emendasse. »

Così consumando il tempo nel novellare di molti e varj argomenti, all'improvviso fu udito mosso di fuori uno schiamazzo di voci confuse, minaccievoli e supplicanti, umili, crucciose, e imprecazioni e bestemmie; — poco dopo un rumore, come di carra rovesciate, di corpi caduti; e qui guaiti, urli furibondi, senza misura crescenti; quindi un celere scalpito di cavalli sopra il selciato della via.

Adesso, mentre i soldati del corpo di guardia staccavano le partigiane dalla parete per accorrere in aiuto, spalancate fragorosamente le porte, balzò in mezzo della stanza una femmina, come palla briccolata dalla bombarba, la quale, mutati indietro tre o quattro passi, quasi compiendo l'urto di una forza impressa contro di lei, andò a percuotere supina il capo nella parete. Indifferenti a cotesta apparizione, i soldati uscirono dal corpo di guardia; rimasero Ludovico e Lupo per ragione di ufficio, ed anche per vaghezza di soccorrere la misera donna. Le si accostarono pertanto, e rilevandola, la trovarono giovanissima, bella, e di gentile aspetto: le sue vesti apparivano schiette, quali costumano le donzelle di contado, se non che fatte di panni fini, e con sottile lavoro ricamate di passamani e nastri di seta. Le si vedevano sul volto delicato i segni di patimenti sofferti, certo a lei più gravosi, quanto più nuovi: era pallida; aveva bianche le labbra, gli occhi chiusi, siccome morta.

Ludovico, invece di porger mano a Lupo, onde sovvenire alla fanciulla, si rimane immemore a contemplarla. Ludovico toccava alla età nella quale un'arcana malinconia si diffonde nel sangue: quanto una volta piaceva ora rincresce; — il ragno intreccia a festoni la sua tela intorno al tanto una volta diletto leuto; — la spada anch'essa polverosa penderebbe dal chiodo, se amore di patria non gliela cingesse ai fianchi; il seno si gonfia a spessi sospiri: sovente tendeva l'orecchio, quasi aspettando una chiamata; si sentiva invogliato a piangere, e non sapeva perchè; nella sua mente si avvolgevano forme indistinte, e pur vaghe d'ineffabile bellezza, a guisa di volti d'angioli specchiantisi sopra l'onda agitata di un lago; — ed ora quelle sembianze, contemplate a frammenti, par che gli stieno definite dinanzi; — la voce che aspettava, gli si è fatta sentire, e l'eco della sua anima già vi ha risposto, la corda è vibrata, conosce il fine dei dubbiosi desiri.

Lupo, sdegnoso per la inerzia di Ludovico, così lo riprende:

«Vico, davvero io vi credeva più caritatevole verso il prossimo. — Datemi una mano, perchè io non so quello che mi faccia: — fosse una colubrina o uno smeriglio, saprei il modo di aggiustarli... una fanciulla così delicata... in questo stato... che cosa volete? Non me ne intendo, e intanto la pove-

rina patisce...— Qua via, porgete il lume, vediamo mò, s' ella fosse rimasta ferita nel capo. — Tenete ferma la mano; — così non vedo nulla: — ma che diavolo avete nelle braccia che le muovete, come se la quartana vi fosse venuta addosso. — Così favellando Lupo spartiva dietro il capo il volume delle chiome alla donzella, e al moto delle dita aggiungendo il soffio, speculava se vi fosse lacero o contusione. — Gran male io non ci veggo: ora abbisognerebbe un po' di aceto... cercate, Ludovico, se vi venisse fatto di trovare o penne di pollo, — o esca, —od anche carta, che gliela brucieremo sotto il naso, e la faremo rinvenire: — io la scingerei, ma non mi attento: e' sono cose queste, che non si aspettano a' maschj... »

Ludovico, come risensando, senza dar mente alle parole di Lupo, aveva già tratto un pannolino di tasca, e intintolo nell' acqua, dolcemente le bagnava le tempie. Ne stette guari, che in quella guisa che l' aere vermiglio all' orizzonte annunzia vicina la lampa del sole, il colore della giovanezza e della salute diffondendosi sul volto alla fanciulla, presagì vicino il ritorno dell' anima agli usati ufficj. Alfine trasse un gran gemito, e lo splendore degli occhi si manifestò. Li volse esterrefatta d' intorno, e la prima parola che uscisse dalle sue labbra fu:

« O padre mio! Dov' è mio padre? » E chiuse gli occhi di nuovo. Di lì in breve riaprendoli, li fissa

nella faccio di Lupo, e prendendone terrore, a braccia aperte si ripara al seno di Vico esclamando: « Salvatemi, in nome di Maria santissima, da quel ceffo di fiera... difendetemi da quell' empio ladrone... uccidetelo, o uccidetemi. »

« Per la testa di S. Giovanbattista! — proruppe Lupo, — valeva la pena che mi prendessi tanto impaccio di scioglierle la lingua. Che ci ho a fare io, se gli anni mi hanno mutato in bianco quello che un giorno ebbi nero, e il sole ha mutato in nero quello che dalla natura sortii bianco? Se le ferite mi hanno cineischiato il viso, ciò è avvenuto perchè, tranne una volta... una volta sola... non voltai mai le spalle al nemico. Ed io vuo' che sappiate, fanciulla mia, tornare a maggior' infamia pel soldato gli sfregj alle spalle, che non si vedono, che gli altri visibili sopra la faccia. — Ne sempre apparvi quale comparisco adesso; — e qualche occhio di donna pianse alle mie partenze, e qualche labbro sorrise ai ritorni. Ma ci corrono anni da questi a quei tempi.—Però non dubitava di avere ceffo da metter paura, — da masnadiero, — da ladrone. Voi, fanciulla mia, avete scambiato il sorbo per noce. — Io sono Lupo bombardiere agli stipendj della repubblica di Fiorenza... onesto e dabbene quanto può esserlo un bombardiere. »

Ludovico sosteneva quel caro peso; fremeva, godeva e taceva; un' arcana voluttà gli investiva le

membra. La donzella pur sempre a occhi chiusi, col capo dimesso; di repente si svelle dalle braccia di lui, palma percuote a palma, le mani si caccia tra i capelli, prorompe in dirottissimo pianto, e fuggendo verso la porta empie l' aere notturno col grido: « O padre mio! O padre mio! »

Vico la seguitando veloce, la trattiene; e confortandola con dolci parole le dice: « Non temete, il padre vostro ritroveremo; vi ricondurremo alle vostre case... ai vostri parenti...

Qui lo interrompe un alto riso della fanciulla: — egli allora, tra stupido e soddisfatto, agiunge:

« Sol che vi piaccia mantenere l' animo lieto e tranquillo. »

« — Vuoi rendermi la casa? Oh! rendimela via, e con essa la mia cameretta linda, polita, col soffitto tinto d' azzurro, e il letticciuolo con le coperte di rascia rossa, e il bel capoletto di Sicilia: — rendimi la immagine della Madonna dell' Impruneta di Luca della Robbia, e la lampada, e il vaso dove ogni giorno mutavo fiori freschi, di mia mano colti nel giardino... ma come farai a rendermela, se quando ne uscii il pavimento, le pareti, il soffitto tutto andava in fiamme...perchè mi vuoi gettare tra il fuoco? In che peccai? Cotesta è la stanza dei dannati, ed io non ho fatto male a persona nel mondo. — Io sono innocente, io! — Tu mi hai parlato di madre: menami a vederla, e ti dirò fra-

tello, perocchè io sappia ogni creatura nascere da una madre, ed essere amata da lei sopra ogni cosa: ma io non l'ho conosciuta... nessuno ha risposto allorchè domandai: sei tu mia madre? — ed io fin qui ho dubitato di essere venuta al mondo senza. Ben ho padre, e amatissimo. — Almeno lo aveva un'ora fa; — ora poi non so più s'io lo abbia o non lo abbia. — Deh! se lo sapete, insegnatemelo, siatemi pietosi, rendetemelo. Non conosco altro che lui nel mondo: — che cosa dovrei fare sola, orfana, abbandonata a me stessa? — Adesso poi, che madonna Lucrezia è morta. — Oh! le sventure vengono sempre, e troppo accompagnate. — Non credete forse che madonna Lucrezia sia morta?... Io stessa l'ho veduta, invocato il nome santo di Dio, precipitarsi a capo rivolto nell'Arno. Oh! quanto era gran dolore non poterla soccorrere e, potendo, non avrebbe voluto, perchè si uccideva per fuggire vergogna. — Io stessa per lungo tempo l'ho cercata lungo le sponde invano; e dopo trovai mio padre, che sedeva sui tegoli inceneriti della sua casa... E corsi, e corsi veloce cosicchè le stelle del firmamento mi parevano una striscia non interrotta di luce; — e ora l'ho perduto da capo... Signori, abbiate pietà dell'orfana; riconducetemi da mio padre... O padre mio!... »

In questa, le guardie della milizia fiorentina tornarono; e chi sorridendo, quale imprecando, de-

positano le armi: se non che visto il disperato dolore della fanciulla, si acquietarono tutti, ed uno di loro soltanto raccontò: causa del trambusto uno squadrone di cavalli uscito a foraggiare, che tornando carico di preda, aveva trovato la porta ingombra di gente del contado, di carra, di somieri e di masserizie con le quali fuggendo riparavano alla città; che non essendo riuscito ad ottenere per amore si slargassero per lasciarlo passare, si era cacciato di forza tra quel cumulo di uomini, di bestie e di cose, sicchè sbarattandolo e rovesciandolo era passato di galoppo tra mezzo. Poco il guasto, o nessuno; qualche mulo o cavallo a ombrato correre alla ventura per la città, ma presto lo avrebbero ritrovato; la fanciulla di certo caduta per urto di cima a qualche carro, dove si stava addormentata: trattenerla, essere il consiglio migliore, perchè non istarebbero guari, che verrebbero per lei.

La fanciulla porgeva attentissimo l'orecchio, fissava arguto il suo sguardo nel volto del parlante, sospettosa non la dileggiassero; e quando le parve sincero, alquanto si assicurò, e con ambe le mani traendosi dietro il capo i molti capelli caduti sopra la fronte, esclamò:

« Faccia Dio che presto ritorni! — Ma dove mi hanno condotta? Dove sono io? » E vedendosi circondata da tanti uomini, i quali curiosamente la

guardavano, arrossì vereconda, e declinò le palpebre.

« Figliuola mia, le rispose Lupo, già non voglio dire che non potresti stare con miglior gente, perchè sarebbe soverchia presunzione; pur, così come ti trovi, sei sicura quanto nel monistero delle Murate. — Tu stai in Fiorenza presso la porta S. Niccolò, tra giovani costumati, e ascritti alle bande della milizia cittadina. — Io poi mi chiamo Lupo, e sono bombardiere preposto ad aver cura della colubrina piantata in cima alla torre della porta. »

« Signor Lupo, soggiunse con umil voce la donzella, io mi abbandono nelle vostre braccia;—fatemi da padre, finchè non abbia ritrovato il mio vero. —Di ciò vi avremo obbligo infinito, tanto mio padre che io; e pregherò per voi la madre mia, ch' è nei cieli. »

« —Sta pur di buon' animo, figlia mia : tu sei in mezzo a' tuoi. Anzi, or che penso, onde diminuire le ansietà di questa povera fanciulla, e' sarebbe bene, alcuno di voi, consentendolo messer Vico, si muovesse in traccia di suo padre per le prossime vie. »

« Dio ve ne renda merito, » disse la fanciulla, — e poi volgendosi a Vico, e per la prima volta, consapevole riguardandolo, volle parlargli, e si confuse; onde si rimase in silenzio.

« — Come volete, Lupo, ci ponghiamo in traccia del padre suo, notarono alcuni, se i nomi di lei e di quello ignoriamo? »

« Andate, disse la fanciulla, e se per la notte incontrate una voce di pianto che chiama Annalena, — quegli è mio padre. Se non udite la voce, segno è che il dolore lo ha ucciso. »

« — Or dunque voi, Marco Guidi e voi Pierfilippo, aggiratevi qui d' intorno, e vedete se per sorte vi ci abbateste. — Tornate presto, e non passate l' Arno. »

Due uomini obbedivano al comando di Ludovico.

« Figliuola mia, riprese a favellare Lupo, se io non ti rinnuovo troppo disperata memoria, dimmi a che stato è condotto il nostro infelice contado? »

« — Ahi! sventura! — I tormenti ch' io vidi, vincono le parole. — Atti nefandi, abominazioni da demonj, immanità efferate, delitti quali non dovrebbe tollerare la pazienza di Dio. Chiunque adesso percorresse le terre già tanto fortunate del nostro contado gli parrebbero un deserto; — le tempeste dei cieli, i fulmini, i terremoti insieme raccolti non potrebbero apportare danno uguale a quello, che hanno cagionato questi empj ladroni. Le vigne svelte, gli alberi abbattuti, la superficie sconvolta non serba traccia delle fatiche dei campi. Le case ardono, le chiese rovinano: e tutti questi danni, ed altri maggiori non uguagliano i tormenti

dei miseri abitatori. Le donne tratte in ischiavitù, ad ufficj vilissimi costrette, battute, ferite... gli uomini appiccati ai pochi alberi rimasti alla campagna, miserabile spettacolo dalla lontana, più misero da vicino, perocchè tu comprenda quanti abbiano patiti crudelissimi strazj prima di morire...

« Occhi di Dio dove dunque guardate? » muggì piuttosto con voce di toro, che non urlasse con grido umano Lupo. E la fanciulla spaventata balzò in piedi per fuggire...

« Ah! proseguiva Lupo, tutto questo avviene, perchè fummo codardi; — se avessimo tenuto il fermo in Arezzo, il nemico non scorrerebbe adesso il contado; bene stà; dacchè non adoperammo le braccia a difenderci, forza è, che gli occhi consumiamo a piangere. »

« — Oh! non versate ancora tutte le vostre lacrime, perchè tale vi narrerò una sventura, a cui se il piangere vi manca, vi si spezzerà il cuore per troppa compassione. Mio padre ha stanza... e devo dire, aveva, — ma l'animo non sa credere come in un giorno possano tanti infortunj accadere, che appena mesi basterebbero a immaginarli, e non pertanto avvennero in un' ora, e noi sopravviviamo,— mio padre aveva stanza in Val di Greve presso S. Giusto: in un segreto recesso, circondata di piante s' innalzava una casa modesta; asilo d' innocenza; per me di pace non interrotta, per lui

di riposo agli antichi travagli, dacchè mio padre, da me in fuori, non ha al parenti mondo, e spesso geme sopra altri figli, e la moglie defunta, e più sovente egli piange lacrime d' ira, che mi fanno paura. Or correranno tre notti che il padre accompagnandomi alla mia cameretta mi baciò in fronte, mi benedisse, e mi salutò dicendomi: Addio, a domani.— Poi, quasi un qualche presentimento lo funestasse, rifece i passi per rammentarmi di bene assicurare per di dentro le imposte, essendo la casa bassa, la contrada piena di ribaldi, molto il pericolo dei ladroni, più che soldati dell' esercito della lega, le difese poche, o nessuna. Ond' io maravigliando, dell' insolito sospetto domandai : Perchè tanto temete? — Ed egli a me : Perchè mi sei sola in terra. — Siccome mi aveva consigliato, chiusi diligentemente le imposte,—poi mi prostrai davanti alla immagine della Madonna, e le porsi le consuete preghiere pel padre, per tutti, ed anche per me;—mi giacqui pacata tra me proponendo levarmi mattiniera avanti l' alba per coglier fiori, destare il padre spruzzandogliene sul volto la rugiada, e irriderlo dei notturni terrori. —Il sonno mi vinse : all' improvviso, comecchè tenessi le palpebre chiuse, uno splendore mi offende la facoltà visiva : dubbiosa di avere oltrepassata l' ora proposta, balzo a sedere, ed apro gli occhi. — Pensate voi qual cuore fosse il mio quando vidi piena di fumo la stanza, — la

fiamma guizzare spaventevole lungo il soffitto! — Preso consiglio dalla paura, fatto un fastello dei panni, scinta, scalza, scarmigliata i capelli, proruppi fuori. — La Madonna aveva miracolosamente preservata la cameretta della sua devota; — la rimanente casa in fuoco; — parte della scala, la inferiore, vacillante, ravvolta in fiamme, ma pur sempre in piedi, la superiore caduta; ogni indugio sicurissima morte. — L' anima mia raccomandata al Signore, mi slanciai; il divino aiuto soccorendomi, toccai uno degli scalini rimasti; — bruciavano; — volai; — dall' ultimo gradino muovendo il primo passo, sentii sotto il piede un corpo morbido, e mi parve ancora intendere un sospiro: — declinai lo sguardo; — uno dei piedi mi vidi contaminato di sangue, e nel corpo lo spettacolo miserabile di un servo infranto, mezzo abbruciato dalle fiamme; — forse precipitava dalla parte più alta della casa, dove aveva stanza.

« Affrettai il passo, non sapendo nè curando pensare in qual parte fuggissi; — unica cura fuggire. Risensando, mi trovai dietro la siepe foltissima del giardino, e dall'opposto lato scorsi il mio buon padre, il quale in mezzo ad una banda di scherani con le ginocchia piegate supplicava: Alfine anche voi una donna ha partorito: avete sembianza umana: lasciatevi piegare; concedete ch' io vada a salvarla... la figliuola... solo, unico conforto alla

mia vecchiezza; — lasciatemi: — quanto possedeva vi ho dato. — Faccio sacramento sopra tutti i santi del Paradiso, non essermi rimasto un picciolo per riscattarmi. A che volete ritenere un povero vecchio? A che sono buono io? — Ahime! sentite! — è rovinato un trave... forse sul corpo della mia figliuola... scioglietemi... lasciatemi. — Ed altre aggiungeva tanto compassionevoli parole, ch' era una pietà ascoltarlo. Ma gli scherani non gli badavano, intenti a dividersi le nostre masserizie più care. Ben poteva tenermi celata, ma come abbandonare il mio buon padre in balìa a tanto disperato dolore? Disprezzato il pericolo, mi palesai, corsi ad abbracciarlo esclamando: sono salva! — Egli non poteva abbracciarmi... ambe le mani dietro al dorso legate; — mi baciava... piangeva... mormorava parole, per passione soverchiante, confuse. Così i nostri mali obliavamo, quando uno dei masnadieri in sembianza superiore agli altri mi viene appresso, e di forza piegandomi verso lo incendio mi guarda allo splendore delle fiamme della mia casa con piglio tra ladro ed osceno, poi volto ad un suo cagnotto, comanda: menala assieme con le altre. — Stende il cagnotto le mani; — io mi riparo alle spalle del padre, e questi, siccome ira ed amore lo consigliano, essendo qualunque altra difesa impossibile, a morsi come cane mi difende; — ed ora prega, ora impreca affannoso. — Il caporale infa-

stidito da coteste imprecazioni, esclama: Pieraccio, fà che il tristo corvo si accheti, — e per sempre. — Il cagnotto si trasse indietro, calò giù dalle spalle l'archibuso, tolse di mira il padre mio, ed accostando la corda accesa al fuocone, sparò contro di lui. — Egli cadde rotolando dentro la fossa che circondava il giardino, ed io ancora caddi, come se il colpo medesimo avesse ucciso due creature. Quanto tempo durassi in tale stato, non saprei: allorchè rinvenni, mi trovai dentro una capanna angusta, e intorno a me certe fanciulle del vicinato per lunga domestichezza mie familiari. S'ingegnavano con diversi argomenti richiamarmi alla vita. Rimessi alquanto la paura; e sopra tutte mi fu a bene sperare cagione la vista di monna Lucrezia Mazzanti da Figline. Questa magnanima donna, di cui vi narrerò il pietosissimo caso, aveva da qualche anno condotto a marito Jacopo Palmieri da Fiorenza; — abitava in villa, poco lontana dalla casa che fu nostra nel popolo di Dudda: — lei citavano esempio di domestica virtù; per santità di costumi venerata, dai poverelli per la sua beneficenza benedetta, a cagione della donnesca sua leggiadria a quanti la conoscevano gradita; discreta, ben parlante, amorevole. Io da gran tempo priva di madre naturale, madre per elezione la riveriva, ed amava. Conveniva in sua casa mio padre; e talvolta, quando stava in villa a S. Casciano, un mes-

sere di alto affare, a cui mi facevano baciare la mano per ossequio, dicendomi di lui infinite novelle, e come avesse corso pericolo di vita, e lo avessero posto al martoro, come de' casi degli uomini fosse speculatore arguto, espositore eccellente, virtuoso, dabbene... lo salutavano col nome di messer segretario... sovente ancora messer Niccolò...

« Il padre mio! » esclama Ludovico.

« — Ben mi pareva osservare sul vostro volto sembianze a me già conte da tempi remoti... » E mentre così la vergine favellava, il capo declinando, arrossiva. — Poco dopo riprese : « Che fà egli? Vive? »

« — Dio lo ha chiamato alla sua pace. »

« — Fortunato lui, che i suoi occhi non vedono le presenti miserie! — Siccome me lo dicevano della patria amantissimo, pietà divina certo lo tolse allo spettacolo di così profondo infortunio. — A lei dunque mi voltai interrogandola dove fosse mio padre; ed ella rispondevami starsi in luogo sicuro; non dubitassi; lo avrei riveduto un giorno, sotto cielo meno inclemente, circondato da creature più buone. Coteste parole non mi confortavano punto, ricordai lo scoppio dell' archibuso, il padre scomparso, e stemperandomi in pianto, più e più sempre invocava il mio povero padre. Le compagne, mal sapendo come consolarmi, dolenti an-

ch' esse per uguali sventure, piansero al mio pianto, ai miei gridi gridarono. Sola madonna Lucrezia trattenute le lagrime, non facendo atto che non apparisse animoso, con soavi parole ci conforta, in mille modi diversi s' ingegna raumiliarci: — il pianto, ci dice, ai colpi di fortuna non giova, anzi li aggrava; vestissimo animo pari ai casi, con i quali il Signore intendeva provarci; rammentassimo le donne di coloro i quali esponevano la vita in difesa della patria, non dovevano piangere; a nemico superbo opponessimo petto superbo; un giorno anch' essi sconterebbero amare queste esultanze nefande; a Dio volgessimo il cuore rassegnato e contrito; alla sua Madre santissima ci raccomandassimo; serbassimo la vita, finchè lo potevamo con onore; se no sciegliessimo la morte, e il cielo si aprirebbe a raccogliere la nostra anima cantando le glorie dei martiri. — Così accesa nel volto con occhi lucenti favellava la santa donna, quando schiusa la porta apparve tra noi l' aborrito ordinatore della morte di mio padre. Le compagne mi si strinsero attorno, come colombe paurose del nibbio; io lo guardava fisso, e sentiva ribollirmi nel cuore orribil sete di sangue, sicchè se mi fossi trovata in mano una daga e avessi saputo come si uccide un uomo, lo avrei trucidato di certo.— Costui, che seppi aver grado di capitano, e chiamarsi Giovambattista da Recanati, si restrinse a colloquio

con Madonna; procedevano da prima le sue parole dimesse, la persona piegava in atto di ossequio, — poi diventò a mano a mano concitato nel dire, — gli occhi ardenti. Madonna rispondeva raro, come schermendosi da molesta domanda, e noi la vedevamo impallidire, arrossire a guisa di persona posta al tormento. All' improvviso quel tristo proruppe : fin qui pregai. Or sappi ch' io posso volere e voglio...—Lucrezia lo supplicava tacesse, il luogo considerasse e le persone: ma l' altro non udiva, ed ambe le braccia distese per afferrarla. In quello estremo la donna gli strappa la daga dal fianco, e alquanto indietreggiando glie la punta alla gola gridando: scostati, o sei morto. — Il capitano si trasse in disparte e contraendo le guancie, aprì le labbra, e mostrò i denti, come fiera che si apparecchia a divorare la preda. — Era il suo riso. Poco appresso rincorato: Madonna, le disse, rendetemi la daga: voi ricambiate odio per amore: — questo fa torto alla vostra pietà. — Ed ella: si certo, io non voglio comparire davanti al mio Creatore coll'omicidio sull' anima. — Non a voi, capitano, sibbene a me stessa, darò la morte, se vi accostate anche un passo. — Non ne farete niente, Lucrezia, — e sì favellando si avvicina; allora ella volge la punta al seno, e si apre le carni cosicchè ne spiccia larga vena di sangue. Noi alzammo un terribile grido. Il capitano urlò fieramente anch' egli, e prostratosi

forsennato, facendo delle mani croce, supplicò si rimanesse, — sarebbe partito. — E si partiva: mentre stava per oltrevarcare la porta, Madonna con voce carezzevole lo richiamò indietro, e a lui tutto lieto dell'animo che immaginava mutato, della Lucrezia, disse: pregarlo di farci respirare aere meno grave, ci cavasse per qualche ora dal carcere infame; lasciasseci vagare pei campi. — Ed egli: purchè sia meco! — Lucrezia rispose di rimando: sia. — Uscito dalla stanza, corremmo alla donna, fasciammo la piaga leggiera, ella come già rapita a sensi diversi, lasciava fare; — diventarono mute le sue labbra; — si nascose il volto nelle mani, e così stette fino a sera, premendola un fiero proponimento. Il pianto fu a noi tutte in quel giorno cibo e bevanda. Declinando il giorno, comparve il capitano Recanati in compagnia di alquanti suoi scherani: — uscimmo. Lucrezia volse frettolosi i passi alle sponde dell'Arno. — Talora si ferma, il cielo considerando e la terra; e poichè il cielo appariva divinamente sereno, la terra lieta di verdi piante... Ah! gli uomini non possono contaminare la natura; — gemè dall'intimo petto. — La brezza vespertina mordeva acuta, e noi la vedemmo dilatare le narici, ed aspirarla a lungo tratto, come se intendesse inebriarvisi. — Cotesta era carità di patria, pensiero di godere le voluttà di cui il natio luogo va pieno prima d'immergersi nella morte. Ora le

campane delle parrocchie annunziano la estrema ora del giorno. — Voi sapete in quell' ora, in quel suono comprendersi un' arcana mestizia, che vince il cuore dei più tristi, e li dispone ai rimorsi della notte. Madonna si pose in ginocchio, — noi seguitammo l' esempio, ed ella a noi rivolgendosi ci disse: l' ultima ora di un giorno, e di una vita è compiuta: pregate per un' anima che sta per passare. — Il senso di quelle parole non ci era manifesto, — pure pregammo con ardentissimi voti. Cosa stupenda, e a me medesima, dove non l' avessi con i proprj miei occhi contemplata, incredibile! I masnadieri e il capitano, i quali ci vigilavano da vicino, commossi dallo spettacolo di amore e di fede, loro malgrado si prostrarono anch' essi, sforzandosi richiamare sui labbri l' orazione nei primi anni della vita imparata dalla pia genitrice. Noi donne stavamo sopra il ciglione dell' argine; — menava sotto vertiginose le acque l' Arno grosso per le pioggie cadute nei giorni precedenti. Madonna Lucrezia si leva: — era nel suo volto gran parte di cielo: il crepuscolo dorato lo vestiva di una luce di beatitudine: ci guardò mesta, non abbattuta, secura non baldanzosa; e aprendo la bocca favellò: figliuole mie, che voi sceglieste piuttosto la morte con onore, che la vita con vergogna, stamane con parole io v' insegnava: guardate, — adesso ve lo confermo con l' esempio. — Ah! signori, il pian-

to mi toglie facoltà di raccontarvi partitamente com' ella, spiccato un salto, si precipitasse nel fiume; — come vedessimo ora apparire su le acque, ora scomparire sotto la santissima donna, e tanta era in lei la voglia di preporre l' onestà alla vita, che quante volte l' impeto dei vortici la respinse su a galla, tante ella mettendosi le mani sul capo si attuffava giù nel fondo. Urlando correvamo lungo le rive del Arno, strappandoci i capelli, e invocando Dio. Il capitano improvvido di consiglio, rimase stupido di terrore. I suoi non si muovevano; — quando egli si riscosse, ed ebbe trovato barche e corde per riaverla, trasse dal fiume un cadavere.— Scendeva intanto la notte. — Il corpo inanimato adagiarono sopra una bara, — portavano intorno due torce infiammate; — il capitano seguiva livido e muto. — Già ci accostavamo al campo, quando vedemmo, quasi scaturito dal seno della terra, un uomo sordidato di fango, co' capelli scomposti sul volto, ardentissimi gli occhi, stringere una daga, e avventarsi contro il capitano Recanati gridando: rendimi mia moglie! — E il capitano quasi agitato dalle medesime furie, trasse in un baleno il suo pugnale gridando più forte: rendimi l' amor mio! — L' uno contro l' altro correndo rovesciano un masnadiero che porta la torcia; — li circonda la tenebra; — segue un fiero scompiglio: — i portatori fuggono, la bara precipita rovesciando la morta

sopra i due forsennati... Se quel tremendo avvenimento giungesse a separarli, se più infelloniti si uccidessero, non so dirvi, signori, perocchè anch' io mi detti alla fuga, — e tanto corsi, tanto mi affaticai, che quando per lassezza io mi rimasi, la notte era alta; — intorno a me silenziosa la terra; solo da lontano mi veniva un rumore, come di acque che si rompono per le pile dei ponti. Pensai muovessero dal campo; e rinfrancata, quantunque mi sentissi rifinita di forze, ripresi il cammino opposto a quel suono. — Andai per un tempo alla ventura, poi, ravvisando strade a me note, deliberai tornare dove fu la mia casa, sperando rinvenire il corpo di mio padre, dargli sepoltura, e quindi commettermi alla fede di alcuno conoscente od amico. — Pur giunsi, — riconobbi i cancelli atterrati, il bel giardino svelto; — ma mi premeva altra cura. Dal terrore agitata e dalla pietà, cercai per le fosse l' amato cadavere. Per quanta diligenza io vi adoperassi, non mi venne fatto trovarlo. — Mi avvio dolente verso l' aia dove surse la casa, adesso ingombra di frantumi e di ceneri. — Mentre più mi avvicino, odo un sospiro fievole, e subito dopo, vedo un simulacro umano in mezzo a quelle rovine, intendo più alacre il guardo... e mi parve lo spettro di mio padre. Se pure fosse stato tale, amore mi consigliava di andargli incontro, ma la paura mi vinse, e fuggii prorompendo in altissimi stri-

di. — Nel tempo stesso la voce paterna mi percuoteva le orecchie chiamando : figlia mia, figlia mia! —Così vicini a riunirci per miracolo del cielo, di nuovo ci dividevamo, — e forse per sempre, — se all' improvviso il cane fedele, superstite a tante sciagure non mi avesse, afferrando il lembo della veste, impedito di correre. Ci abbracciammo dimentichi dei sofferti mali; mi disse il padre, non esser caduto di palla, sibbene mancatogli il terreno di sotto i piedi, e al tempo stesso sparato l'archibuso parve rimanere ucciso, mentre per divina provvidenza la palla strisciategli le vesti, appena l'offendeva. Precipito il racconto : albergammo in casa amica; ci ristorammo della fame e del disagio; e poi, così volle mio padre, saliti sopra un poderoso cavallo, per lungo circuito, correndo a precipizio, ci riducemmo a Fiorenza. — Forse dieci miglia discosto incontrammo un convoglio di carra e di gente che abbandonavano il contado : infranta nella persona, desiderai adagiarmi sopra un carro pieno di strame; l' ottenni; quivi presi sonno; mi risvegliai precipitando, e caddi tra voi. — Ed ora mio padre dov' è? E perchè tarda? Qualche fiera avventura gli accadde, e voi me la celate pietosi... O padre mio!... »

Una voce lontana penetrò nel corpo di guardia, che chiamava : Lena! Anna Lena! — Silenzio! — Lena! — Ah padre, padre, padre!...

E tutti uscirono dalla porta a gola spiegata gridando: — Qua. — Da questa parte. — Venite oltre. — Qui è vostra figlia.

Cessa la voce, — s' intendono passi precipitati; arriva un vecchio ansante, si slancia con giovanile leggerezza fra le braccia della vergine, — ella di lui; e piangendo, mormorando parole slegate, alternando baci e carezze, godono piena la gioia umana, — la cessazione del dolore!

Alcuno dei circostanti piegava altrove il volto, vergognando mostrarlo lacrimoso; Lupo rideva, non capiva in sè dalla contentezza.

Poichè si furono alquanto rimesse quelle calde dimostranze di affetto, il vecchio con labbra ridenti e cuore devoto rendeva mercede agli ospiti della figlia.

« Oh! rispondeva Lupo, — qui non ci entrono grazie; noi non abbiamo fatto altro che dirle buone parole... e queste costano tanto poco, e tante ne sprechiamo invano, e per male, che davvero non meritano pregio le poche profferite per bene. Io ve l' ho conservata, come padre; e sebbene la presenza vostra mi tolga la dolcezza di questo nome, siate ben venuto buon uomo. Se però non vi offendesse la proposta, e voi voleste accoglierla con quell' animo col quale ve la offeriamo noi, starebbe a voi renderci uomini più lieti di questa terra (perdonate il rozzo dire alla sincerità delle

intenzioni)... accettando parte delli nostri danari... »

« Lupo ci vince in valore, in magnanimità, in anni, in tutto, » esclamarono i giovani.

« — Per gli anni, sta pur troppo, e mio malgrado, bene; pel rimanente, e nasca quello che sa nascerne, voi mentite per la gola. »

« — Messeri, la vostra cortesia supera la parola: io ve ne rendo con l'animo quelle grazie che so e posso maggiori. Dal naufragio della fortuna tanto ancora mi avanza da sostentare me e la mia figliuola, finchè il nemico duri nelle nostre contrade. Allora spero che Dio vorrà concedermi tanta vita da restituire in lieto stato le mie terre, rialzare la casa... »

« Amen! » riposero i circostanti.

« Però, disse Lupo, vecchio come siete, era meglio che riparaste a Lucca o a Siena, e vi toglieste ai disagi dell'assedio, come hanno fatto i nostri più doviziosi mercatanti. »

« — Il mercante non conosce patria; — i suoi affetti, le sue memorie stanno nel forziere. — Agevol cosa è trasportare un forziere. L'agricoltore pone nei campi l'amore, le fatiche, le ricordanze o liete o triste della vita; ne i campi possono da un luogo all'altro trasferirsi. A me bisogna rimanere in patria o morto o vivo. »

« — Già non intendevo io consigliarvi ad abban-

donarla, sibbene rimanervi lontano finchè durano i pericoli della guerra. »

« — Lontano o vicino, i pericoli della mia patria mi riuscirebbero del pari dolorosi, e forse più gravi stando lontano, perchè accresciuti dall' ansia, dall' incertezza e dal timore. E che? Manca forse vigore a queste braccia per adoperarle in difesa del mio paese? Quella guerra è invincibile, dove combattono per soldati il vecchio di sessant' anni, il giovanetto di quindici. Me avventuroso se potrò dare al dolce loco natìo gli estremi giorni di una vita angustiata per mille dolori! Scaverò ai fossi, porterò terra ai bastioni, porgerò le armi ai combattenti; — e, ogni via di salute disperata, precipitando dall' alto apporterò con la mia morte la strage di qualche nemico. Se, come spero, le ragioni della patria prevarranno, mi sarà di conforto nel morire il pensiero che la mia diletta figliuola sia comessa alla fede di madre amantissima, — voglio dire Fiorenza. — Se invece, disperda Cristo l' augurio, rimane spenta la libertà, il vivere che monta? Tra morire o vivere da schiavo, la differenza è questa. I morti non sentone nulla, i vivi si consumano sotto il peso delle catene. Lena mia, ti faccio manifesto il mio testamento alla presenzia di questi valenti uomini; dove il lione coronato rimanga insegna della Repubblica tu vivi, serbati agli affetti di sposa, —alle santissime cure di madre; —se le palle trion-

fano... eccoti... prendi questo ferro... comunque breve, può sciogliere un' anima dai legami del corpo. »

Ludovico si muove all' improvviso, e ponendosi di faccia al vecchio lo interroga:

« Messere Lucantonio mi ravvisate voi?

« Oh! se vi ravviso, rispose tosto il vecchio andandogli incontro, e abbracciandolo, — messer Ludovico vi siete fatto fiero, e gagliardo. Vedete un po' come siete cresciuto, si può dire, a giorni. Il vostro signor padre, scusate se vi rinnuovo il dolore, ci ha lasciato; — povero uomo meritava vivere più lunga vita, ma Dio sa quello che fa; —io però non me ne darò mai pace; non isperavo, nè desideravo sopravvivergli. Duri tempi, figliuolo mio, ma non affatto sfortunati a chi, come voi, eredò tanta copia di domestiche virtù.

« —Messer Lucantonio, profferendovi grazie delle cortesi vostre parole per ora, favelleremo a bell' agio intorno a siffatto argomento. — Voleva dirvi un altra cosa: — l'incomodo della via, i travagli sofferti devono rendere al vostro corpo necessario il riposo. Qui presso nel popolo di S. Felicità è la casa del vostro amico defunto; — mia madre e i miei fratelli abitano Pisa da molto tempo, e il modo del ritorno è lor tolto. — Venite, ed accettate ospitalità... »

« — Io non consentirò... »

« — Pensate che il figlio del vostro amico non merita rifiuto, e che l'alterezza, quando è troppa, diventa superbia. »

«—Sia come volete. Messeri, amici da un istante, noi lo saremo per la vita: — porgetemi la mano,— così come le mani, si uniscano le anime nostre. Lupo, io per me nulla sono... ma se voleste esser pagato col mio cuore, io ve lo manderei dentro una coppa a casa... Addio. »

E salutando con le mani, da destra e da sinistra piegando la persona si accomiatava.

Lupo, staccando il lampione, e rischiarando la via; mormorava:

« Pagare! Il cuore! Che diavolerie sono elleno queste? Avrei per avventura ceffo da cannibale io? Messer Lucantonio, badate non farvi male... andate piano... qua v'è uno scalino da scendere... a rivederci... buona notte. E voi, Annalena, rammentatevi di me nelle vostre orazioni. »

« —Addio... buona notte... » si udì alternare da una parte e dall'altra. — Poi fu fatto silenzio.

Lupo rientrando depose il lampione, si avviluppò nel gabbano, e ponendosi a giacere sulla panca, mormorava: Lupo, vergognati! — Quell'uomo conta un terzo più anni di te, ha veduto la sua casa incendiata, le sostanze disperse, le terre guaste, e nondimeno pieno di fede spera, o pieno di ardimento fermò nel cuore il suo fine... Tu invece

dubiti... ti sconforti; e, quello ch'è peggio, sconforti altrui. — Egli non soldato, tu allevato e cresciuto nei campi. — E ciò da che nasce? Nasce dall'essere in lui il cuore buono, il senno ottimo...— Tu veramente, Lupo, il cuore non hai cattivo... si potrebbe sostenere anche buono... ma per il senno! Ah! Lupo, tra te e te, puoi confessare che sei un solenne ignorante... tondo come l'O di Giotto... e non vedi più in là della lunghezza del naso.

CAPITOLO SETTIMO.

— Gran cosa, che di sedici gonfaloni, quindici furono di tanta altezza e generosità di animo, che risolvettero voler perdere piuttosto la roba e la vita combattendo, che l' onore e la libertà cedendo.

VARCHI, *Stor.*, l. 10.

Chi vuol veder quantunque può natura
In fare una fantastica befana,
Un ombra, un sogno, una febbre quartana,
Un model secco di qualche figura,
Anzi pure il model della paura,
Una lanterna viva in forma umana,
Una mummia appiccata a tramontana
Legga per cortesia questa scrittura.

BERNI, *sonetti*.

LA storia è poderosa, quanto il grido dell' angiolo che deve suscitare dalle tombe le ossa inaridite; — ella evoca le ombre delle andate generazioni, e le costringe a tremendo giudizio.

Ma lo spirito insofferente del confine a lui imposto dalla forza misteriosa, che chiamano Dio, quando s' ingegna conoscere da quanto il mondo soffriva, quanto egli ancora è destinato a soffrire, merita l' inferno comune con Satana. — I fati po-

sero il genio del rimorso a custodia dei sepolcri, — e contendono dalle reliquie dei morti derivarsi argomento di esperienza. Continue paure sgomentano gl' indagatori delle arti arcane vietate ai mortali, ed è la storia tra queste. Come l' albero della scienza nell' Eden sta nella vita umana lo studio della storia; quello produsse la morte del corpo, questo la certezza del male, ch' è la morte dell' anima.

Infelicissima la vita dell' uomo giunto a penetrare gli arcani difesi! perocchè i Cieli mente bastevole a separarlo dai suoi fratelli di miseria gli concedessero, tanta poi, che valesse per sollevarlo alle sostanze spirituali, gli negassero. Ora la superbia lo trattiene dall' inchinare lo sguardo sopra una stirpe, che calpesta, e disprezza, perchè non sa migliorarla; la disperazione gli dice, occhio mortale invano fissarsi nell' alto; fin dove poteva sorgere, è sorto: adesso si roda le viscere. — Ah! quasi per errore egli venne tra le cose create, quanta sarebbe pietà riporlo tra le disfatte!

Un tempo fu, adesso per molta età diventato antico, in cui gli uomini ordinarono al poeta, adombrate dal velo delle allegorie le sentenze della dottrina morale rappresentasse, ed Eschilo allora immaginava cantando il figlio di Giapeto, salito all' Olimpo per conforto di Pallade, rapirne il fuoco celeste, e vivificare con quello lo spirito umano. Geloso il tiranno dei cieli, lo condannando ad im-

mortale supplizio, mandava l' avvoltoio a pascere il fegato perenne al sapiente infelice. Incatenato alle rupi del Caucaso chiama Prometeo (1) l' etere, la terra, il mare in testimonio dell' atroce ingiustizia; lui incitava al meglio il grido della natura; una pietà profonda, un sublime pensiero lo spinsero a fare men triste le sorti della bestia, che parla. Or come secondavano gli Dei tanto amorevole benignità? La creatura amante, e, comecchè incolpevoli, le creature amate ebbero comunanza di pena. A tormentare la prima fu mandato l' eterno carnefice; — a tormentare le seconde vennero la infermità, la tristezza, ed Esiodo poeta aggiunge, le *donne*...

Più sicuri noi contempliamo la dura verità. Santo Agostino, e Rabano (2) ci narrano, come Prometeo fosse uomo inclito per dottrina, il quale meditando sulle ragioni delle cose svelava agli uomini le proprie miserie, e palpate le piaghe non seppe poi con qual farmaco mitigarle. Gli uomini tratti dalla ignoranza nel dolore maledirono l' importuno maestro, che si consumò nell' angoscia di aver procurato irrimediabile un male con intenzione del bene.

Avventuroso lo stolto! Bacone da Verulamio due afferma essere le condizioni della vita figurate dalla sapienza antica nelle persone di Epimeteo, e di

(1) V. *il Prometeo* di Eschilo.

(2) *De Genealog. Deorum*, l. 4.

Prometeo: « E chi, egli ragiona, improvvido del
« futuro seguitò la setta di Epimeteo prendendo
« diletto delle cose presenti, senza darsi cura dell'
« avvenire placava il genio maligno, e lusingandosi
« di vane speranze traeva la vita come nella dol-
« cezza di sogno fortunato. — Gli alunni di Pro-
« meteo, indagatori acuti degli uomini e delle
« cose, ogni letizia appassirono. Stretti alla *colonna*
« *della necessità*, da paure continue agitati, perde-
« rono la pace del cuore; e se pure spunta per essi
« un' alba di conforto, nuovi terrori sopravven-
« gono improvvisi a disperarli con l' antica ago-
« nia (1). »

Avventuroso lo stolto! La disputa, se la scienza giovi a migliorare le condizioni umane pende indecisa. A Giangiacomo il genio disse: nega: — ed ei negò, e le genti lo chiamarono scempio. E che monta il giudizio della gente? La storia insegna le verità maravigliose essere state mai sempre schernite col nome di follia. E sì, che Gesù Cristo predicando alle turbe in Galilea tal dava principio alla sua orazione: — beati i poveri di spirito (2) —, e sì, che i santi Paolo e Gregorio ordinarono l' incendio di molte migliaia di volumi, ed oh! piacesse a Dio, che potessimo davvero di tutti i libri del

(1) *De Sapientia veterum*, p. 310, § 26.
(2) *Evang.* Math. c. 5.

mondo costruire un rogo per farvi sopra *un atto di fede* dei miserabili sofismi chiamati col nome di ragione umana.

Ma cosa ella è mai nostra scienza? Un deserto senza confini, e senza *oasi*. Presunzione soverchia in noi stessi ci consiglia di porvisi dentro alla ventura; — il dubbio ci punge sempre ad andare oltre, e se mai avviene, che un qualcheduno ritorni a casa sano, mostra manifesto sul volto il segno della curiosità delusa, della stanchezza disperata per aver saputo che nulla possiamo sapere quaggiù. Il nostro intelletto va ingombro di perchè senza risposta, e se l'angiolo custode non ti riposa la mente da queste domande, tu vedi in breve apparir la pazzia, la quale irridendoti ti scuote davanti il suo bastone co' sonagli. « La sapienza degli « uomini si assomiglia alla cenere, i suoi ragiona- « menti superbi sono mucchi di fango (1). » Perchè dunque la bestia, che parla, si vanterà superiore alla bestia, che la voce non modula a guisa di parola? « Forse perchè la prima ha senno, e mani da « trucidare la seconda (2)? » Non sempre si lasciò uccidere, sovente anch'ella uccise, e pel rimanente cosa dice lo spirito? « La condizione della bestia è « in tutto eguale a quella dell'uomo; ambedue « muoiono di pari morte, ambedue composti di

(1) Job., c. 13.
(2) *Hypercalipsis* Didymi cler., c. 15.

« terra si disfanno in terra. Chi può affermare, che « l'alito dei figli d'Adamo si volga in su, e quello « delle bestie si volga in giù (1)? » La verità per noi è, come i re di Gerusalemme, e di Cipro, come i vescovi *in partibus*, un segno senza idea. Ponzio Pilato certo giorno, che non aveva altro da fare interrogò Gesù Cristo, in cosa consistesse la verità; — poi non attese risposta ed uscì fuori (2). — Gran danno, che il proconsolo Pilato non si fermasse un momento!

Dunque?

Vi aveva forse promesso di concludere? E se pure ve lo avessi promesso può egli in siffatte materie tenersi la parola? Voi forse pensate, ch'io sia per volgermi all'Oceano, e supplicarlo di nuovamente nascondere la terra, siccome uscita dai suoi precordj invano. No, rimanga la terra, continui a lambirne i confini estremi l'Oceano, la ricuopra il cielo, perchè io le desidero destini migliori, e perchè anche li spero. Però desiderando, e sperando ho detto a me stesso due cose: gli uomini non saranno mai tutti nè in tutto felici; nel tempo, in che viviamo, molte piaghe furono sanate, molte altre si apersero, nè giungemmo anche alla cima che i sofisti s'imaginano. Se Dio levò la mano su tutte

(1) *Ecclesiaste*, c. 3.

(2) *Evang. secund.* Joann., c. 18.

le generazioni della terra non fu per benedirle; alcune guarda con occhio ardente, come acceso di collera e quivi giace il deserto dalle arene infuocate; altre non guarda mai, e quivi piovono nevi perenni, eterni ghiacci si addensano; ogni speranza di miglior ventura morta tra loro. Se quello che raccontano è vero, cioè avere la terra un cielo, che si compie mediante ordine lungo di secoli, per cui la Libia un giorno diventerà Siberia, allora, mutata la vicenda della pena, esisteranno pur sempre i tormentati. Noi non siamo sangue latino; — noi uscimmo dal fianco di madri barbare; — dove non mi occorresse altro argomento per confermarmi in questa credenza, me ne persuaderebbe l' odio veramente fraterno, che adesso portiamo ai nostri antichi fratelli. A posta loro essi si spingono verso il mezzogiorno, desiderano scambiare le brume del cielo natio coll' azzurro del nostro, anelano il grappolo delle nostre vigne, l'olivo delle valli: lasciate, ci dicono, riscaldarci le membra intirizzite ai raggi del vostro sole: — voi ne avete goduto tanti anni! — Importuni Polinici, che ci domandano il trono di Tebe, e da noi odiati come Eteocle odiava. Poichè la natura si mostrò a molti matrigna, a molti altri madre parzialissima, io penso, ch' ella abbia gittato nel mondo il pomo della discordia; e qui per quanto uomo si affatichi invano speri di trovare rimedio. Ancora, nasce il

debole ed il forte, nasce l'uomo di alto intelletto, e lo scemo di senno; — irreparabili ingiustizie. Con opera non interrotta di secoli forse l'uomo giungerà ad equilibrare in parte siffatte discrepanze, ma pure rimane sempre l'apparizione del genio suprema ingiustizia, meteora luminosa, che se stessa arde, e gli occhi ai risguardanti consuma, forza prepotente, la quale secondo che muove Arimane, od Oromaze, afferrato pei capelli il suo secolo lo strascina precocemente alla civiltà, o lo risospinge nella barbarie. — Ora parlo di noi uomini viventi. A coloro, che tra i riposi di molli origlieri immaginano un sogno di umana felicità, compassione. A coloro, i quali consultano i destini degli uomini sui libri dalle fodere dorate, e non palpitano per le piazze e pei trivj in mezzo alla plebe degradata vestito il corpo di fango, l'anima di delitto, compassione e dileggio. A coloro, i quali non meno vili e più dannosi dei lusingatori cortegiani adulano le generazioni, dileggio, ed obbrobrio. Non sollevate ancora gli occhi alle stelle, badate di non traboccare dentro la fossa pur dianzi aperta ai martiri della libertà, o se li sollevate, fatelo per pensare, che i vostri mali vincono di numero le stelle dei cieli; voi avete concetti superiori, proponimenti inferiori al bisogno, mente alta, cuore codardo, braccio infiacchito; voi ordite un secolo avaro e superbo; obliosi muovete oggi la danza, dove jeri

surse il patibolo per un vostro fratello; come solevano i Baccanti, voi empite l'aere di gridi, perchè nè da voi, nè da altri s' intendano i lamenti dei martoriati, e turbino le vostre feste; se vi uccidono l'amico non dirò, che a guisa dei lupi vi laceriate a brani il corpo di lui, sibbene come pecore stupide, continuate la pastura spensierati e leggieri; vanitosi, celebrate i fatti progressi, e non sapete che la millesima parte della lebbra sociale non fu per anche sanata, e che, qualunque parte della lebbra rimanga, di per sè basta a procurare la morte. Teti tuffando Achille nelle acque di Lete obliava bagnargli il calcagno, e Paride, quivi percuotendolo, l' uccise. I vostri fratelli furono balestrati in esilio, ed appena varcate le porte li avete dimenticati; — i vostri fratelli furono percossi di morte, e voi avete avuto, non che d' altro, paura di gemere sopra il fato acerbo di loro; — i vostri fratelli furono sepolti in carcere, e voi non li avete consolati. E voi vi vantate civili? Voi non avete nè la energia della barbarie, nè il senno della civiltà. Prima di desiderare libertà imparate ad esser uomini; — piuttostochè volere repubblica, attendete ad avere costumi. Finchè vi state così superbi, parabolani, freddi e leggieri, io non abbisognerò della testa di Medusa per farvi impietrire, — vorrei potere dentro uno specchio svelarvi l' anima vostra: — mostro più schifoso nè produsse natura, nè mente di poeta

immaginò. Mentre tante blandizie vi leniscono le orecchie, inferociti al nuovo discorso, sento che mi maledirete... Maleditemi... e smentitemi, se potete; — intanto io vi dichiaro codardi, e in tutto degni di servitù. — Adesso riprendo la storia.

Quando avveniva un caso grave di pace, o di guerra in Fiorenza, era costume del governo di chiamare a consulta, che dicevano Pratica, oltre i magistrati certa copia di cittadini autorevoli a fine di ricercarli intorno ai privati pareri. Il quale abuso biasima meritamente l'istorico Jacopo Nardi, come quello che partoriva pessimi effetti; primo perchè non potendo adunare tutti i cittadini, che invero erano o si reputavano autorevoli, gli esclusi si rimanevano scontenti, e queruli; — poi quelli, che sapevano, secondo la consuetudine avere ad esser chiamati, poco pregiavano i pubblici ufficj, e se ne esentavano con danno della repubblica; finalmente i condottieri, e i principi, ai quali bisognava negoziare con Fiorenza, riconoscevano questi cittadini, come un perpetuo magistrato, e così il governo veniva a perdere di reputazione. Siffatta costumanza, cominciò dal tempo delle civili discordie tra Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, nel quale avveniva che i principali della fazione fuoriuscita tornati vittoriosi a casa, molto ragionevolmente volessero ingerirsi nelle consulte, trattandosi della salute propria e della parte. E quantunque nel se-

colo della nostra storia cotesta necessità fosse cessata, pur tuttavia continuava il costume, tale essendo la natura delle abitudini, buone o triste elle sieno, quando si lasciano invecchiare nella mente dei popoli.

Il caso era grave davvero, perchè si trattava se dovesse Fiorenza accordare co' patti dettati dal Papa, o se piuttosto, rotti gli accordi, mettersi alla ventura delle armi. Inoltre il gonfaloniere Francesco Carducci tanto più volentieri aveva adunato la pratica in quanto che col chiamarci uomini di varie fazioni pensò potere conseguire che, trattando domesticamente tra loro, venissero a dimettere alquanto della scambievole selvatichezza, ed accordarsi in prò della patria comune: o se non riusciva a persuaderli di fare di per se stessi questo bene, convenissero almeno a confermare il gonfalonierato in lui, il quale avrebbe molto acconciamente saputo farlo. Pensò ancora di acquistarsi grazia nell' universale, però che, sebbene si sentisse atto a grandi cose, non ignorava esser giunto a quel sommo grado con sorpresa di tutti e sua, scemargli il credito le poche fortune, il fallimento della sua ragione mercantile in Ispagna, il parentado, comunque illustre (che si vantava discendente da S. Giovanni Gualberto, antico barone del contado) oggi ridotto in pochi ed umili capi. Le quali cose, come vedremo, il Carducci non solo non ottenne, ma in-

vece acquistò le contrarie; — colpa non sua, sibbene della fortuna, la quale delle due faccie, che gli umani casi presentano, sorridendo all' una, è cagione che l' altra, malgrado gli argomenti umani, vada in rovina.

Nelle stanze della Signoria assai prima che la campana, detta la Tonaia, chiamasse i cittadini in palazzo, egli aveva convocato uomini di ogni maniera faziosi. Erano andati prontissimi tutti Jacopo Nardi, Michelangiolo Buonarroti, Bernardo da Castiglione, Zanobi Buondelmonti, Lorenzo Cambi, ed altri non pochi per amore di libertà; Zanobi Bartolini e Ludovico Capponi per iscuoprire gli umori, e governarsi a seconda del vento; Luigi della Stufa, Matteo Niccolini, Ottaviano dei Medici, Luca degli Albizzi, Francesco Antonio Nori per paura, tenendo scopertamente per le palle.

Il Carducci a mano a mano che giungevano con dimostranze cortesi gli accoglieva, domandava perdono se avesse loro arrecato disturbo, ma in cosa di tanto momento non credersi autorizzato a deliberare senza di loro; attendessero che gli altri venissero; egli intanto esaminare i rapporti della provincia. — E così favellando si accostava ad una immensa tavola ingombra di carte, dove faceva sembiante di leggere. — Il Carduccio, per ordinario pallido, adesso era livido, sia che avesse vegliato la notte, o le cure soverchie lo travagliassero; —

e Jacopo Nardi, considerando quella faccia cadaverica ricinta sotto il collo da un lucco di velluto cremesino, sentì come abbrividirsi dentro, parendogli quelle pieghe rosse rivi di sangue che scaturissero dalle vene tronche della gola: rispose al sorriso del gonfaloniere stringendogli forte la mano, e sospirando profondo. Questi però, simulando di leggere, osservava attentissimo gli atti, ed ascoltava i detti dei convocati, e a tal fine adoperava un udito che la natura gli aveva concesso maraviglioso, e la strana facoltà di potere in due punti diversi indirizzare nel momento stesso il raggio visuale degli occhi. Vide i Palleschi ossequiosi volgersi agli Arrabbiati, e questi con mali modi, e peggio parole, ributtarli e restringersi insieme; — notò i Palleschi e gli Ottimati rimanersi insieme alcun tempo, ricambiarsi la favella, ma alla perfine dividersi per istudio degli ultimi, a malgrado dei primi: non gli sfuggì il corpulento Bartolini fare ad ognuno, e restituire saluti, e non pertanto schivando i colloquj, rimanersi solo: nè il Carduccio sfuggì al Bartolino; acuti entrambi, entrambi speculatori sottilissimi degli uomini, ingegnosi, amanti di libertà, ma il Bartolino per ingiurie ricevute, quindi facile a piegare: il Carduccio per ambizione, e come cosa propria, quindi istrumento di libertà capacissimo e fedele. Poichè lo scopo di averli adunati per tentare, se potessero mescolarsi, il gonfaloniere conob-

be perduto, egli depositando sulla tavola un fascio di lettere, quasi avesse terminato di leggerle, dirigendo la parola ai convocati, così cominciò:

« Male nuove, messeri. Il dominio per la massima parte perduto; la rimanente, secondo i rapporti dei commissarj, travagliata dai partigiani dei Medici, vacilla nella nostra devozione : — pericoli maggiori dentro : l'erario vuoto. »

« Se per lo addietro, rispose tempestando
« Bernardo da Castiglione, fosse stato creduto a
« me, e agli altri che sono del mio animo, forse in
« questo giorno noi non avremmo a consultare se
« si debba perdere o non perdere questa libertà;
« perchè se ci fossimo vendicati arditamente contro
« alle case, contro alla vita e contro alla roba dei
« nemici nostri, e traditori della patria, noi non
« avremmo oggi tanta paura di loro in questi tra-
« vagli, nè il Papa, confidato in questi scellerati
« cittadini, avrebbe mosso la guerra per rimettere
« sè e loro nell' antica tirannide (1). »

E l'Arrabbiato guardava bieco i cittadini palleschi.

« Cotesti vostri modi, riprese Ludovico Capponi, messer Bernardo, ci avrebbero dato tirannide nuova, peggiore dell'antica : rammentate che ai forti piacciono i consigli magnanimi, ai deboli i

(1) Segni, *Stor.*, l. 3.

crudeli. Procedendo come abbiamo fatto fin qui, ci rimane sicura speranza di accordi pei quali, sfuggita la guerra, conserviamo libertà onesta, e ai tempi, ai costumi, alle voglie degli uomini possibile. »

« — Libertà da Giulio dei Medici! Sperate piuttosto mille fiorini in prestanza dal giudeo senza pagargli l'usura. Ah! Ludovico, sul letto dove si fanno quei sogni, si alzano le forche per cortinaggio, e pende un bel capestro per tendina. »

« — Patteggiando, messer Bernardo, ristiamo intieri, abbiamo forza, e possiamo costringere a tenere i patti; — vinti poi, dispersi, spenti, nelle sostanze rovinati, empiremo le terre d'Italia di pianti inutili, e le più volte derisi. »

« — E chi vi ha detto, Ludovico, di esulare per Italia? I Saguntini non esularono;— non esularono i Cartaginesi : e intorno alla prima parte del vostro discorso, dieci battaglie perdute non pareggiano il danno di sei mesi di tirannide. »

« E qual sarebbe il parer vostro, onorando messere Zanobi? » Domandò all'improvviso il gonfaloniere, guardando fissamente il Bartolino.

E questi spedito rispose : « Vi dirò, magnifico messere Gonfaloniere, le opinioni di per se stesse non vagliono nulla: — tutte buone, tutte cattive : e' bisogna prima disaminare per bene i fatti; e questo, come vedete, spetta a voi : — se

davvero il dominio è perduto, la fede dei cittadini e soldati vacillante, la pecunia nulla, accorderei, salvando parte di quello che altrimenti perderei intiero; se poi non per anche giungemmo a tanto estremo, non precipiterei nulla per godere il benefizio del tempo, ed aspettare le nuove dei Luterani e dei Turchi. »

« Queste risposte sanno di oracoli. — Dei due fatti bisogno supporre uno: — così non verremmo a capo di nulla: » — mormorava a mezza voce il Carduccio; e il Bartolino, tornato alla primiera impassibilità, fingeva non intendere parola.

« La fede dei cittadini vacillante? — favellava pieno di passione Jacopo Nardi. — Sì, ma di pochi tristi. Le casse vuote? Sì, perchè non volete prendere il danaro dove si trova, ed invece lasciate adoperarlo ai nostri danni. Almeno volgetevi alla carità del popolo: i ricchi non hanno viscere, e il popolo vi porterà il suo ultimo soldo, il suo ultimo figliuolo... »

« — In fè di Dio io non so chi mi tenga le mani, che non te le cacci nei capelli, e non ti renda più mondo dello zuccone di campanile (1). »

(1) Statua mirabilissima del Donatello, situata nel campanile del Duomo di Firenze: — così venne chiamata, perchè del tutto calva.

Vasari, *Vita di Donatello*.

« — Silenzio, donna! Abbiate rispetto al palazzo dei Signori. »

« — Senti! O che gli tolgo il rispetto io? Ma fammi almeno contenta di dire a messer Francesco da parte mia, che ho da parlargli. »

« — E chi siete voi? »

« — Io mi chiamo monna Ghita, e sono setaiuola conosciuta per tutto borgo S. Friano. »

« — Or bene mona Ghita, aspettate. »

« — Aspettate! — Ella è una parola questa; ma noi poveri lavoranti non siamo mica come voi altri signori soldati, che ve ne state il giorno intero a baloccarvi con la partigiana in su le spalle, mentre v' è chi pensa a infornarvi il pane e mescervi il vino: noi tocca guadagnarcelo menando le mani da mattina a sera; e tante volte non basta. Prima dell' assedio un' ora o due non guastava, ora poi il vivere è così caro che, non l' ora, il minuto ci assottiglia il vivere: non sapete voi che il grano costa sette lire lo staio, quando se ne trova, e il vino dieci fiorini d' oro il barile? Ma voi non sapete nulla, perchè non li comprate... — corto — andate o non andate ad avvertire messer Francesco? »

« — Buona donna, andatevi con Dio: — vi par' egli, che il magnifico gonfaloniere possa lasciare la consulta per ascoltare una femminuccia qual siete voi? »

« — Soldato, tu sei forestiero, e servo: se tu fossi di noi, sapresti qui non si conoscere femminucce

nè madonne, il grande contar meno del popolano; e se il grande vuol tenere gli ufficj, essergli forza ascriversi alla matricola delle arti: — la mia famiglia appartiene all' arte di Por santa Maria, come messer Francesco Carducci: ambedue abbiamo traffico di seta, egli la compra in balle, io glie la incanno, glie l' addoppio, e glie ne fò matasse... eppure entrambi uguali di condizione. »

Siffatto colloquio favellato con voce dimessa, le più volte sdegnosa, nella stanza antecedente alla sala dove stavano a consulta il gonfaloniere e gli altri cittadini, sospese i ragionamenti loro; e qual più, qual meno si mostrava curioso di conoscere la cagione della pressa singolare che faceva la donna. Onde il gonfaloniere, quella vaghezza leggendo sul volto ai circostanti, senza aspettare di esserne sollecitato, chiamò la guardia, e le ordinava lasciasse passare.

E subito dopo comparve arditamente una donna di sembianze maravigliose; alta della persona, magra, adusta dal sole, sicchè sembrava di colore del rame. I muscoli del collo grossi e protuberanti, le vene turgide, le labbra vermiglie; e comunque tacessero, agitate; le narici ansose, gli occhi fulgidissimi, perpetuamente volgentisi da un lato all' altro; i contorni del volto squadrati, la faccia ossuta. Muoveva le braccia a guisa di remi; e considerando le mani forti, e le unghie adunche di che andavano

armate, non era da reputarsi di poco momento la minaccia fatta al soldato. — Entrò come dissi, audace nel sembiante e negli atti: ma tosto che si vide in mezzo a quel consesso, declinò lo sguardo, e si rimase muta e vergognosa. Per lo che il Carduccio motteggiando amorevolmente, le domandava: « Or via, monna Ghita, lasciaste voi per avventura la lingua al beccaio? »

—Messer nò, bensì credeva che il soldato mentisse il consesso, nè mi aspettava trovarmi al cospetto di tanti messeri che vanno per la maggiore... »

« — E non andate anche voi per la maggiore? Il vostro nome è scritto nella matricola dell' arte della seta. »

« — Oh! per l' arte, dite bene; ma in fin dei conti a me pare che tutte le distinzioni mettano capo a queste sole due: avere, e non avere... e nondimeno io parlerò, e questi signori mi scuseranno; e se non mi vorranno scusare, mi rincarino il fitto, perchè io faccio opera buona. E per dirvela in breve (chè a voi altri signori premerà il vostro tempo, ed a me preme anche il mio) ecco di che si tratta: e' mi hanno fatto sapere che la Signoria ordinò si gridasse per le strade, e si appiccasse su pei muri un bando, affinchè chiunque si trovasse ad avere figliuoli da diciotto a trentasei anni, ed ori ed argenti, li portasse al palazzo della Signoria per essere adoperati in difesa della nostra patria...

Ora io mi trovo ad avere questo figliuolo. — Vieni oltre Ciapo, e saluta i messeri. »

Quì gli occhi di tutti si fissarono sopra un garzone tuttavia adolescente, ma grande e grosso, di membra validissime, armato di spada, di partigiana, e di barbuta. Egli, come volle la madre, si avanzò di alcun passo, e con piglio soldatesco riverì il gonfaloniere, e gli altri adunati. Allora monna Ghita continuó:

« Ciapo non arriva ancora a diciassette anni, ma Ciapo è tale da fiaccar l' ossa a quanti siete qui dentro. Cotesto vostro bando, con reverenza di voi tutti, messeri, non mi sa di nulla. Oh! che? sono gli anni che rendono capaci di portar arme, e affaticarsi nel campo? Il mio Ciapo di sedici anni e otto mesi, perchè deve entrare nel diciassette, come si arriva alla festa di S. Zanobi, può fare quello, e più, che non fa un altro di trenta. Dunque deve farlo ancora egli. Ciapo èbuon figliuolo; ha il santo timor di Dio, lavora per la sua povera madre, e prega tutte le sere per l'anima di suo padre. — Da lui in fuori io meschina non ho altri nel mondo. Rimango sola; — ma che però? Quando ho sentito il bando, gli ho detto: Ciapo, prendi la barbuta, la partigiana e la spada di tuo padre, e vieni ad arruolarti alla ordinanza delle milizia. Adesso ti bisogna difendere tua madre e la tua casa. — Qui Ciapo mi ha risposto: non ci muoviamo, madre mia: per

voi, dormite sicura che nessuno vi toccherà la punta di un dito; in quanto alla casa poi, che domine volete che portino via! E' non v' è chiodo d'appicar vi il cappello. — Le quali parole mi fecero impressione, perchè Ciapo diceva la verità, essendo i miei anni tanti da rendermi ora più paurosa del demonio che dei soldati, e la casa nuda di masserizie quanto il palmo della mano: ma stata alquanto sopra di me, soggiunsi: va nonostante: se non difenderai le donne e robe tue, difenderai quelle degli altri; e poi mantenendo questo stato, se un signore ti reca ingiuria, dimani diventa privato, e tu puoi accusarlo agli Otto, mentre nei reggimenti dove uno solo comanda a tutti e sempre, non sai come rifarti. — E senti ancora quello che predicava il beatifico frate Girolamo, perchè non hai avuto il bene di ascoltare quella santa bocca: — Cristiani e fratelli miei, val meglio pane di fava in repubblica, che il pane d' oro sotto il principato. — E Ciapo m' interruppe esclamando: basta... andiamo. — Io dunque ve l' ho condotto, e vi prego a volerlo accettare, ch' egli mi promesse di portarsi da valentuomo, e da figlio degno di Bindo del Tovaglia suo padre, che Cristo abbia in gloria. »

Le guancie livide del Carduccio comparvero lievemente tinte in rosso; sciolse un sospiro, e la soverchia commozione gli troncò la parola. Gli altri rimordesse coscienza, o maraviglia esaltasse; tacevano. — La donna soggiunse:

« — Solo vogliate nutrirlo, imperciocchè io non potrei bastare a me ed a lui. — Oh! un' altra cosa. Davvero ella è una miseria, ma ogni fil di strame fa pagliaio, ed ogni pruno siepe (così favellando monna Ghita si fruga per le tasche): in fondo della cassa ho trovato questo paro di gocciole d'oro, che mio zio Baccio aggiunse alle donora quand' io mi maritai: se avessi trovato di più, di più vi avrei portato: e mi ricordo che mi disse esserci il valsente di meglio che quattro fiorini d'oro, e avergliel o affermato con sacramento l' orafo che sta da S. Brancazio: — io non ci credo, perchè gli orafi vivono senza fede nè legge; pure, costino quello che costino, varranno a pagare per una settimana un uomo d'arme. — Messeri, state sani, il Signore vi dia il buon giorno e il buon' anno. Badate ad aver cura della patria: io torno a badare al filatoio: se avete seta da filare, vi sovvenga di monna Ghita, nel borgo S. Friano: tutti v' insegneranno la mia casa, perchè la chiesa convien che campi sopra la chiesa. Ciapo, figliuolo mio, ricordati, davanti al Crocifisso che tengo a capo del letto, avermi promesso di tornare ad annunziarmi libera la patria, o non ritornar più: attendi a mantenermi la promessa, perchè se mi capiti in casa vinto, io ti chiudo l' uscio in faccia, e dico al vicinato averti raccolto per la strada, non già portato in questo fianco, nè con questo seno nudrito. »

Il Carduccio, alzate le mani, corse ad abbracciare la donna, e intenerito esclamava:

« Ghita, se la repubblica contenesse dieci cittadini dell' animo vostro, il nemico non accamperebbe adesso sotto le mura di Fiorenza. »

E gli altri simulando, od esprimendo verace ammirazione, l' erano attorno celebrandola con ogni maniera di lode. La donna districandosi da loro, come salvatica, con alta voce gridò: « Mal concetto, messeri, prendo di voi; ed ora comincio a dubitare della patria davvero; perchè voi tanto non levereste a cielo il debito del buon popolano, se aveste cuore e volere da soddisfare al vostro. »

Jacopo Nardi tratta fuori di tasca una carta, notava; e quando ebbe notato, la piegò, se la ripose diligentemente in seno, mormorando: « Quando ogni altro esempio di virtù ai nostri tempi mancasse, questo unico basterebbe a farmene scrivere la storia (1). »

Michelangiolo anch' egli non alitava, l' anima tutta gli si era trasfusa negli occhi; l' osservava in ogni suo moto, nel girar dei muscoli, nello stringere delle ciglia. E non contento della superficie, le penetrava oltre la cute, e per così dire indovinava la recondita notomia di quel volto; e dardeggiando veloce lo sguardo da lei ad un foglio, e dal

(1) Questo fatto con altri è riportato dal Nardi; uno simile ne racconta il Varchi.

foglio a lei, con la mano rivelatrice dell' alto intelletto effigiava il tipo della Parca che taglia la vita, la quale poi dipinse con le altre due compagne, maraviglia dell' arte, nella tavola che si conserva nella galleria di palazzo Pitti a Fiorenza.

« Magnifici signori, disse un mazziere della Signoria, entrando in fretta, gli oratori spediti a Bologna, arrivati a porta S. Gallo, hanno mandato un cavallaro innanzi per avvertirvi che scavalcheranno al palazzo. »

« Ordinate che cessino di suonare la campana:— se vi aggrada, messeri, possiamo scendere in sala.—Voi monna Ghita...» La donna era scomparsa, e quando nello scendere le scale, il gonfaloniere si accostò al balcone, la vide traversare veloce la piazza, come vogliosa di rimettere il tempo perduto.

Entrarono nella sala, assai diversa da quella che ai tempi nostri vediamo. Non per anche ella appariva contaminata su le pareti e nel soffitto con le immagini di due atroci ingiustizie, una della repubblica, l' altra del principato, voglio dire le guerre di Pisa e di Siena. — Non per anche i popoli, ponendo il piede dentro quel recinto, sentivano comprendersi dal ribrezzo al pensiero dell' incesto quivi commesso dal primo gran duca Cosimo dei

Medici, d'iniqua memoria, sopra la sua figlia Isabella. — Ella era quale l'aveva ordinata frate Girolamo Savonarola al suo amico Simone, detto il Cronaca, semplice, bassa, scarsa di lumi, col solaio scompartito a quadri di legname, larga braccia trentotto, lunga novanta. Mai non avevano fabbricato in Italia sì vasta sala nè i Veneziani, nè i Papi, nè i duchi di Milano o i re di Napoli. Quando la voce di frate Girolamo fece prevalere il reggimento popolare al governo dei pochi, che aveva durato sessant' anni in Fiorenza, provvidero si costruisse un locale capace di contenere tutti i cittadini adunati in consiglio generale. Il buon Simone con tanta prestezza attese si conducesse a termine, che lo stesso Savonarola ebbe a dire: « che gli an« gioli in quell' opera si esercitassero in luogo di « muratori, ed operai, perchè più presto fosse fi« nita (1). »

Quantunque io abbia affermato poc' anzi, che il Savonarola (2) predicando facesse un reggimento

(1) Nerli, c. 4.

(2) Che frate Girolamo, comunque innocente, sia stato impiccato ed arso a istigazione di papaAlessandro VI° *ogni uomo sà*: che trovato senza colpa intendevano assolverlo, ma il commissario pontificio gli ponesse il capestro al collo dicendo : *Un fratacciò di più, o uno di meno, importa poco; vadanvi pure tutti tre*, SANNO MENO; che fino alla metà del secolo passato nel di 23 maggio, anniversario della sua morte, si trovasse nella piazza della Signoria al luogo dov' ebbe supplizio, *la fiorita*, o fiori diversi sparsi per la terra, *nessuno sà*. Nuovo segno di progredi-

largo e popolare prevalere allo stretto e dei pochi; già non si creda ch'ei parteggiasse a rendere la plebe signora, dominio acerbo quanto quello del tiranno. Fu pei suoi conforti composto il consiglio prima di ottocento trenta, poi di mille settecento cinquantacinque cittadini, oltre i trent' anni, amorevoli della repubblica, *netti di specchio*. Imperciocchè egli sapeva essere le adunanze della plebe istrumento certissimo di servitù; epperò, quando i cittadini ambiziosi non potevano vincere co' modi legali, s' ingegnavano chiamare la plebe in piazza, rimettere in lei l'autorità del governo, e lusingarla o costringerla ad eleggere alquanti uomini i quali avessero soli autorità di riformare lo stato, e quanta ne aveva il popolo di Fiorenza tutto insieme. I quali due modi si chiamavano *parlamento*, e *balìa*. E la storia aveva insegnato esserne derivati pessimi effetti, simili a quelli che anticamente produssero nella repubblica romana, in tempi più recenti nel regno di Polonia, allorchè esisteva una Polonia, e i popoli si eleggevano un re. Frate Girolamo, che del reggimento degli stati, se quel suo zelo soverchio per la religione non l' offuscava, intendeva assaissimo, attese con molta diligenza a persuadere altro essere libertà, altro licenza, popolo non doversi confondere con la plebe, consiglio generale differire da tumulto in

mento nei costumi civili!—*Vita e Opere* del Savonarola, edizione di Pisa.

piazza, ed in ammaestramento perpetuo, che la sfrenata larghezza dei consigli è madre certa di tirannide, volle nella gran sala a lettere maiuscole fosse scritta la stanza seguente :

Se questo popolar consiglio, e certo
Governo, Popol, della tua cittate
Conservi, che da Dio ti è stato offerto,
In pace starai sempre, e in libertate :
Tien dunque l' occhio della mente aperto,
Che molte insidie ognor ti fien parate,
E sappi, che chi vuol far parlamento
Vuol torti delle mani il reggimento (1).

Intorno alle mura della sala avevano innalzata una ringhiera col piano tre braccia sopra il pavimento, balaustri davanti, e seggi, come in teatro; quivi dovevano sedersi i magistrati della città. Nel mezzo della facciata volta a levante, sopra una residenza più eminente stavano il gofaloniere di giustizia, e i signori; — nella facciata dirimpetto era l' altare, e accanto a l' altare la tribuna, in quel tempo chiamata *bigoncia*, per gli oratori. Nel mezzo poi della sala si vedevano panche disposte in fila per i cittadini. Tal era nei tempi di cui narro la storia, la sala del palazzo della Signoria, ai giorni nostri volgarmente chiamato *Vecchio*.

Mi sia concesso con quella brevità ch' io potrò maggiore, di esporre quali si fossero i magistrati che

(1) Varchi, l. 10.

partecipavano alla pratica; come nascessero; quanto e quale potere esercitassero. Duri tempi ci stanno addosso : sicchè all' uomo, per ristorarsi delle presenti miserie, conviene che si volga al passato, o al futuro. Tra le memorie e il desiderio, noi strasciniamo una vita piena d' amarezza; — il futuro si distende grande, infinito davanti di noi, ma vago, illuminato da splendore incerto, dove ogni creatura immagina a suo senno un fantasma. Il passato invece si mostra circoscritto, ai bisogni nostri incompleto, pur nondimeno distinto. Il passato è irrevocabile; — il tempo caduto nella eternità uscì dal dominio degli uomini, e da quello di Dio. Del futuro non ispuntò anche l' alba, e le generazioni quasi disperate della lunga notte di barbarie che le opprime, tengono da secoli la faccia volta all' oriente osservando se comparisce il raggio divino. — Quanto tarda a comparire quel raggio! A cui talenta spaziare pei campi dell' avvenire, vi s' immerga intiero, e ci rallegri con illusioni, con isperanze, con vaticinj, e se gli riesce, con sicurezza di meglio, onde tre quarti del genere umano continuino il travaglioso pellegrinaggio della vita. In verità la nostra misura è colma, il peso grave, l' assenzio dell' anima senza fine amaro. Io punto da diversa voglia continuerò a ricercare nelle ceneri dei padri, a interrogarne i sepolcri. Ah! padri miei, voi premete un duro guanciale di terra; voi

preme una grave coltre di terra, — voi forse or siete tutta terra... e non pertanto v' invidio, perchè riposate.

Il magistrato dei Signori ebbe origine antica, — fu ordinato nel 1282: — dapprima erano tre, poi sei, essendo la città divisa in sestieri; alla fine otto, quando la ridussero a quartieri. Ma, siffatto magistrato non bastendo a frenare la prepotenza dei nobili, crearono nel 1292 il gonfaloniere di giustizia, al quale dettero sotto venti bandiere mille uomini, onde si trovasse parato a favorire le leggi. Primo eletto fu Ubaldo Ruffoli; e trasse per la prima volta fuori il gonfalone per disfare le case dei Galletti, avendo uno di quella famiglia ucciso in Francia un popolano. Il gonfaloniere e la Signoria esercitavano, da principio, grandissimo potere, stando nella facoltà di quelli fare o non fare quanto loro meglio piaceva. Dal 1494 insino al 1512, e poi dal 1527 al 1530, sebbene il consiglio grande fosse vero e legittimo signore, nondimeno ritenevano gran parte della sua autorità. Nato dal bisogno e per avventura dall' ira, cotesto ufficio riunì un tempo entrambi i poteri che noi diciamo deliberativo ed esecutivo; in seguito procedendo nella scienza di governare lo stato, l' autorità del deliberare fu, come si doveva, restituita ad ampia assemblea; ritenne il potere esecutivo, il quale nondimeno divise in altri magistrati subalterni, sic-

come ai Dieci commesse l' incarico di vigilare su le cose della pace a della guerra, ai Nove di provvedere alle milizie del contado, agli Otto di amministrare la giustizia criminale, ad altri altre cose.

Dopo la Signoria, nel riggimento della repubblica fiorentina comparivano notabili i sedici gonfalonieri. È incerto se Giano della Bella nel 1292, o il cardinale da Prato mandato nel 1303, da papa Benedetto XI° a pacificare la città, gl' istituisse. Fu da principio ufficio loro esclusivo soccorrere la Signoria e il palazzo, correre alle case dei privati, se vedessero i nobili fare adunate per violentare il governo, operare in somma quanto fosse necessario onde forza rimanesse alla legge. E perchè meglio l' ufficio loro eseguissero ebbero nel 1323 cinquantasei pennoni, tre per gonfaloniere, ed alcuni quattro, con i quali, quando il gonfaloniere di giustizia chiamava il popolo alle armi, erano tenuti ad andargli dietro con le compagnie state loro assegnate. Mutati i tempi e gli ordinamenti, non più si ebbe bisogno che uscissero armati ad accompagnare il gonfaloniere di giustizia nella tumultuosa esecuzione di sentenza che pareva, ed era le più volte, vendetta: ma nondimeno avendo acquistato riputazione grandissima, fu ordinato che la Signoria, quando avesse a fare alcuna pubblica deliberazione (come confermare

le spese commesse dai magistrati della repubblica, creare nuove leggi, imporre gravezze), non potesse alcuna cosa eseguire senza di loro. Avevano titolo di venerabili; insieme con i dodici buonuomini componevano i così detti collegj, e si chiamavano ancora li tre maggiori. Chiunque, di cui il padre o l' avo non era veduto far parte di questi maggiori, non poteva essere promosso agli uflicj pubblici. La città andava divisa in quartieri, per la riforma che ne fu fatta dopo la cacciata del duca di Atene. Per lo innanzi fu spartita in sestieri. Ogni quartiere aveva un gonfalone collegiale, e quattro particolari. S. Spirito prese per gonfalone collegiale la colomba bianca con raggi d' oro alla bocca in campo azzurro; gli altri scala bianca in campo rosso; quadro bianco seminato di nicchi rossi in campo azzurro; sferza nera in campo bianco; drago verde in campo rosso. S. Croce ebbe in gonfalone collegiale croce rossa in campo bianco; — gli altri furono, due ruote cerchiate bianche e nere; una ruota di carro, di color d' oro in campo azzurro; toro nero in campo d' oro; lion d' oro in campo azzurro. S. Maria Novella per gonfalone primario un sole d' oro in campo azzurro; e gli altri, lion bianco in campo azzurro; lion rosso in campo verde; vipera verde in campo d' oro; unicorno bianco in campo verde. S. Giovanni, il tempio in campo azzurro; gonfaloni minori, le chiavi

rosse incrociate in campo d' oro; il vaio bianco e nero; il drago verde in campo d'oro; lion nero in campo bianco.

Terzo maestrato maggiore costituivano i buonuomini; dodici di numero; ordinati nel 1321; nel qual tempo essendo la città molto travagliata dalla fazione di quelli che volevano entrare nel governo, e non provvedendo a siffatto disordine i priori come dovevano, furono creati questi dodici buonuomini, perchè assistessero i priori, i quali d' ora in poi non potessero fare deliberazione alcuna d' importanza senza il consiglio loro : si dissero buonuomini, perchè eletti fra quelli che avevano fama, oltre la sufficenza, di grande bontà. Nella riforma del 1494, epoca della seconda cacciata dei Medici, si provvide che eglino insieme ai sedici gonfalonieri ed alla Signoria intervenissero a fare stanziamenti, creare nuove leggi, ed altri ordinamenti; nè senza la presenza loro il consiglio grande potesse eleggere magistrato, o far cosa altra qualunque. Incombeva loro un altro ufficio, ed era la guardia della porta del palazzo nei tempi turbolenti contro chiunque volesse sforzare i signori. Però, durante lo spazio compreso nella nostra storia, dì e notte vigilarono alla custodia della Signoria.

Dei Nove non occorre per ora parlare, i quali attendevano alla milizia del contado, e del dominio

fiorentino; e perduto il dominio, furono deputati sopra le fortificazioni della città.

Altrove terremo proposito degli Otto di guardia, magistrato criminale sostituito ai capitani di popolo. — Diremo brevemente dei Dieci di libertà e pace.

I Dieci furono magistrato assai antico, imperciocchè si trova fatta menzione di loro nella storia delle guerre che Firenze sostenne con suo infinito pericolo contro i duchi di Milano. In pace si sopprimeva, in guerra si creava. Qualche volta invece di dieci fu composto di otto, e si chiamarono di Pratica. L'amministrazione dei Dieci si estendeva oltre ogni credere; in loro stava la salute o la rovina della patria; a loro apparteneva negoziare co' principi, praticare gli accordi, promuovere le leggi riguardanti la pace o la guerra, soldare capitani, fanterie e gente di armi; e, bisognando, condurre governatore o capitano generale, a loro spettava considerare diligentemente chi per fede e valore fosse degno di tanto grado, comecchè una simile condotta non si tenesse per conclusa dove prima non la confermasse il consiglio degli Ottanta. Era parimente ufficio dei Dieci apprestare le fortezze del dominio, mettervi presidj, artiglierie, polvere, e ogni maniera di provvisioni. Avevano autorità di mandare commissarj particolari del dominio, od anche eleggere per commissari quelli che andavano

in reggimento. Gli ambasciatori e commissari generali, sebbene nel consiglio degli Ottanta si creassero, nondimeno, quando andavano ad eseguire i negozj, la Signoria imponeva loro che scrivessero ai Dieci; e quanto questi comandassero, facessero: e però gli ambasciatori innanzi la partita andavano per le istruzioni a quel magistrato; e giunti presso i principi, a lui scrivevano tutto quello che occorreva; ed i comandi che per risposta ricevevano, eseguivano. L'autorità di questo magistrato compariva in diritto eccessiva, perchè poteva muover guerra, far pace, stringer lega con chi meglio gli pareva. Nondimeno in fatto non assumeva sì grave carico; e nelle deliberazioni di momento si consigliava con la pratica. Furono segretari dei Dieci, col titolo di segretari della repubblica fiorentina, gli uomini più illustri che a mano a mano onorarono i secoli. Tanto piacque nei tempi andati ai Toscani mantenere presso i popoli stranieri fama d'ingegnosi, schivare quella di stupidi. Coluccio Salutati, Lionardo Bruni, Carlo Marsuppini, Poggio Bracciolini, Cristoforo Landini, esercitarono l'ufficio di segretario; più grande di tutti loro Niccolò Machiavello, a cui, ristorato il governo repubblicano, fu per opera degli Ottimati preferito un Francesco Tarugi di Montepulciano, e questo morto, di lì a breve tempo, con molto migliore consiglio elessero per segretario Donato Giannotti, reputato e dabbene,

dalle opere del quale sono estratte per la massima parte le precedenti notizie (1).

Già la sala era ingombra di cittadini chiamati dal suono della campana; e andavano trattenendosi in varj ragionamenti, divisi in capannelli liberamente discutendo le proprie opinioni, sicchè ne usciva un frastuono simile al sibilare del vento per le foreste. Quando comparsa la Signoria ogni uomo si tacque e si affrettarono ad occupare il posto assegnato alla dignità di ciascheduno di loro. I magistrati si posero sulla ringhiera, il popolo per le panche, il gonfaloniere con la Signoria sopra il suo seggio.

Appena seduti, e ricambiato il salutare, i tavolaccini apersero l'ultima porta della sala a mano sinistra del gonfaloniere, ed uno di loro gridò:

« I magnifici ambasciatori. »

E subito dopo furono veduti entrare Jacopo Guicciardini, Andreuolo Niccolini, e Luigi Soderini mesti in sembiante, e in abito di doglia; cosicchè a molti quella improvvisa comparsa era segno di augurio sinistro. Fattisi presso al seggio dei signori, con molta solennità li ossequiarono aspettando per favellare, che ne fosse loro trasmesso il comando.

« Quando partiste, cominciò il gonfaloniere, da Fiorenza eravate quattro. Donde avviene che

(1) *Discorso sulla forma del Governo di Firenze.*

siete scemati? Dov' è messere Niccolò Capponi? Qual cura lo trattiene adesso? »

« Nissuna cura lo trattiene : — egli è sciolto da tutte, rispose Jacopo Guicciardini. — In Castelnuovo di Garfagnana spirò la sua dabbene anima, invocando la patria, e con preghiere caldissime raccomandandola. »

Lorenzo Segni, che per aver condotta a moglie la Ginevra, figliuola di Piero Capponi, era cognato di Niccolò, udendo l' acerba novella, forte si percosse la fronte, ed esclamò :

« Ahimè! perdemmo il miglior cittadino di Fiorenza... »

Lionardo Bartolini, soprannominato il Leo (il quale uno era dei Sedici; e parteggiando per la setta degli Arrabbiati, non si scompagnava mai da Bernardo, Lorenzo, Giovanbattista, Dante, ed altri della famiglia Castigliona; da Battista del Bene, detto il Bogia, Giovanni degli Adimari, chiamato Zogone, Giovanni Rignadori, per soprannome Sorgnone, ed altri della medesima setta), mal comportando la lode smodata ad uomo che sempre avevano ripreso mentre viveva, rispose ad alta voce ;

« Ed il peggior magistrato... »

Lorenzo, levando la faccia, e torcendo nel Bartolino gli occhi dove il subito furore aveva inaridito le lacrime della pietà, come quello che arditissimo uomo era, con grande animo soggiunse :

« A me non faceva mestieri altro esempio per convincermi essere i peccati delle repubbliche la ingratitudine e la invidia. »

« — L'aristocratico! Taccia l'ottimate! Silenzio!... »

E queste parole erano urlate con gridi deliranti, con frequente pestare di piedi, e gesti furibondi dalla fazione degli Arrabbiati.

« Silenzio a tutti! — balzando in piede dal suo seggio prorompe il Carducci.—Non è luogo questo, nè qui foste adunati per celebrare o riprendere le azioni dei cittadini. Il predicatore al mortorio preconizzerà il defunto messer Niccolò; la storia lo giudicherà nei suoi volumi. — Ambasciatori, esponete. »

« Quantunque, con voce concitata cominciò a favellare Jacopo Guicciardini, a noi fosse più grave patirli che a voi ascostarli, ci sia non pertanto permesso di tacere gli strazj vergognosissimi co' quali papa Clemente, il dabben cittadino, intese a renderci contennendi davanti i maggiori baroni della cristianità, adunati a Bologna per la incoronazione dell' Imperatore. Noi non mancammo, a seconda delle istruzioni ricevute, di visitare i cardinali Farnese, Santa Croce, e Campeggio, in particolare colloquio raccomandammo la repubblica al gran cancelliere : ma secondo il costume di corte avemmo cerimonie e parole, aiuto nes-

suno. Divisammo favellare all' Imperatore, e c' industriammo ottenere la udienza; promessa dal maggiordomo maggiore, dopo un lungo aspettare per bene quattr' ore, vilipesi e derisi nelle anticamere, fummo licenziati a cagione che essendo sopravvenuto a sua Maestà un subito negozio, non poteva darci ascolto (1). Non mancammo di andare a monsignore di Nassau, che, poco intendendo, meno facendosi intendere, non so se per dileggio o per ignoranza, rispose non bisognare intercessione, perocchè il Papa essendo dei nostri, avrebbe certamente adoperata benignità alla sua patria. Don Francesco di Covos, commendatore maggiore di Lion, invece di confortarci, ci minacciava guai, se non avessimo convenuto con sua Santità e presto. — Ah! cittadini miei, quanto io ami la patria, sapete. I sagrifizj che io sono pronto a fare per lei, potrete uguagliare, non superare. A me poco premono gli averi, la vita, nulla: e nondimeno io torrei piuttosto danni anche maggiori, se maggiori si possono apportare ad un uomo, che soffrire un altra volta un tormento, come questo, senza pari nel mondo. Per compire intiero l' ufficio doloroso, non volemmo tralasciare il confessore di Cesare, il quale distesamente ci rispose avere sua Maestà fatto consi-

(1) L' Ulloa l. 2. *Vita di Carlo V°*, afferma che parlassero con Cesare; — lo nega il Varchi. Il secondo, come testimone oculare doveva essere meglio informato del primo.

gliare questa causa, tenerla giusta, tanto più poi persuadendola il vicario di Cristo, e cittadino della nostra città; per la quale cosa doveva presumersi fosse non pure giusta, ma pia; inoltre, avere Cesare obbligata la sua parola e non esserle per mancare giammai, sapendo egli confessore, che Cesare era quanta fede era nel mondo. Ancora disse, che la città, per avere stretto lega co' Francesi, e mandato gente al campo di Lautrec per la impresa di Napoli, doveva considerarsi decaduta dai privilegj concessi dai passati imperatori. »

Un turbine di grida interruppe l' oratore, che si rimase con labbra frementi, ansioso di proseguire. E alla domanda di Dante da Castiglione, la quale, malgrado il trambusto, gli percosse piena le orecchie a modo di tuono.

« — E con qual fronte sosteneva costui siffate scelleratezze?

« — Con fronte da frate, rispose il Guicciardino, e con atti tali, che sembrava crederle, come le diceva. — Ma loro io non incolpo; — ai nemici non bisogna chiedere nulla; ben io mi dolgo, e in pieno consiglio ricordo, affinchè i padri insegnino ai figli, i figli ai nepoti ad aborrire eternamente i nomi dei cardinali Ridolfi, Salviati, e Gaddi, Fiorentini tutti, alla patria spietati, solo di sè curanti, nè a fame, a lacrime, a disperazione credenti, purchè la mensa abbiano di vivande preziose imbandita, e ascoltino

i motteggi dei loro buffoni (1), o i suoni dei musici. Dalle istanze supplichevoli, dagli umili scongiuri cosa acquistammo noi? Stolti conforti, come usano le genti della Chiesa, di rassegnarsi ai divini voleri, quasi Cristo predicatore alle turbe di libertà potesse mai volere schiavi i suoi figli! — Ma qual bestemmia mi usciva di bocca? Io ti domando perdono, Gesù crocifisso signore e padre della fiorentina repubblica. Tu nulla hai di comune con i preti di Roma; quando te invocano, quando te rammentano, certo col tuo stesso nome vogliono intendere un altro Dio. Tu versasti il tuo sangue prezioso per la salute degli uomini, — i preti hanno raccolto quel sangue, e lo hanno amministrato ai popoli misto di veleno...

E proseguiva con inestimabile dolcezza dei Piagnoni che erano nella sala, i quali ricordando il fiero piglio di frate Girolamo, e quel suo ardente predicare, già cominciavano a singhiozzare sommessi, ed era da temersi, che all'improvviso cadendo in ginocchio non prorompessero nelle voci

(1) *Buffoni*, uomini di corte : — *Perchè fu* UOMO DI CORTE, *cioè* BUFFONE. — *Vita di Cola di Rienzo*, t. 1 pag. 69. — Beata l' antichità, almeno allora le cose si chiamavano dei proprj loro nomi, e si diceva al pane pane, al sasso sasso : oggi è diverso, gli uomini di corte non si chiamano più buffoni, ma ciambellani, maggiordomi, ecc., ecc., la parola ha cessato di essere dimostrativa.

di *viva Cristo*, o cantassero in coro la strana canzone del Benivieni.

Non fu mai più bel sollazzo,
Più giocondo, nè maggiore,
Che per zelo, e per amore
Di Gesù divenir pazzo.

Quando il Carduccio severamente riprendendo l'oratore, parlò:

« Messere Jacopo, la Signoria intese ieri la predica di frate Benedetto in Santa Maria del Fiore, — oggi vorrebbe qui dentro favellare di negozj. »

Il Guicciardino allora condusse in breve il suo dire a fine aggiungendo:

« Quanto uomo può immaginare, e bocca discorrere, tutto esponemmo al principe dei nuovi Farisei; — vi adoperammo lacrime, sospiri, e perfino, con manifesto pericolo di noi, minacce. Sentenze, e affetti gettati al vento. Rispose Clemente alle minacce, lusinghe; alle lusinghe, minacce; tentò corromperci; pose in opera il suo pravo ingegno a disgiungere la nostra dalla causa della patria: e quando pieni di pietà e di sdegno uscimmo dal suo cospetto, non adontò mandarci per un suo camerario all'albergo questa carta. Qui dentro è riposta la sua mente intera. Spettabili Signori, e miei onorandi concittadini, in mercede dei travagli patiti, mi concedete che i miei occhi non si contristino a leggere così fatta abominazione, nè la mia

bocca si contamini a proferire gl' ipocriti sensi di questo crudelissimo nostro nemico. »

E tesa la mano presentava al gonfaloniere una carta, la quale egli prendendo fece per un tavolaccino portare a messer Donato Giannotti segretario della repubblica; e subito dopo gl' impose:

« Ser Segretario, leggete. »

Il Giannotto obbedendo al comando si levò in piedi per leggere. In quella vasta sala, di tanta gente ingombrata, si sarebbe inteso il ronzio di un insetto, — così profondo vi si diffuse il silenzio. E dalle ringhiere sporgevano alcuni il capo e parte del busto per meglio ascoltare; altri ritti su le punte dei piedi appoggiavano il mento sulla spalla di chi stava loro davanti, altri atteggiati in varie sembianze, e pur tutte rivelatrici dell' alta intensità dell' anima. La voce del Giannotto, comecchè picciola, riempiendo la sala diceva:

« *Dilectis filiis civibus Florentinis Clemens Papa VII* « *salutem et apostolicam benedictionem.* — Mediante « gli onorevoli vostri oratori ci avete fatto sapere « essere in tutto disposti di accordare con noi; la « quale disposizione, comunque giunga tardi per la « nostra giustizia, arriva in tempo per la misericor- « dia nostra. Epperò ricevendovi nell' antico favore « della S. Sede Apostolica, e trattandosi dell' onor « nostro, intendiamo e vogliamo vi rimettiate intie- « ramente nelle nostre braccia, che mostreremo al

« mondo che per essere nati nella vostra città, vi
« saremo fratelli; e per essere capo dei fedeli, vi fa-
« remo da padri. »

Si levò uno scoppio spaventevole di urli, di mani percosse sui banchi, di risa di scherno. La terra battuta mandò rumore, e un nuvolo di polvere, quasi vi sottostesse un vulcano.

Il Carduccio stende ambe le mani per comprimere il tumulto, come uomo che tenti frenare l'impeto di cavalli indomati; e poichè di lì a brevi momenti decrebbe (che l'ira, l'odio, l'amore, ogni affetto si placa), non senza grave turbamento cominciò:

« Già voi li sentiste, — i patti co' quali ci offre pace il Padre di tutti i fedeli, e nostro, vi sono alfine manifestamente proposti. — Con la superba tirannide che non conosce vergogna, costui ve li definisce e pone dinanzi. Gli porgano i Cieli la mercede che merita, — almeno noi sapremo a qual partito attenerci, rifiutare i consigli incerti, confermarci nelle risolute deliberazioni. Volete pace? Ebbene cominciate a disimparare la libera favella repubblicana; educate le labbra a profferire le parole: di umiliati al temuto trono, di supplica ossequiosa, di servo indegno e di suddito, e tali altre siffatte, che se l'uomo le adoperasse verso il suo Creatore, questi di certo nol sopporterebbe, dicendo: solleva la fronte, se io avessi voluto, che

tanto si umiliasse la creatura non vi avrei impresso la immagine di me; guardami in faccia, perchè i sacerdoti mi hanno calunniato, ed io sono un Dio di amore. — Apparecchiate le vostre sostanze, il tesoro raccolto con industria, e parsimonia di secoli il tiranno divora in un giorno; — alla libertà rifiutaste il vostro soverchio, adesso date alla tirannide il necessario; nè confidate schermirvi con ingegnosi trovati, la tirannide conosce tali strettoi da premere in una scossa l'oro, il sangue, e le lacrime di un popolo, — e l'oro prende tutto, del sangue beve un sorso, e poi lo restituisce al popolo con le sue lagrime intere, perchè ritorni a piangerle. — Educate le vostre donne a compiacersi delle libidini del tiranno, voi stessi persuadete, che vi tornino ad onore, e quando il principe lascierà nelle vostre case una striscia velenosa, come il rettile, mostratela ai vicini, vantandovi: il duca ci degnò della sua presenza. — Nè questo basta ancora: — noi tutti non vorrà sopportar vivi; — con la morte degli uni acquistino grazia i superstiti. — I nomi nostri imborsiamo, leviamone a sorte quaranta, e le teste dei sortiti in bacili d'argento presentiamo con le chiavi della città, quando il vicario di Cristo si accosti alla dolcissima sua patria, — dono gradito a chi lo riceve, pegno di favore a chi il porta. Cittadini, ecco la pace di Clemente papa VII° servo dei servi di Dio. La guerra per altra parte ci si mostra

piena di pericolo; — ma evvi pericolo maggiore della pace? Noi possiamo perderla, ma possiamo anche vincerla, e quando pure la perdiamo qual danno ricaveremo più grave della pace? E forse il vincitore sapendo quante morti abbia sofferto in espugnarci, o rispetterà la virtù dei superstiti, o temerà di ridurli a disperati partiti. Resistendo, acquistiamo tempo; e il differire, causa di sventure nelle guerre offensive, nella difesa abbiamo veduto sempre giovare. Già le cose dei Luterani in Germania molestano Cesare molto più che altri non pensa; il Turco si tiene grosso sotto Vienna, sicchè il fratello dell' Imperatore, non che abbia potuto abbandonare gli stati per assistere alla incoronazione di lui, a grande istanza lo chiama per divisare i ripari contro Solimano : nè le forze del Papa e di Carlo sommano a tanto quanto si temeva; e le milizie nostre superano il numero che speravamo : le mura abbiamo forti, dei soldati forestieri fioritissima scelta, e, meglio delle mura e dei soldati forestieri, cittadini disposti in un fermo volere. Io pertanto vi conforto a combattere. Ma voi, prestantissimi uomini, liberamente consigliate; che, qualunque sia per essere la determinazione vostra, la Signoria e i Dieci non solamente approveranno come utile, ed eseguiranno come onorevole, ma eziandio commenderanno come onesta (1).»

(1) Varchi, l. 10.

Terminata l' orazione del gonfaloniere, avvenne un momentaneo scompiglio, perchè ognuno dei cittadini adunati si raccolse sotto al suo gonfalone per discutere la proposta, e dare il voto. Se non che tanto era il generale consenso, che poco vi fu mestieri di disputa, e tutti convennero nell' affermativa. Allora, secondo il costume, i gonfalonieri cominciando da quelli di Santo Spirito, e secondo l' ordine succedendo gli altri, si recarono in bigoncia, dove esposero la risoluzione del respettivo gonfalone con lo formula breve e consueta : — Di tanti che sono, tutti dicono di sì.

Quantunque uso volesse che nel riferire la mente de' suoi il gonfaloniere adoperasse la formula concisa rammentata poc' anzi, già non s' intenda che fosse loro proibito di favellare più diffusamente: ed in fatti Lionardo Bartolini, il quale era gonfaloniere dell' Unicorno, salito tempestando in bigoncia, gridò :

« Tutti i miei dicono di sì; ma dicono ancora: i magistrati attendano a guardarli alle spalle, mentr' eglino combattono di faccia : non tutti i nostri nemici stanno in campo; molti in città, molti, con inestimabile dolore e sconforto dei buoni, in questo stesso recinto... » Un applauso forsennato l' interruppe : — Parve ai Palleschi giunta la estrema ora di vita. — Il fiero Arrabbiato continuò: « Io li vedo, li conosco; potrei nominarli o accen-

narli!... Che pazienza? Che viltade è mai questa? Se non vogliono aiutarci, non ci nuocciano almeno. Perchè non sopportono in parte il carico comune? Dunque l' odio manifesto contro la patria basterà ad esentare dalle gravezze; e quanto più l' uomo si mostra alla repubblica amorevole, più gli farete sopportare i balzelli e gli accatti? Bell' arte di governo invero! Utile accorgimento di stato! Or via, affrancate la timida mano: con miglior prudenza vorrebbero consegnarsi al sepolcro. Se non vi piace, sosteneteli, aggravateli con le tasse, i beni interi dei frati vendete. Perchè ne avete venduta la terza parte? O fu giustizia venderne parte, e giustizia sarà venderli interi, fu necessità di stato, ed allora le cause della necessità tuttavia sussistendo, ragion vuole che pienamente il concetto vostro adempite. Se ci pretende la Signoria animosi cominci ella a somministrarcene l' esempio: a testa debole non mai udimmo andare congiunte mani robuste. »

Ora in un lato della sala intorno al gonfaloniere del drago verde di S. Giovanni stava raccolta una mano di gente, la più parte piccoli mercanti; assorbiti dai minuti loro interessi a quanto accadeva non porgevano ascolto; — la repubblica stava dentro la bottega loro, — felicità suprema dormire i sonni interi, — sapienza di stato il mezzo di vendere a ingordi guadagni quello che avevano comperato

a poco prezzo; ed ora detestavano la guerra, perchè se una bombarda avesse loro guasta la insegna dipinta a nuovo sarebbe stato infortunio da far piangere una settimana monna Filippa, o monna Lessandra, e se un giorno i nemici fossero penetrati in città, ed avessero scomposti, guasti, e vuotati i barattoli, se rubate le masserizie in casa, se poste le mani addosso a monna Filippa, o a monna Lessandra: — misericordia! sarebbe stata la fine del mondo. Sicchè per loro volevano accordare in ogni modo, qualunque patto. Sapete voi come si chiamasse, o chi fosse il gonfaloniere del Drago verde? Statemi a udire, che io ve lo dirò partitamente senza pure lasciare un neo inosservato. Egli si chiamava messer Bono Boni, e apparteneva a quella trista mandra che non avrebbe pari nel mondo se non la vincessero i giudici nella nequizia, — voglio significare lui essere dottore di leggi. Aveva le spalle incurvate sotto un peso invisibile, forse delle commesse ribalderie. Quando camminava, gli era mestieri oscillare con un moto a semicerchio da un piede all'altro, e questo moto accompagnare con ambe le braccia, che parevano staffe di cavallo che corra senza cavaliere: la testa grossa, e compressa gli pendeva sul petto, come un melone per benefizio di acqua cresciuto più che non convenga al suo gambo. Non aveva colore fisso, perocchè il fondo del volto fosse di un misto di giallo e rosso, poi chiaz-

zato di macchie vermiglie, e di punti nerrastri, quasi lo avessero contaminato col fango di macello: — essendo di vista corta, sovente aguzzava gli occhi dirigendone il raggio alla punta del naso lunghissimo, sicchè pareva che nel modo stesso dei santi Indiani, i quali guardandosi la punta del naso si procurano beatifiche visioni, egli vedesse su quella estrema parte germogliare i pensieri. Come poi la natura tanto largheggiasse di naso in costui faceva meraviglia; certo nel fabbricarlo non avendogli dato cuore poteva supporsi, che avesse supplito in tanto naso; — ma la cosa non è così, ed ecco la storia vera, che abbiamo trovato su libri degni di fede; quel naso non gli venne dalla natura, ma dall' accidente; un giorno, ch' egli si arrampicava su per gli scaffali dello studio in cerca di libri legali, mancatagli la scala di sotto, rimase appiccato pel naso traverso due codici; — pareva un pesce preso all' amo di madonna Giustizia pescatrice... Ne dubitereste voi forse? In verità vi dico che questo può darsi, — rammentate la Luna. Femmina e diva, ella scese talvolta in terra a prendere diletto nelle caccie; ed io vi giuro avere le mille volte incontrata madonna Giustizia ora vestita da pescatrice, ora da cacciatrice, tal' altra... in somma io l' ho veduta sotto tanti aspetti da disgradarne Proteo. Il nostro dottore favellava con due voci: ora pareva ora non pareva lui, ed era sempre lo stesso.

Egli, fosse naturale inclinazione, o abitudine di mestiero, quando nulla aveva da rodere d' altrui, rodeva se stesso; e così forte si lacerava le unghie da mostrarne sovente le mani sanguinose. Fin qui Bono Boni (di cui vedemmo il ritratto mirabile così che ci sembrava vivo), faceva ridere : ma Bono Boni aveva poi dentro tutte le facoltà disposte a far piangere. Nel suo genere completo, quanto Guccio Imbratta o ser Ciappelletto, prima di tutto si doleva più dell' altrui bene, che non si affliggesse del proprio male; purchè gli altri perdessero un occhio solo, egli avrebbe consentito a patto di rimanere privo di ambedue : costumava portare nella tasca destra il ritratto del frate, nella sinistra l' arme dei Medici; e se incontrava un piagnone, torceva il collo, inumidiva il ciglio, e a lungo gli commentava la profezia del Savonarola : — *Florentia flagellabitur et post flagellum renovabitur, et prosperabit,* — sicchè lo lasciava edificato della santità, e dottrine sue : se invece gli occorreva un Pallesco, così alla sfuggita gli mostrava l' arme, e poi, toccato il cuore, gli occhi levava al cielo, e se ne andava sospirando. Se l' astio lo rodeva contro una qualche persona, egli cominciava a celebrarla : tentato il terreno, se lo trovava arrendevole, sgorgava a fonte il veleno; se incerto, lo circondava, lo stringeva, con proteste continue di fede e d' amore si onestava, sicchè lo rimandava convinto.

Nè bastava dichiararsi contrario, perchè così lene lene con la sua lingua di vipera blandiva, e tanto sottilmente il tossico v' insinuava, che pur giungeva a cacciargli il sospetto nell' anima. Penetrava nelle famiglie, come il tarlo; alacre in procacciarsi donazioni e legati; fiutatore da lontano dei cadaveri meglio dei corvi, e' si teneva seduto accanto il letto del moribondo non altrimenti che l' avaro sopra lo scrigno : lo spirito vacillante gli arroncigliava, nè alcuno sperasse levarglielo di sotto, tranne la morte. Chi lo conosceva sotto la pelle, lo affermava entusiasta della misericordia pei morti, spietato per la misericordia dei vivi. È fama che essendo spirato il suo zio paterno *ab intestato*, egli non consentisse abbandonare la stanza mortuaria per paura non espilassero dalla eredità i pochi panni del defunto; sicchè, gittato il cadavere giù dal letto vi si ponesse a dormire dicendo : — buona ventura abbiamo stasera : acquistiamo roba, e risparmiamo il fuoco per iscaldarci i lenzuoli. — Tali, e non tutte, erano le facoltà morali del nostro dottore di legge : siccome Guccio Imbratta, lui fregiavano certe altre taccherelle, che si lasciano per lo migliore (1). — Però non si creda che vivesse lieto tutta la sua giornata : la coscienza spesso lo infastidiva; ma finchè la luce durava,

(1) V. Boccaccio, *Novella del frate Cipolla.*

riusciva a cacciarla, come una mosca importuna.— Venuta la notte, non trovava riposo, dava volta su questo e su quel fianco, nè il sonno veniva : — spesso abbandonava il letto mormorando, — alla croce di Dio, mi hanno ripieno l' origliere di pianto! — Lo spirito agitato gli mostrava un cento di mani di vedove e di pupilli spogliati da lui circondarlo in atto di chiedere; ed egli urlava : — lasciate di tormentarmi : vi renderò quanto vi ho tolto, a voi... prendete, e andatevene in pace.—E qui apriva uno stipo, e immaginava mettere monete su quelle mani stese. Ma alla dimane trovando il terreno seminato di fiorini, diligentemente li raccoglieva, irridendo se stesso dei suoi terrori, e ad ora ad ora esclamando : se a cinquant' anni non hai saputo disfarti della coscienza, o Bono Boni, io dispero di mai più vederti perfetto!

Quando ebbe a riferire Bono Boni per il suo gonfalone, salì in bigoncia, e con un tal suo garbo che tentò rendere dignitoso, e a tutti parve di scimmia, salutò l' uditorio : stette alcun poco pettoruto sopra di sè, poi cominciò a favellare dicendo :

« Magnifici Signori, e cittadini prestantissimi. — Poichè i più gravi tra i filosofanti, tra i quali a causa di onore rammento Aristotele nel suo trattato *de Republica*, poichè i più gravi tra i filosofanti c' insegnano doversi adoperare maturità di consiglio nelle deliberazioni dove può andarne la salute

dello stato, noi abbiamo molto bene ed in ogni sua parte considerata la bisogna; avvegnacchè Celso, quel sommo lume della giurisprudenza, ch'è, come sapete, conoscimento delle cose divine ed umane, e scienza delle leggi, avverta acconciamente non potersi decidere se prima non si esamini nell'insieme e nelle singole spartizioni il caso concreto. Onde veduto il prò e il contro, *quid faciendum, quid vitandum*, siamo venuti nel presente concetto, che se i beni e la vita senza la libertà sono poca cosa, la libertà senza i beni e la vita è ancora meno. Il viver libero piace, ma più di tutto piace vivere. Della libertà, dei beni, e della vita, prima giova porre in salvo la vita, poi i beni, poi la libertà. — Conviene procedere con ordine e misura; dovendosi perdere, si comincia dal meno necessario, e si va su su verso quello che fa maggiormente bisogno. — Il buon nocchiero assalito dalla bufera concede parte delle merci al mare sdegnoso per salvare il restante. E nel caso nostro il Papa è la tempesta, Fiorenza la nave in travaglio, e la Signoria il nocchiere. Di quaranta che sono nel gonfalone del Drago verde trentacinque votano l'accordo, cinque la guerra. »

« Giù da quella bigoncia in tua malora, — urlò Lionardo Bartolini: — Se tu aggiungi un'altra parola per l'accordo, ti taglio in pezzi senza misericordia. — Giù, giù di bigoncia il tristo uc-

cello. — E' vorrebbe rogare il testamento alla repubblica. — Gittiamolo dalle finestre... » Tra uno schiamazzo alto, discordante di voci diverse o d' ira o di scherno, più distinte si udivano quelle già rammentate. La presunzione combatte con la paura : nè il dottor di legge sapeva indursi ad abbandonare la bigoncia : ma crescendo il tumulto scese a rilento, esclamando : » Anche il fiore della vera eloquenza è perduto sotto questo iniquo reggimento ! »

I signori, i più modesti cittadini, i tavolaccini imposero silenzio, il quale avendo a gran pena ottenuto, successero a mano a mano gli altri gonfalonieri, i buonuomini, e ad uno ad uno i signori. Il Carduccio, il quale era rimasto in piedi con immensa ansietà, finchè il numero dei votanti rendeva incerto il consiglio della pratica, appena conobbe decisa la guerra, lasciò andarsi abbandonato sul seggio, quasi oppresso da una gioia che non aveva ardito sperare.

E riprendendo forza, terminati i voti, si levò in sembiante ardito, e con voce più ferma che mai favellava :

« E guerra sia! Questa volevamo; — questa con preghiere ardentissime dal Cielo supplicavamo. Ma con gli animi pronti abbiate, o cittadini, pronte le sostanze, e la vita. Se la Signoria non ricorse a violenti partiti, ciò non fece perchè la mano le

tremasse, o l'animo, no certo; sibbene perchè sentendosi forte non teme ingiuria da nemici interni: ciò fece ancora per mostrare al mondo, che questo nostro stato presente aborre da rimedj estremi nelle strettezze nelle quali si trova, ed in cui rimedj siffatti non solo si scusano, ma si commendano e approvano. Ognuno conosca con quanta giustizia sarà per procedere in tempi quieti. Però, cittadini, ora bisogna che dimostrate intiera la carità vostra verso la patria. A noi non mancano milizie sì forestiere che nostre; a noi non mancano munizioni da guerra, — di vettovaglia non patiamo difetto; — solo il danaro scarseggia. A che vale la provvisione di vendere i beni delle arti, se nessuno si presenta a comperarli? Il gonfaloniere dell' Unicorno propone che, come vendemmo la terza parte dei beni ecclesiastici, così noi li vendiamo interi, — e a cui noi dovremo venderli? Simili argomenti non procacciano pecunia. Tre tasse ordinarie, accatti, gravezze, e balzelli straordinarj, fin qui giungemmo a tredici. La prudenza e le leggi non ci concedono oltrepassarne il numero. Carità, carità, cittadini. Potessero uscire fiorini dalle mie vene! Il popolo minuto corre volenteroso, e si disfà dei suoi pochi argenti in prò della patria: voi, di molti beni provveduti dalla fortuna, contemplerete il bello esempio indarno? Il cuore chiuderete, e la borsa? Messer Zanobi Pandolfini spontaneo donava mille scudi,

messere Alessandro Malegonnelle ottocento, messer Michelangiolo Buonarotti mille...

« E non vi darà più pel valore di un picciolo! » prorompe sdegnato Michelangiolo.

« E perchè, messer Michelangiolo? Perchè? » domandarono mille voci ad un tratto.

«—Perchè quando mi piace dare quello permettono le mie povere facultà, come io lo dimentico, così vorrei lo scordassero gli altri; — nè vi ha bisogno bandire sulle cantonate, Michelangiolo dava tanto, quasi in dileggio della mia povertà, o in rimprovero del poco volere... — Profferite le quali parole, se ne stava cruccioso. »

« Lode al Signore, continuò il Carduccio levando in alto le mani, — il quale volle ai tempi nostri mostrare di che sia capace un cuore benigno, unito a sublime intelletto. Michelangiolo, voi siete grande; il mondo lo sa, e voi non ve ne accorgete. Ora, signori colleghi, e cittadini adunati, questi spettabili Dieci hanno intesi i vostri pareri, e anderannosi accomodando a quelli. E, per concludere le cose deliberate, vi raccomando rammentarvi la promissione fatta nel consiglio grande in nome di tutto il popolo fiorentino a Gesù Cristo figliuolo di Dio, di non volere altro re accettare tranne lui solo; e, della vostra promessa ricordandovi, egli di molto bene si sovverrà della sua di sostenervi e difendervi. Addio. — Non sarebbe il tempo bello di gloria, ove

non fosse pieno di pericoli. Verrà giorno che sopra le nostre lapide i figli riconoscenti incideranno :— e' fu di quelli che si trovò alla pratica per difendere la libertà di Fiorenza contro Clemente Papa. »

In questo modo la pratica si sciolse; e con un fragore come di acque lontane, i cittadini sgombrarono la sala; giù per le scale andavano bisbigliando chi una novella, chi un'altra. Molti lodavano l'ardire del Carduccio, e dicevano che se Piero Soderini avesse nel 1512 cotale animo avuto; la repubblica perduta non si sarebbe; alcuni pochi lo biasimavano, come se si fosse a troppo grave risico avventurato, ed all'opposto degli altri affermavano che, come il Soderini aveva perduto la repubblica per essere troppo rispettivo, questi la perdeva perchè troppo risoluto. Ma il popolo, amico delle vigorose deliberazioni, conosciuto l'esito della pratica, applaudiva empiendo l'aere di gridi : — Viva la Signoria! Viva la pratica! Non vogliamo accordi! Chi brama Fiorenza, venga per essa! — ed altri siffatti. Come il vento, quando all'improvviso soffia sopra la terra levando un turbine di polvere, gli uomini avviluppa e le cose sicchè o non si distinguono, o si distinguono in confuso, la fama percorrendo tra il popolo, vi sommuove passioni, affetti, e voleri pieni d'impeto e di fallacia: onde corse voce da prima, le contese in consiglio essere state molte e gravi, avere i cittadini l'uno all'altro

detto ingiuria, non essere mancate minacce e percosse: il gonfaloniere, smarrito l'animo, caduto privo di sentimento sul seggio: la parte pallesca prevalere, i repubblicani spacciati; se non fossero pronti agli aiuti, gli avrebbero trovati spenti.

O Dio, che avverrà di messer Dante! diceva un popolano. — A questa ora possiamo recitare un *de profundis* a messer Lionardo, esclamava tal altro. — E ognuno andava ricordando l' uomo in cui aveva maggiore affetto riposto. I dodici buonuomini tenevano le porte custodite diligentemente: da qualunque lato meno impossibile penetrare in palazzo oltre le porte; quelle partigiane forbite toglievano l' animo ai più audaci. Intanto la fama diventava più limpida; una contesa era avvenuta, ma non tanta; le ferite nulle, tutti concorrere nella guerra, da uno solo in fuori, il gonfalone del Drago verde: gonfaloniere del Drago essere Bono Boni dottore di leggi. — Quell' uomo pio... cominciava a favellare un cittadino. — Che pio? interrompeva un altro, — egli è un gabbadeo, un furfante da ventiquattro carati, un ribaldo da mandarsi al mare per bastonarvi i pesci (1), un pendaglio da forca. — Alla Dianora mia zia rubò la dota; — a Baccio divorò le campora di Brozzi; — e' inghiottirebbe la luna se gli riuscisse arrivarla. — Chetatevi, male

(1) Modo volgare, che significa, da mandarsi in galera.

lingue, parlò un vecchio autorevole fra il popolo: la vostra bocca fa peggio della campana del bargello, che suona sempre a vituperio. — Fratelmo, gli rispose un vispo popolano, le cose e' si chiamano pei nomi che hanno. Se io vi salutassi, — Ciapo calzajuolo, che Dio vi abbia nella sua santa guardia, lo torreste in mala parte? Mai no, perchè vi chiamate Ciapo, e siete calzajuolo: così se diciamo, Bono Boni dottor di leggi è ladro, egli è, perchè comprende l' una e l' altra cosa. Glielo abbiamo ordinato noi di affibbiarsi addosso cotesta giornea?

Intanto ratto ratto traversava Bono Boni il cortile del palazzo per uscire quanto meglio poteva inosservato; ma la cosa non gli riusciva come la pensava, imperciocchè una mano di giovani nobili lo inseguivano dileggiando:

« Sere! — gli urlava dietro Alamanno de' Pazzi, — Sere! badate che vi fabbrichi ben salda la corazza mastro Spada. »

« Se le ribalderie fanno imbottito, soggiungeva il Bravo da Somaia, va pur franco alla guerra; non troverai spada che ti arrivi sul vivo. »

« Bisognerebbe, replica il Morticino degli Antinori, mandare al campo messer dottore con tre compagni a scelta per affamarlo in tre giorni. »

E Bono non rispondeva, sibbene affrettava il passo tenendo sentiero obbliquo, come i rettili

fanno, quando fuggendo cercano un buco dove poter riparare. — Dal suo volto spirava un misto di rabbia e di paura da mettere sospetto, e indurre a riso : quei suoi occhi lustri come una lama brunita di pugnale, avrebbero desiderato dare la morte guardando, secondo che si racconta del basilisco. Il popolo vedendolo posto in dileggio da personaggi autorevoli, ruppe il freno schiamazzando : — ben venga il Sere, che gli faremo una corona di bietole. — Dacchè teme la guerra, mandiamolo a Pisa,— e per Arno, — si per Arno : — all' acqua il barbone ! — all' acqua il dottore !

Un popolano lo afferra pei lembi del lucco; e per poco nol fa stramazzare bocconi : — un altro lo tira pel beccuccio all' indietro : se lo spingono da una mano all' altra, lo pestano, gli lacerano le vesti; ed egli non profferisce parola, sbarra gli occhi stralunati, la lingua grossa tiene fitta al palato; in breve lo riducevano in una massa informe di fango e di sangue, se il soccorso tardava.

A Dante da Castiglione increbbe l' atto turpe, non già per Bono, ch' ei ben sapeva meritarsi anche peggio, ma per l' esempio pessimo, e pel disdorò che veniva a ridondare sopra la città. E, disposto com' era a impedire che il popolo si disonorasse, con mani potenti levò in aria l' infelice corpicciuolo del dottore, se lo pose dietro alla persona, ed opponendo il petto virile alla onda popolare :

« Che furie, che sdegni sono questi? prese a parlare : — si vede bene che il viver libero non rammentate, dacchè in così brutta maniera ne abusate. Se il dottore ha misfatto, andate agli Otto o alla Quarantia, e accusatelo : v' è il magistrato per ricevere la querela, vi sono le leggi per punirlo. Se il dottore mal consigliava, la pratica concede libertà di parole; e voi rispettate i consigli tristi, se volete averne sempre dei liberi, e dei buoni : e poi il dottore non può incolparsi, o poco incolparsi; colpa bensì è di loro che lo elessero a gonfaloniere, e gli commessero la relazione. Sicchè lasciatelo stare. Il popolo di Fiorenza fa per impresa il lione : — imitatene la generosità. Vi pare egli subietto di sdegno Bono Boni dottore di leggi? Miserabile creatura! lasciatela stare. Voi, Tedaldo, che sempre conobbi per uomo dabbene, date primo l' esempio. — E voi, Bindo, non vi vergognate? Di bene altre ire ora abbisogna la patria. Su via seguitemi; andiamo alle mura per vedere l' esercito nemico, che tiene assediata la città : — guerra al nemico!»

Tedaldo e Bindo, i quali parevano tra i popolani i meglio clamorosi, si quietarono, e mutando voglia si messero a urlare quanto glie ne poteva la gola : Alle mura! alle mura!

Al Morticino degli Antinori, giovane ferocissimo, ed emulo antico del Castiglione, increbbe

quel parlare modesto, e più del parlare l'autorità esercitata sopra le turbe; onde morso da invidia, si avvicina a Tedaldo, e gli sussurra all' orecchio:

« E chi siete voi da lasciarvi menare così da quel Morgante maggiore? Alla statura, ma più alla durezza, e' mi sembra il fratello del Davitte di Michelangiolo: — diamo la baia anche a lui; — prendiamo a sassi il protetto e il protettore. »

« Questo non faremo noi, con mal piglio, rispondeva Tedaldo; e chiunque si attenti di farlo saprà come le mie braccia pesino. Chi siete voi, messere? Io non vi conosco. Dante mai sempre ci si mostrava amico, — anche al tempo dei Medici, mi domandava: Tedaldo, come stai: come va la moglie e i figliuoli: e lavori ve ne sono: — e quando io era tristo, e crollavo la testa, mi confortava sommesso: spera; non sempre rideranno costoro; non per anche abbiamo fatto i conti; e per ogni tuo bisogno rammentati della casa Castigliona. Noi non nascemmo gentiluomini per essere ingrati... »

Ed un altro del popolo riprendeva:

« Aggiungi, frate, ch'io mi rammento aver veduto il messere dietro a codazzo ai Medici, e ai cardinali, quando dominavano la città. Or ci vedemmo noi mai messer Dante? »

« A che perdiamo più tempo con questa figura da campo santo? continua un altro. — I compagni si sono avviati, e noi arriveremo ultimi. Lasciamo

il dottore, — un giorno o l'altro ci darà maggiore diletto, quando si dimenerà dentro il paretaio del Nemi (1). »

Rimasero sulla piazza dei Signori Bono e il Morticino, — quegli salvato dal danno, questi impedito dal farglielo: — e non per tanto o non si odiavano, o si odiavano di un odio minore a quello che portavano a Dante. Se avesse potuto l'uno contemplare lo sguardo dell'altro, che tenevano ardentemente teso sopra il Castiglione, il quale si allontanava, si sarebbero abbracciati come fratelli, — stretti nel vincolo più saldo che mai possa legare due creature, — voglio dire il delitto.

Pensava Bono nella codarda anima sua: Oh! potess'io pagarti la difesa con una manciata di veleno nel vino che beverai stamani.

L'Antinori sentiva una voce fastidiosa, come di sega, mormorargli intorno alle orecchia: cotesto uomo nè vincerai, nè uguaglierai tu mai: ti supera in tutto; fa di suscitargli querela, e tenta ch'egli muoia per le tue mani, o tu per le sue.

Umano cuore! Era pur meglio rimanessi creta!

(1) Modo volgare, che significa forca.

CAPITOLO OTTAVO.

Io con gli occhi dolenti, e il viso basso
Sospiro e inchino il mio natio terreno
Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
Di speranza e di gioia ignudo e lasso.

ALAMANNI, *Sonetti*.

O paese, o paese, o paese! . . .

GEREMIA, c. 22, v. 29.

Se la tua mano non si contaminò giammai effigiando immagine di tiranno; — se nel tuo petto arde la fiamma del genio italiano, giovane fabbro che avesti dal Cielo potenza d'imporre alla pietra sembiante umano, vieni e scolpiscimi Italia. — Prima di volgere la mente a concepirne il pensiero contempla il suo cielo azurro e sereno, le cerulee marine, i campi floridi, i colli ridenti: — poi guarda il Colosseo, i ruderi del Foro romano, le Basiliche del medio evo, il Tempio di Michelangiolo; — rammenta i fieri giuochi dei gladiatori, le solenni ecatombi, il muggito dei bovi percossi dalla bipenne empire le volte del Panteon di Agrip-

pa, Giulio Cesare pontefice massimo; ancora — il memore intelletto diffondi sui trionfi dei re della terra incatenati al Campidoglio, sopra la lega lombarda, su Federigo Barbarossa, il Serse superbo dei bassi tempi disfatto. — All'improvviso chiudi la porta del passato, e guarda un gregge di frati brulicanti pei capelli e per le membra di una donna estenuata, — una generazione genuflessa davanti a mille idoli dipinti di rosso, svolgere col volto compunto una serie di globi di legno o di pietra... Questo è il rosario!

Domenico di Guzman fondatore della inquisizione, carnefice degli Albigesi, inventava il rosario... Oh! la preghiera di colui che natura vergogna chiamare col nome di uomo, e la Chiesa salutò come santo, giungerà gradita al Dio delle misericordie?

Sopra il trono di Augusto contempla un vecchio che non sa regnare, e pure non cessa dalle libidini di regno, e stende la mano tremante a tutti i suoi nemici limosinando un giorno, — un ora, — un minuto di regno.

Giovane scultore fingi quanto ha di più superbo la grandezza, di più abietto la miseria, fingi una fortuna che superi la maraviglia, una sventura a cui non bastino lacrime, — una dimostrazione infinitamente estesa di bene e di male, — una vita che rinasce sotto gli artigli che la lacerano, sotto i denti che la divorano; — tutte queste cose im-

magina, ed altre più assai, perchè, vedi, la mia favella manca a narrartele intere; — ponmi qui la mano sul petto, io tenterò trasfonderti nel sangue le vibrazioni del mio cuore; — poi scolpiscimi Italia. Fa, ch'ella posi il fianco sopra un lione addormentato; — abbia la corona di torri: — Dio la creò regina, nè mano di uomo può rapirle il dono dei Cieli; — ma la più parte ricoperte di edera, e per lunga stagione scrollate; le stieno intorno al braccio sinistro avvolti otto aspidi dal veleno narcotico... hai tu bene compreso otto aspidi? Se tu non indovini cosa significhino questi aspidi, vatti con Dio, non sei lo scultore che cerco. Otto aspidi che le instillano nelle vene il sonno e la morte. Il volto di lei sia solenne d' immortale bellezza, e di sventura, — come di persona che abbia inteso una voce dall'alto, — un comando di risorgimento. Sopra la fronte attonita apparisca la contesa tra il sopore del veleno, e la vergogna, la memoria di quello che fu, e la coscienza di quello che al presente ella è. Ricerchi con la destra brancolando la spada da secoli e secoli abandonata ai suoi piedi.

Perchè nò?

Cola di Rienzo tribuno strappò un giorno lacrime di rabbia al popolo romano con la pittura della Italia combattuta nelle procelle... (1).

(1) *V.* in fine del cap., la nota (*a*)

Io innalzerei un tempio consacrandolo alla Italia sconsolata, e poi chiamerei i suoi figli gridando: venite a confortare vostra madre che piange un pianto di secoli!

Custode del tempio noterei i nomi dei pellegrini, farei tesoro delle ire dei popoli; e quando avessi contato venti mila volte centomila, salirei sul giogo estremo delle Alpi medie... Angioli del giorno finale datemi voi la voce che risveglia i defunti! Ed urlerei con tutta la forza delle mie viscere ai quattro venti della terra : — Figliuoli d' Italia avete pianto tutti! O Calabrese tu hai giurato davanti al simulacro, come l' Alpigiano giurò; — abitatori delle tre sponde Italiche, le vostre ire qui fremerono uguali ai vostri flutti intorno alle vostre marine; qui pari suono mandarono le catene di tutti... Sorgete dunque una volta nel nome santo di Dio!

Salute, o Firenze la bella! Fabbricata su campi lieti di fiori, appellata dal nome dei fiori, essi ti concedevano eterna la facoltà di piacere, e tu pure sei un fiore caduto dai giardini celesti; in testimonio delle magnificenze del paradiso germogliato sopra la terra. Una corona di colli ridenti ti circonda, bella a vedersi come la cintura di Venere. Colà sagrificava Lorenzo dei Medici alle grazie e alle fu-

rie; in quella parte meditò li suoi scritti Francesco Guicciardini istorico sommo, pessimo cittadino; in quell' altra Galileo, Colombo dei cieli, quantunque volte lanciò lo sguardo al firmamento, altrettanti mondi vi discoperse, sicchè forse gelosa dei suoi arcani natura, è da credersi, gli chiudesse nelle tenebre l' audacissimo sguardo. A vederti su l' ora del meriggio, quando il sole ti scintilla nella pienezza dei suoi raggi sul capo, quando il cielo che di te s' innamorava ti cinge limpido e diafano, e per le tue vie si sparge un fragore di gente e di opere, tu rassomigli a una Menade stanca di correre per le balze riposarsi palpitante, e bagnare le lunghe trecce nelle onde dell' Arno, o vagheggiarsi come consapevole della sua leggiadria nello specchio delle acque. — Verso sera poi nell' ora mesta dell' *Ave Maria*, se il sole declinante ti manda da lontano un addio di foco, ed infiamma il vapore di che il tuo fiume diletto ti cinse la fronte, quasi nembo radiato, col quale incoronano i cristiani la testa ai loro santi, allora tu sembri una vergine di Raffaello; divina per espressione di affetto materno, per luce celeste che discende dall' alto, per gloria di angioli esultanti. — Ma di', Firenze, cosa hai tu fatto dei tuoi giorni di gloria? Dove i tuoi lioni coronati? Dove gli uomini grandi? Ahimè! Nessuna fra le tue sorelle italiche più di te comprende nel seno illustri defunti. Glorie di sepolcro! Superbia di

avelli! Miserabile vanto! Certo un pugno della cenere di quei morti val meglio di mille tuoi vivi... non pertanto ella è cenere. O Firenze! dove sono i tuoi grandi? Tu ridi... veramente così com'è quel tuo sorriso par cosa creata in cielo, però una volta assai diversa ridevi. In capo l'elmo, impugnata la lancia, vergine e diva ti mostravi alle genti quale apparve Minerva uscita dalla testa di Giove; poi l'elmo t'increbbe, deponesti la lancia, facile sorridesti a chiunque passò per le tue vie; — lo straniero ti vide, si accese di te, e un giorno che te ne stavi immemore, la man ti pose sul corpo delicato... Ah! da quel giorno i tuoi occhi furono gravi di lascivia, — il tuo sorriso si uguagliò a quello della *Odalisca* che suo malgrado sorride al feroce Sultano, perchè non l'offenda con le battiture...

E se degradata fra tutte le tue sorelle italiche te continuano i popoli a salutare col nome di bella, quale eri allora che sola in questa terra di sventura vigilavi intorno ai tuoi bastioni, riparo ultimo delle italiane libertà? — Quando l'oste nemica, Tedeschi e Spagnuoli si affacciarono al monte dell'Apparita, e l'occhio sprofondando giù nella valle ti videro, stettero immoti, non proferirono parola.

Potrebbe forse l'aspetto delle maraviglie della natura accoglier potenza di placare nel cuore umano le furie della cupidigia, e del sangue? Così

talvolta per conforto dell'anima sconsolata immagina il poeta, — ma invero là dove si curvano più placidi i cieli, la terra manda più soavi fragranze, quivi in maggior copia vivono rettili velenosi, e belve, ed uomini, pei quali la vendetta è un delirio, il sangue più dolce che l'umore della vite. La empietà, smisurato *mancenilliero* (1), di cui le radici penetrano nell'inferno, e la cima forse nel paradiso sparge mortale influenza sopra tutta la terra. — Volgiti a settentrione, e udrai grida disperate di offesi i quali chiamano invano il Creatore in soccorso della creatura; — volgiti a oriente, e ti percuoterà un singulto, a cui rispondono echeggiando secoli senza fine. Abele non lasciò discendenza, noi tutti nascemmo dal fianco di Caino; — portiamo il peso della iniquità dei padri, — ed il nostro.

Sia dunque che alla vista di tanta bellezza la cupidigia dei nemici si placasse, sia piuttosto, come par più vero, che la cupidigia rimanesse maravigliata nel considerare una preda superiore alla aspettazione, cotesto istante di quiete cessò, e all'improvviso con indicibile allegrezza stranamente atteggiando la persona chi vibrò l'asta, chi brandì la spada, e insieme tutti esclamarono:

« Signora Fiorenza apparecchia li tuoi broccati

(1) Albero nell' isola di Cuba, che dà morte con l' ombra.

che noi venghiamo per comperarli a misura di picche! »

Il vicerè di Napoli Filiberto principe di Orange armato di splendida armatura si rimase attonito pur egli; il suo volto esprimeva quello interno contento che ogni cuore per poco intenda gentilezza sente alla vista dei miracoli della natura, o dell' arte; — dopo alcun tempo piegando la persona verso Baccio Valori commessario in campo pel Papa, e gli altri fuoriusciti fiorentini, addita loro la città, e favella :

« S' io fossi nato la dentro... la difenderei...

« Come noi la difendiamo, interruppe officiosamente il Valori, imperciocchè noi siamo qui venuti per liberarla dalla insopportabile tirannide che la tiene oppressa. »

« — Non sembra però la libertà che le portate, troppo le piaccia, perchè si apparecchia a ributtarla a colpi di bombarda; ne in verità credo le armi nostre vengano per questo. Io ho voluto dire, che la difenderei da chiunque muovesse armato contro di lei... anche da mio padre. »

«—Ogni uomo se la intende colla sua coscienza, io con la mia, ed ella, o principe, se ne sta tranquilla nella fiducia di operare il bene della mia patria. »

«— La carità di Erode, il quale mandava i pargoli in paradiso prima che pecassero!.. (1) »

(1) « E Orange, benchè con gli oratori, che erano appresso

« — Principe! »

«— Commessario! — Io, vedete, per volontà e per obbligo sono soldato fedele di sua Maestà imperiale, e non pertanto uso liberamente la lingua. Abbiatelo in buona o in mala parte vi dico, che con quel vostro ingegno riuscirete ad ingannare tutti, — tranne la coscienza; — pensate al fine; — io non vidi mai traditori capitare a buon porto. L'esempio del contestabile di Borbone vi sta sugli occhi. »

E la coscienza, che pur testè vantava pura il Valori tale gli dava acerbissimo morso ch' ei ne rimase per molte settimane dolente, e con sentenza che non concede appello, gli ordinava: taci ribaldo! — E Baccio taceva pensoso del futuro.

Poc' oltre a man destra del principe immobile come pietra sta Giovanni Bandini; il volto tiene e gli sguardi tesi verso Firenze. Dalla fronte pallida piovono grosse goccie di sudore; — paiono lacrime piante sopra di lui da occhi invisibili; trema forte, e non profferisce parola. In campo lo spregiavano, e temevano; — ma egli fuggendo ogni umano consorzio non dava luogo alle offese: — quando negli scontri di guerra vedeva bestialmente inferocire i soldati, diventar ciechi per ira, scoperto di ogni arme difensiva si cacciava là dove più

a lui detestasse senza rispetto la cupidità del Papa, e la ingiustizia di quella impresa, nondimeno, ecc. »

Guicciardini, *Stor.* l. 19.

spessi cadevano i colpi, e gli uomini. La fortuna gli negava la morte; — sovente ebbe dalle palle degli archibusi forato il berretto o la veste, e nondimeno si rimase illeso. All' assalto di Spelle seguitò impassibile fin sotto il muro gli assalitori; fischiavano le palle intorno al suo capo, rovinavano corpi di uccisi, o sconciamente mutilati, ed egli pareva nulla vedesse o ascoltasse, quando un colpo di sagro percuotendo a mezzo il petto Giovanni da Urbina, tra quanti erano prodi nello esercito valorosissimo, lo balestrò sfracellato ai suoi piedi, egli allora proruppe in altissime risa, e balzò al posto, dove rimase ucciso l' infelice guerriero; a tutti sembrò il demonio della strage: non perdonava a chi implorava quartiere, o a chi resisteva; dal capo alle piante sordidato di sangue nemico senza che pure da una scalfittura ne versasse del suo. Gli Spagnuoli secondo la natura loro superstiziosi sospettavano fosse ciurmato, ma poi sapendolo uomo del Papa si ricredevano, in seguito nel sospetto si confermavano. Dovunque mostra la faccia cessano i colloquj, la gente si apre in due file per lasciarlo passare; un misterioso ribrezzo le assale. — Immemore dei circostanti lunga pezza il Bandini dimorò nello stato di fissazione, di che scriveva poc' anzi; all' improvviso stendendo ambe le braccia con suono angoscioso di voce prorompe:

« O patria mia! »

La quale esclamazione udita monsignore di Orange, la man gli pose sopra la spalla sinistra lo interrogando così :

« E perchè dunque tra i nemici di lei?... »

Si riscuote il Bandino , — guata bieco l'Orange, e brontolando fugge via a precipizio.

Scendeva intanto dal monte schiamazzante l'esercito; rotte le ordinanze procede baldanzoso, come chi va al corteo; invano lo richiamano alle insegne i capitani; invano si affaticano a riordinarlo sergenti, e caporali; con più rispetto camminano i mercanti per le strade del patrimonio di S. Pietro, tanto poteva in lui il sentimento del proprio coraggio, e della nostra viltà; e sì, che a Spelle duro intoppo incontrava, ebbe Cortona non per forza di guerra, ma per tradimento, pure la memoria dei soldati poco si profonda, e i fatti d'Arezzo gli avevano inorgogliti. — Va , va soldato, la valle che vedi, comunque angusta , sopravanza al tuo sepolcro.

Il principe non sapeva scendere dal sommo del monte. Baccio Valori riappicatasi la maschera del cortegiano per un momento cadutagli dal volto rideva e moteggiava con certe sue arguzie da rallegrare la brigata.

« Or mi dite, Commessario, domanda l'Orange, cotesta fabbrica immensa sarebbe per avventura S. Maria del Fiore? »

« — Si Monsignore, ammirate di grazia la cupola del Brunellesco, e' non vi pare proprio voltata dalle mani degli angioli? »

« —Fu dunque colà, che i Pazzi uccisero Giuliano dei Medici, e ferirono Lorenzo? »

» — Certo in quel tempio. Guardate adesso cotesta torre merlata, la fabbricò Arnolfo di Lapo, e soprastà al palazzo della Signoria. »

« — Parmi avere sentito raccontare fosse in cotesta torre sostenuto Cosimo dei Medici in dubbio di perdere il capo, e lo perdeva senza l' aiuto del buffone Farganaccio; non è vero messer Commessario? »

« — Vero. Voi monsignor Principe mi sembrate molto bene informato delle nostre storie... »

« — Come no? Io ho voluto partitamente conoscere la stirpe di coloro, che difendo, e il molto affetto che li lega ai concittadini loro. — Ditemi, e quell' altra torre di forma leggiadra tanto diversa dalle altre, come si chiama ella? »

« — La torre di Badìa; — la edificò il marchese Ugo insieme con altre ventitre per tutta Toscana, spaventato dalla visione ch' egli ebbe dell' inferno. »

«—Il marchese Ugo accompagnò in Italia Ottone Imperatore, il quale supplicato dai Fiorentini loro concedeva libero reggimento; ora Carlo imperatore istando i Fiorentini abolisce la repubblica, e fonda

assoluto principato. Quando foste più savj, e meno tristi ora od allora messer Commissario? « — E non aspettando la risposta aggiungeva: » Quell' altra torre come appellate voi? »

« — La torre del Bargello... »

«—Se la memoria non m'inganna, nella corte del Bargello fu già mozzata la testa ad uno dei Medici. Messer Commessario, sapete voi singolarissimo amore essere quello che tra loro si portano Medici e Fiorentini, i primi anelano stringere i secondi in un amplesso di catene di ferro; i secondi poi, quando possono, i Medici o bandiscono o decollano. »

Baccio Valori stringendosi nelle spalle pensava: o Padre santo tu mi sembri il cavallo che implorò l'aiuto dell' uomo per vincere il cervo.

Il principe mutando all'improvviso sembiante più contegnoso riprendeva:

« Basta, questo è affare tra voi; — per me obbedisco agli ordini di sua Maestà l' Imperatore; — il soldato non deve ricercare tant' oltre, egli grida, viva la gloria! a si fa ammazzare per quattro soldi al giorno... Fiorenza vedremo a nostro bell' agio dentro; ora conviene apparecchiare gli argomenti per prenderla. A noi le carte, a noi i colonnelli... »

E tosto gli apportarono le piante della città, e le carte dei luoghi circostanti minutamente e diligentemente disegnate. Le une, e le altre gli consegnò

papa Clemente, il quale molto tempo innanzi aveva commesso al Tribolo, e a Benvenuto della Golpaja un modello di Firenze, ed avutolo, sì l'ebbe caro, che finchè visse volle tenerlo nella sua stanza da letto. Il principe considerate le carte, e riscontrando coll'occhio il paese sottoposto domandò:

« Commessario, è nuova, o antica la fortezza su quel poggio costà...? »

« — Ella è il convento, e il campanile di S. Miniato; credo vi abbia condotto nuove opere attorno Michelangiolo Buonarroti. »

« — Se tali sono i campanili, pensiamo un po' cosa saranno le fortezze! E poi questo Buonarroti mi occorre dappertutto; vivono forse più uomini in Italia col nome di Michelangiolo Buonarroti? »

« — No, Principe, poichè Dio si riposò dal creare, a nessun uomo più che a costui, concesse il Creatore suo spirito; egli fu che dipinse la volta della cappella di papa Sisto, egli scolpì il sepolcro di papa Julio; egli fonde, egli architetta, egli fortifica, egli fa tutto... »

« — Dunque non può dirsi iniqua una causa, quando la sostiene un tanto uomo. Gravi danni io temo da cotesta fortezza, Commessario. — Converrà bombardarla con tutte le artiglieri di fianco... da questo poggio... che si chiama... si chiama... » e guardava sopra la carta.

« — Giramonte. »

«—Giramonte appunto; e quell' altra torre, ch' io vedo là da lontano sorgere sopra le mura, a quale ufficio immaginate voi la destinino? »

« —Le mura di Fiorenza *ab antiquo* andavano tutte inghirlandate di torri simili a quella. Nel 1526 quando vivevamo incerti sopra le mosse dell' esercito di Borbone, Federigo da Bozzolo, e Piero Navarra vennero per commessione del Papa a munire Fiorenza, e le abbatterono : come quella una sfuggisse la universale rovina non saprei dirvi. »

« —Oh perchè non si fermarono agli stipendj della repubblica! Due architetti come loro mi risparmierebbero venti bombarde, nè avrei mestiero delle artiglierie di Siena, o dei marrajuoli di Lucca... »

« Quel Buonarroti mi mette in sospetto più dei Corsi del Baglioni, » osservò Valerio Orsino colonnello del Papa.

« Ma quale odio lo muove contro S. Santità? »— interrogava l' Orange.

« — Anzi io credo, che l' ami... »

«—E che maniera d' uomini siete voi altri Italiani? Il Buonarroti ama il Papa, e si apparecchia a combatterlo... »

«—Perchè più del Papa ama la libertà. »

« Sta bene. Or dunque, riprese il principe tenendo un dito sopra la carta, e ad ora ad ora sollevando gli occhi, in questo momento la nostra gente

non basta a stringere la città da ogni lato; — circondiamo intanto la sinistra parte, occupiamo tutti questi colli, che le fanno semicerchio da oriente a occidente, da porta S. Niccolò a porta S. Friano. Signor Giovambattista Savello, voi accamperete con la vostra gente costà a Rusciano; voi, signor conte Piermaria, al Gallo. Alessandro Vitelli, fatevi forte sul Giramonte. Sciarra Colonna, occuperete il poggio di S. Margherita a Montici. Castaldo, Cagnaccio, monsignore Ascalino, alloggiate i vostri colonnelli là presso coteste case... che leggo appartenere a messere Francesco Guicciardini. Duca di Malfi, vi condurrete a questo punto chiamato casa Taddei. Pirro Colonna, prendete posizione a casa Barducci; Orsino, a casa Luna. Presso S. Giorgio andrà lo strenuissimo marchese del Guasto. I Lanzi si accampino sul poggio dei Baroncelli, e si distendano fino al monastero del Portico. Gli Spagnuoli si attendino parte sul medesimo colle accanto ai Lanzi, parte a S. Gaggio, parte a S. Donato in Scopeto, una banda di quattro mila occupino tutto il piano sotto Marignolle, e tutto il Monteuliveto verso occidente. Voi, messere Commessario, dove intendete di porre il quartiere? »

« — Io mi starò col contatore Berlinghieri sul poggio nelle case del Vacchia, e voi? »

« — Io là sul piano, dov' è maggiore il pericolo, su la piazza del Mercato. »

« — Veramente colà non parmi... »

« — Prudente! vorreste dirmi Commessario? Il Destino dà a compito la lana della nostra vita alle Parche; e il tuo fato ti giunge pauroso, o audace.— Acerbo bene tu lo avesti, o mio infelice nipote caduto spento sul fiore della speranza, e della vita! »

Dame, e cavalieri, le quali, ed i quali consumate, che Dio vi perdoni, i vostri begli occhi su queste carte fastidiose che parlano di patria, di sangue, di storie già vecchie, e fuori di moda, avreste per avventura compreso qualche cosa nella maniera, in che a prima giunta l'Orange dispose l'assedio? — A dirvi il vero, finchè lo lessi su i libri non vi compresi nulla neppure io, poi trovaï la maniera, ed è questa. — Il pellegrino che visita la mia bella Firenze, se lo punge vaghezza di conoscere addentro le cose ch'io narro, povero novelliere, sappia esistere, non ricordato dalle guide, dagli osservatori, e libri altri cotali, nel palagio della Signoria un quadro rappresentante l'assedio di Firenze; — ei lo troverà nelle stanze che chiamano quartiere di Lione X° alla estremità occidentale della gran sala dalla parte sinistra; e quivi pure troverà un altro quadro importantissimo al subietto, del quale discorro, voglio dire Clemente VII°, e Carlo V° convenuti in amichevole parlamento; esaminato il quadro si rechi il passeggiero su al poggio S. Miniato, e ascenda il campanile il quale pur

tuttavia conserva le traccie delle palle balestrate contro di lui nell'assedio. Badi però di andarvi su la mattina, che a vespro non consentirebbe il guardiano ad aprirgli la torre, imperciocchè a quell'ora vi sieno rientrati i colombi di monsignore arcivescovo, ai quali, non che il suono delle bombarde, giungerebbe insopportabile l'aspetto comunque pacifico del pellegrino, e allora rotto il sonno, prorompendo dalle aperture, andrebbero dispersi per la campagna, e forse ahi! tolga Dio tanto danno, ghermito alla buona da mani profane sazierebbe le voglie di palato plebeo. — Così è, quel campanile glorioso il quale difeso da Michelangiolo e da Lupo bombardiere sostenne per tre giorni il fulminare di quattro grossi cannoni dell'esercito imperiale, quel campanile che resse agli urti, sicchè tuttavia si mantiene in testimonio di un tempo che desideriamo molto, speriamo poco vedere rinnuovato, adesso è fatto stanza di colombi che aspettano costà dentro l'onore di essere acconciatamente arrostiti pel pranzo di monsignore arcivescovo, che Dio tenga nella sua santa guardia.

Giunto sul campanile in un colpo d'occhio comprenderà quello che io mi affaticherei invano dargli ad intendere con molte pagine, e vedrà come se il cielo sorride a Firenze, Firenze ancora sorride al suo cielo, e il riso loro vicendevolmente ricambino a guisa d' innamorati; — gli parrà rin-

nuovata l'antica storia dei figliuoli di Dio presi di amore per le figliuole degli uomini, ne Dio per questa volta sdegnato del connubio mandare a castigarlo il diluvio, sibbene benedirlo dall'alto con un torrente di luce (1).

Disposti gli allogiamenti, ordinate le difese, le sentinelle collocate, Filiberto d'Orange diligentissimo capitano, e come quello sul quale riposava la somma della guerra non fidandosi altrui volle di per se stesso esaminare ogni cosa. Montato sopra generoso cavallo, lo accompagnando le sue lancie spezzate, visitò i diversi posti, suggerì opportuni provvedimenti, raccomandò ai colonelli stessero apparecchiati, e quando gli parve adempito il suo debito, essendo già discesa la notte si avviò ai suoi alloggiamenti giù al piano in certe case dei Guicciardini tra la piazza del Mercato e le forche.

Sia, che memorie del passato, o disegni del futuro lo tenessero inteso, allenta le briglie al cavallo, e lascia che di buon tratto di strada lo precedano le lance spezzate; così s'inoltra nella notte non badando al rumore confuso del campo, ne ai fuochi accesi sopra tutti quei poggi: all'improvviso il cavallo si arresta, ed intende una voce di uomo, che si lamenta.

« Ormai il tratto è gettato; tra morire infame,

(1) *Gen.*, cap. 6.

o morire invendicato mi piacque la vendetta, — con parole interrotte mormorava la voce; — ma per ardere una cosa mi bisogna dar fuoco alla patria, — ed io l'amo questa patria: — ne l' amico di Filippo Strozzi dovrebbe travagliarsi in prò dei Medici... non pertanto il fato ci avviluppa insieme; noi non siamo padroni del fato. »

Qui il cavallo del principe mutando passo urta una pietra la quale smossa rotola ai piedi dello sconosciuto, che tosto rizzatosi domanda in suono superbo:

« Chi sei? »

« Non so, se amici, rispose il principe, ma non certo nemici; voi mi parete il Bandino, io sono Orange; il mio cavallo ha sbagliato cammino, m' ingegnerò ritrovarlo: — buona notte messere. »

« Ditemi, Principe, soggiunge il Bandini arrestandogli per le redini il cavallo, in conto di che mi avete voi? »

« — Ma... nel conto che voi avreste me, s' io fossi voi.

« — Principe, in mercede parlatemi aperto. In qual concetto mi tenete? »

« — Fiorentino muovete ai danni di Fiorenza... di uomo siffatto può esser mai dubbiosa la fama? »

« — Ah certo il nome, ch' ei merita è uno solo per tutto il mondo, favella in suono sconsolato il Bandino lasciando le redini del cavallo... Eppure!... »

« — Eppure voi non siete un codardo, questo molto bene conosco, chè mi furono dette novelle della virtù vostra nella guerra di Milano, dove militaste col conte Piero Noferi; — io non vi mescolo con messer Commessario e consorti i quali patria, affetti e Dio tengono nella borsa; una cagione profonda, a cui non potete resistere, vi spinge; — io vi compiango e vi lascio. — Quando gli amici di Giobbe si fanno a visitarlo, e seduti in terra a canto a lui piangono insieme, mi paiono consolatori divini; allorchè poi aperti i labbri lo ammoniscono, o confortano mi riescono importuni; — molte sventure abbisognano del silenzio, s' inaspriscono per parole, e tale giudicando la vostra io mi taccio. Tra la vostra anima e Dio non deve intromettersi nessuno. Vorrei stimarvi come mi sentirei propenso ad amarvi. Ma a fin di conto i fati tirano... e voi mi sembra, che lo dicevate, quando prima io v' incontrai, — l' uomo non è padrone del fato. »

« Così non può essere... scendete... bisogna, che voi mi stimiate... a chiunque tentasse indagare il mio segreto pianterei un ferro nel cuore... a voi, che rifiutate conoscerlo forza è ch' io il dica... scendete... e sedetemi accanto. »

Un non so che d' impero, e di preghiera si conteneva in queste parole del Bandino, che il principe si sentì a un punto come sforzato e commosso; aggiungi la naturale curiosità, che malgrado le sue

proteste, punge ogni uomo di penetrare un destino; — il tempo e l'ora tutto lo indussero a soddisfare il Bandino; — scavalcò pertanto, e legato il cavallo ad un albero, si acconciò per ascoltare.

« Conoscete la Italia? — comincia impetuosamente il Bandino, — ella è terra di delizie e di vulcani; — conoscete il cuore dei suoi figli? due soli demoni se ne dividono il regno, amore e odio; — forse voi penserete altramente dello amore, perchè il volto ha leggiadro, e favella con parole soavi, ma in verità egli è un demonio, ed io l'ho provato e forse provo. — L'amore talvolta diventa odio, l'odio non muta mai; dei due odj poi terribilissimo il primo, entrambi fuoco d'inferno, ma il primo fatto più intenso dalla gelosia, dalla vanità offesa, dalla ricordanza dei piaceri goduti, dei piaceri perduti... olio, e bitume sopra una fiamma di per sè stessa tremenda. — Dio mi creò per amare; io mi ricordo di un fanciullo sensitivo, vago di solitudine abbandonare il trambusto della città, e lontano nei campi voltarsi indietro a contemplarla, come l'Alighieri descrive il naufrago che uscito fuori del pelago alla riva, si volge all'acqua perigliosa, e la guata; egli si avvolgeva pei boschi, udiva la voce arcana che par, che mandi la natura al suo Creatore, ascoltava commosso l'armonie degli uccelli, ed invidiava la voce loro per cantare anch' egli un inno di gloria, e le ali per accostarsi al firmamento,

perchè gli avevano detto il Padre del creato abitare nei cieli: quanto tesoro di affetto era nell' anima di quel fanciullo! Appena la campana della sera indicava l' ora dei morti, prosternato davanti alla immagine di Gesù Cristo non senza lacrime lo supplicava per le anime dei suoi defunti... per tutti quelli che purgandosi aspettano di sollevarsi alle gioie divine; egli aveva una parola di conforto per qualunque sconsolato, un voto per ogni afflitto, un soccorso per ogni bisognoso, e quando incontrava sventure che non potevano consolarsi, bisogni che non potevano sovvenirsi... piangeva. Ah! quel fanciullo fui io. — E adesso la mia mente oscilla dolorosa nel pensiero, che Dio non è, od è un tiranno; e sento solo aver vita, allorchè gli uomini diventati bestie feroci, e più che bestie, si lacerano, le bombarde fulminano la morte, la terra s' ingombra di uccisi, e i demoni della discordia e dell' omicidio tripudiano pei campi di battaglia a piene mani lanciando contro il cielo il sangue umano in dileggio, o in rampogna del Dio, che sembra aver creato gli uomini per divorarsi tra loro.

« Noi altri Italiani c' innamoriamo in chiesa; colà la mezza luce che nelle ampie navate si diffonde traverso i vetri coloriti, le melodie degli organi, il profumo degl' incensi, le voci angeliche di fanciulli invisibili esaltano i sensi, e ti dispongono ad amore; in quel punto, se i tuoi occhi lassi di vagheggiare

una Madonna creata da Raffaello abbassandosi incontrano tipo di cotesta Madonna..... spaventato ritorni a sollevare gli occhi alla immagine dubbioso, che discesa dal quadro siasi fatta viva... La immagine però non si mosse, ma ormai i tuoi occhi non si alzeranno più alla immagine per adorare Dio. Lui adorerai nella vergine che piange e che ride; la vergine che muovendo lo sguardo affretta o arresta le pulsazioni del tuo cuore. Finalmente Raffaello non infuse la vita nei suoi dipinti! — Allora il cielo si confonde alla terra: — il Creatore adori nella creatura; — all' impeto naturale della passione tu aggiungi l' impeto della passione religiosa; — la febbre acuta t' invade le fibre e l' ossa; — le arterie delle tempie ti pulsano quasi volessero rompersi, — vertigini di fuoco ti si avvolgono dinanzi gli occhi... odi frequente un tintinnio negli orecchi che ti tormenta, e non vorresti cessato... il petto si gonfia in spessi sospiri... uno sguardo ti ha mutato tutto; — nulla è più tuo; — ogni cosa più umile ti par superba; — se il piede della donna che ami, ti calpestasse .. sarebbe il sommo del tuo paradiso: — questo è amore italiano... ed io l' ho provato. Ma la donna, che inspira un sì grande affetto lo partecipa ella? O Cristo, che tanto imprecasti contro i Farisei, come quelli che ti parvero sepolcri imbiancati, e cos' altro è la donna, se non un sepolcro imbiancato? Perchè creare così splendida la coppa che

contiene veleno senza pari mortale? Dio che ponesti nel cuore dell' uomo il ribrezzo alla vista del rettile, e la paura all' incontro della fiera, ond' è che non lo avvertisti dello approssimarsi della donna con simile passione? Forse accoglie la femmina ingegno meno perfido del rettile, o brama meno truce della fiera? Nessuno ente mai ingannò, quanto la donna ha ingannato, non tradì quanto la donna ha tradito. Michelangiolo dipingendo la prima tentazione di Satana, che ci fruttò la perdita del paradiso e della vita, immaginò il tentatore mezzo demonio, mezzo femmina. Satana, tuttochè Satana, non seppe trovare immagine meglio adattata alle insidie... Ahi femmina! Quantunque alla vostra stirpe imprecando io turbi l' ossa della defunta mia madre... e l' anima mi rimorda come di parricidio commesso... maladette sieno quante posseggono sopra la terra sembianza di angiolo, cuor di demonio... »

E queste parole profferisce con rabbia sì intensa, accompagnando le parole con tanto convulso atteggiare di muscoli, e stridere di denti, che il principe si ritrasse di alcuno spazio come spaventato; dopo breve silenzio egli disse:

« Bandino, i tempi di sostenere a tutta oltranza l' onore delle dame non corrono più, e nondimeno come cavaliere cristiano e figlio amoroso, io prendo a provare in campo chiuso la mia genitrice per la più casta ed onorata matrona del mondo... »

« Rammento il giorno, e il luogo, in che ella primamente mi comparve davanti, continua il Bandini, senza rispondere alle parole del principe, intento com' era nel suo pensiero; per la festa di S. Zanobi in Santa Maria del Fiore là presso alla parete, ov' è sospeso il simulacro del divino Poeta (1); i nostri occhi s' incontrarono; parve, che i miei sguardi la infiammassero, perchè divenne accesa nel volto, come se una vampa le ardesse davanti, e poi non sostenne il calore, e abbassò il velo; poco importa; ormai la sua immagine mi stava incisa nel cuore, dovunque guardassi io la vedeva; ed in vero ella si partì dalla chiesa, io non rimossi mai gli sguardi dal luogo che tenne occupato, gli ufficj divini cessarono, tacquero gli organi, spensero i ceri, ed io pur sempre mi rimaneva immobile credendo tuttavia di vederla. Agevol cosa mi riuscì conoscere chi ella si fosse, a quale casata appartenesse; nobile stirpe, e superba, di ogni bene di fortuna largamente provvista; ma anche i miei nacquero di gentile lignaggio, se non che gli averi erano pochi, la mercanzia siccome

(1) Il Lastri scrive essere stato pensiero di certo maestro Antonio frate di S. Francesco, il quale spiegava la *Divina Commedia* in S. Maria del Fiore, di farvi collocare il ritratto di Dante per ricordare ai suoi concittadini, che recuperassero dai Ravennati le ossa di quel grande, e gli facessero onore; — cita il MS. di Bartolommeo Ceffoni nella Riccardiana.—Anche di presente esiste in quel medesimo posto.

aveva favorito la famiglia della donzella, aveva rovinato la mia. Secondo il costume dei giovani cominciai a passare sovente sotto alle sue finestre; presi dimestichezza con gli artefici vicini per avere onesto motivo di trattenermi nella contrada; nella notte, o sul mattino accompagnandomi sul leuto le cantai sotto il balcone dolcissimi versi di amore; praticai in somma quello che fanno coloro, cui scalda il petto l' ardente fuoco della passione, e non sanno trovar modo altro diverso da manifestarla alla amata donna; con quanta speranza io mi muoveva da casa, e come avvilito vi rientrava: nessun cenno apparve alle finestre; mai vidi sporgere un capo il quale indicasse di dare ascolto all' amoroso lamento; io conduceva tristissimi giorni disperato della vita. Certa volta, che dopo lunga, e sempre vana dimora mi era fermato a novellare con un archibusiere della contrada, io mi tornava a capo basso, dolente, allorquando giunto allo estremo della via sul punto di scantonare, una ispirazione interna mi disse : volgi la testa,—ed io di subito mi voltai : una figura si ritrasse dalla loggia alta della casa, veloce più che mano non si allontana da un ferro rovente ; — amore aguzza lo sguardo, ed io la riconobbi... era ben dessa, e ne piansi di gioia. — Deh ! in cortesia, Monsignore, vogliatemi perdonare, s' io vi trattengo con la storia di siffatte minuzie... Se sapeste però come taglienti me le abbia

incise la memoria nel cervello... se lo sapeste! Non vi dirò come trovassimo modo a favellarci; non vi dirò nemmeno come per una serie di eventi or tristi or lieti, e sempre pieni di passione venisse lo istante nel quale la fanciulla, vinto il pudore verginale mi confessava : io ti amo... Io vi giuro, Monsignore... in che vi giurerò io? Non conosco più nulla di sacro nella terra o nel cielo. E pure gli angioli avrebbero potuto senza velarsi gli occhi con le ale contemplare quei colloquj, imperciocchè fossero casti quanti quelli ch' essi alternano in paradiso. Io ti amo! ella mi disse : ora quando anche vi avessi fede, la vita futura non m' ispira speranze, nè terrore; il gaudio dei santi, i tormenti dei reprobi io li ho provati. — Comunque vi ponessimo diligentissima cura non potemmo tanto cauti procedere nei nostri amori, che alfine uomo non se ne accorgesse; già non si cela amore! — All' improvviso ogni via di vederla mi venne preclusa, nè in chiesa più, nè in casa di amiche, o di parenti; il suo palazzo chiuso, impenetrabilmente chiuso. Certa notte, ch' io mi vi aggiravo dintorno come forsennato, sento una man forte percuotermi sopra la spalla, e minacciarmi una voce : fa' di allontanarti da queste contrade, se tu non vuoi lasciarci la vita. — Avete mai veduto tremare Appennino ai venti di primavera? Tal mi rimasi alle superbe parole, e continuai a visitare dì e notte quei luoghi

più frequente di prima. Non corse gran tempo da questa a un' altra notte nella quale passando vicino alla dimora dell' amata mia donna, di repente un colpo mi ferisce sul fianco, e fu sì fiero, che sebbene io me ne andassi riparato di giaco, il pugnale lo trapassò da una banda all' altra, e vi si ruppe dentro : poco mancò non percuotessi con la faccia la terra; non mi smarriva di animo, e tratta di sotto la cappa la spada mi posi in difesa; erano tre, e due fuggirono, e il terzo rimase; essendo il buio fitto ci saremmo per certo uccisi ambedue, quando i vicini svegliati al rumore si affacciarono ai balconi co' lumi; io vidi allora il mio nemico armato di spada, e pugnale: a mia posta strinsi lo stiletto, ed opponendo al suo stile la spada, alla sua spada lo stile, cominciammo un gagliardo combattimento; i vicini urlando si raccomandavano non volessimo insanguinare la contrada; vedute riuscire le raccomandazioni invano, chiamavano la famiglia del bargello; noi non gli ascoltavamo, e tuttavia attendevamo a schermire; — egli era franco cavaliere e spedito così che ben ci voleva arte e prontezza per accorrere alle difese; chi fosse ignorava, — il volto teneva coperto di una maschera di velluto nero, e di seta; durava di un quarto d'ora il duello, ne la fortuna pendeva da una parte piuttosto che dall' altra, quando ecco accorgermi, ch' ei tenta imprigionarmi la spada, e strisciando col pu-

gnale lungo la lama ferirmi; uso l'inganno, e fingo di lasciarmi vincere, sicchè egli precipitando a mano destra l' offesa, allenta a man sinistra la difesa; allora con un punto rovescio ponendo la sua spada a contrasto tra la lama del mio pugnale, e traversa, le dò a leva di forza, e gliela faccio balzare di mano; nel medesimo tempo indietreggio di un passo, riguadagno la mira, e poi sottentro veloce tenendo a bada con la spada il suo pugnale, ed incalzandolo mortalmente col mio: povero di consiglio, presago ormai del suo fine, mentr' egli cerca salute nei passi retrogradi incespica, e cade. La maschera gli sfugge dal volto, le sue sembianze rivela; allora un altissimo grido mi percuote, sollevo gli occhi, e vedo la donna mia scarmigliata affacciarsi alla finestra, e tese le braccia supplicare in mercede: deh! per Dio non lo uccidete, ch' egli è mio fratello di sangue. — Già dal suo palazzo prorompevano fanti armati, ed il padre per aiutarlo; intempestivo soccorso perchè la sua vita stava nelle mie mani. Riposi pacato la spada e il pugnale, e la man gli porgendo a sollevarlo: — Messere, gli dissi, potrei darvi la morte, ma penso dover esservi molto maggiore castigo la vita; perchè tanto odiate chi vi ama? — Ciò detto partii. — Ben nei giorni successivi, e nelle notti non disusai aggirarmi per quelle contrade, di tener fisso lo sguardo al palazzo; d' ora in poi

mi fu chiuso come un sepolcro; i vicini interrogati rispondevano non aver più veduto la fanciulla, ne donna altra di casa; aggungevano alcuni, — forse la menarono in villa, ed ecco ch' io percorro le campagne, prendo voce, indago, per iscuoprire mi travesto, e sempre invano; ne perdo ogni traccia; spesso di animo e di corpo abbattuto truci immaginazioni mi spaventavano; — l' avessero uccisa! — E la morte di lei in cento modi diversi, e tutti terribili agittava l' inferma mia mente; — appena io mi era ristorato alquanto tornava col mattino la speranza... Voi ben sapete, come sia la speranza palpitante, e vitale nel giovane innamorato! — Alfine io sopravvissi alle sue lusinghe, e fatto cadavere prima di morire mi distesi muto sul letto aspettando, e invocando l' eterno riposo. Le lagrime del povero padre mio che amavo pur tanto, la poca vita rimasta concitavano a sdegno, sicchè un giorno empiamente gli dissi: lasciatemi in pace, padre mio; il male maggiore mi venne da voi quando mi deste la vita, or concedete, che al vostro misfatto io ripari procurandomi la morte! — Mio padre cessò dal pianto, e sedendo a lato del letto mi abbracciò con ambe le mani le ginocchia dicendo: — muoriamo insieme, — ed io: — muoriamo, se così vi talenta. — E certo morivamo d' inedia, quando sul declinare del giorno udimmo strepito alla porta della camera, e subito dopo en-

trare un giovane di oneste sembianze, il quale piegatosi al mio orecchio sussurò: — per quanto vi è cara la vita di colei che amate, sorgete, e venite meco! — Io fissai con occhi esterrefatti, e immaginando la sua apparizione errore della fantasia: riportate, risposi volgendo il fianco sopra l'altro lato, che non posso andare standomi in colloquio colla morte. — Ma egli mi si dimostrò cosa reale, e parole mi disse, per le quali sentendomi all'improvviso pieno di vita, mi gettai dal letto, e gli tenni dietro. Mio padre vinto dalla stanchezza dormiva... nè io pensai a svegliarlo, e per suo conforto avvertirlo; non mi venne in pensiero quale e quanta sarebbe stata la disperazione del vecchio destandosi, e non vedendomi più inconsapevole di quello fossé avvenuto di me... tanto è demonio l'amore! — Venuto all'aria aperta mancarono al desiderio le forze, e sarei caduto, se lo straniero non mi avesse sorretto, e accomodato in groppa al suo cavallo. Con misteriosa diligenza arrivati sul canto di via dei Pescioni consegna il cavallo a un garzone quivi appostato, e sorreggendomi mi conduce verso il palazzo della mia donna. Ben mi cadde in pensiero il tradimento, ma non lo temei; peggio di vivere non poteva accadermi; fu aperto un usciolo, mi trassero silenziosamente per diverse sale, e poi mi deposero dentro una cameretta: vidi un piccolo altare, sentii odore d'incenso, l'aere calda, in-

dizj manifesti che il Viatico si era soffermato là dentro, e presso l'altare sopra un letto mi occorse giacente la donna mia, calcate le palpebre, le labbra bianche, e la pelle del color di cera, come persona prossima a passare; — sentii uno stringimento al cuore, e caddi privo di conoscenza lieto pensando di toccare l'estremo momento della mia vita. — Quando rinvenni mi percosse in prima uno schiamazzo, un pianto, e preghiere, e minaccie in molto terribile guisa: apersi gli occhi, e vidi il padre della donna mia avvampante di sdegno, con labbra enfiate rampognare certe donne che gli stavano attorno con atti supplichevoli, e lo fermavano per le braccia con parole dolcissime umiliandolo. Il giovane a cui aveva salvata la vita, quando il padre sembrava piegare agli scongiuri delle donne, se gli accostava all'orecchio, e gli dicea una parola che a guisa di vento suscitava la fiamma dell'ira in quel vecchio feroce. La donna mia piangeva, ma le mancava la forza di articolare parola, ed a me pure mancava; mi provai più volte, e sempre invano, al fine fiocamente favellai: pel sangue di nostro signor Gesù Cristo lasciateci morire in pace! — e quasi fosse stato sforzo superiore alla mia poca lena, svenni di nuovo. Tornato lo spirito agli ufficj consueti della vita, mi vidi al capezzale il padre della donna il quale con volto benigno: attendete a ristorarvi, mi disse, e pre-

paratevi ad ascoltarmi; quello che il Cielo vuole forza è che uomo anche voglia! — Lo rividi verso sera, ed accostatosi quanto più presso poteva al mio volto: figliuol mio, cominciava, poichè umano argomento non vince l'amore che la mia figliuola ti porta, e poichè vedo a prova manifesta come anche tu ardentissimamente l'ami, e il contrastarvi le nozze sarebbe certa cagione della morte di entrambi; a Dio non piaccia, che in questa mia vecchia età, prossimo a render conto della mia vita all'Eterno incrudelisca contro al mio sangue. La tua stirpe è gentile, i tuoi costumi mi piacciono, una sola cosa mi offende in te, e non è tua colpa, voglio dire il difetto dei beni di fortuna; ciò mi trattenne fin quì dal consentire che tu tolga in moglie la mia figlia Maria: tu saprai un giorno quanto piaccia al cuore di un padre allogare i figliuoli in famiglie più potenti della sua, e quanto all'opposto rincresce scemare; però siete giovani entrambi, tu non mi sembri toccare il dieciottesimo anno, la fanciulla appena ne conta quindici; la fortuna come donna ama i giovani; viviamo in tempi nei quali riesce di leggieri, a chi vuole, mettere insieme danari; sopra tutte le parti del mondo vedo prosperare i nostri mercadanti in Ispagna fuor di misura doviziosa per l'oro che a lei mandano le Indie recentemente scoperte. Io ti prometto la figlia, fidanzatevi ve lo concedo, poi su

questa croce giurami che te ne andrai a procacciare tua ventura in Ispagna per tornar presto a menar donna, e statuire famiglia con lo splendore conveniente alla stirpe donde esci, a quella a cui la tua moglie appartiene. — Promessi : — e qual cosa non avrei io promesso? Restituito alla vita, rigoglioso di giovanezza, felice per potere consumare i miei giorni al fianco della donna amata, e dirle : io ti amo, — e sentirle rispondere : ed io pure ti amo; — parole mille volte ripetute, e mille volte ascoltate con dolcezza ineffabile... miracolo nuovo di amore! — Ebbro del presente, dimenticai la promessa: troppo mi occupava l'anima la mia passione per conservare una memoria di quello che fu, una paura per quello che sarebbe stato. — Più volte mi parve esitasse il padre di turbare così lieto vivere esigendo l'adempimento della promessa, pure una notte, quando me lo aspettava meno, mi trasse in disparte, e, figliuol mio,—così favellando piangeva forse lacrime vere, e forse finte, perchè chi aggiunge l'uomo nella simulazione?—figliuol mio, quanto più ti trattieni, e più allontani il tempo dell tue nozze; và, la stagione ti corre propizia, io ho ferma speranza in Dio di rivederti fra due anni tornato ricco a casa. — Vi tacerò gli augurj, i pianti, le disperazioni per trattenermi, e poi i voti, le promesse, i giuri, quando fu determinata la partenza: tutte

cose meste, non dolorose, nè di triste presagio, come quelle che da lontano illuminava la speranza; solo l'aspetto del fratello era in quel tumulto di passioni quasi serpe tra i fiori, quasi Satana nel paradiso terrestre; mi stese la mano, ed io la sentii umida di un freddo sudore; n'ebbi ribrezzo come se avessi tocco pelle di un rettile; — ma la gioventù è obliosa, la sperienza viene col tempo, e ci fa notare questi eventi col sangue più puro del nostro cuore. La fortuna per flagellarmi meglio spirò un fiato favorevole nelle vele, agevolò le vie, dimorai a Cadice e a Siviglia; impresi traffici smisurati; dove altri precipitava io cresceva; i pazzi consigli riuscivano meglio dei savj provvedimenti, apparvi un oracolo, e fui soltanto avventuroso; la turba m'invidiava, mi applaudiva e adulava. Le lettere prima mi vennero frequenti da casa, poi più rade, ma affettuose pur sempre, — in seguito più rare ancora, — finalmente cessarono; ciò accadde presso al terminare del secondo anno, epoca in cui aveva statuito il ritorno; la mancanza di nuove mi tenne di mala voglia, non mi sconfortò, nè fece temere infortunio, imperciocchè sapessi, come Giovanni d'Albret re di Navarra, cacciato ingiustamente dal regno per opera di Ferdinando d'Aragona, avesse co' soccorsi di Francia ricuperato l'antico dominio, e quivi si agitassero terribilissimi combattimenti, per cui il comunicare per terra di uno stato all'al-

tro veniva ad esser rotto, e dalla parte di mare i legni di Francia, e degli alleati loro, tra i quali fedelissimi si mantenevano i Fiorentini, non si attentavano farsi vedere nei porti di Spagna. Incerto del ritorno lascio fondaco aperto in Siviglia, ed imbarcatomi sopra un brigantino giungo a Genova; travagliato dal mare che sembrava volesse impedirmi il ritorno, continuo il viaggio per terra; nessuna lettera mi precede; intendo arrivare inaspettato e sconosciuto. Oh! come forte mi tremò il cuore quando prima scopersi da lontano la croce della cattedrale; se avessi avuto l'ale non mi sarebbe sembrato di affrettarmi a mia voglia, pur giungo, e difilato mi avvio alla casa paterna; la mano mi manca per bussare alla porta, altri bussa per me, si apre, chi mi apriva non guardo, corro, corro in traccia di mio padre; la casa è vuota!... Rifaccio i passi, e vedo il vecchio genitore genuflesso davanti un Crocifisso, e ascolto tra i singhiozzi pregare riposo all'anima mia... — Sono io morto, perchè mi diciate il requiem! — esclamo maravigliato, e il padre piange, e più che mai si raccomanda; mi accosto, ei trema e non ardisce guardarmi. Anima benedetta, diceva con stupenda prestezza, anima benedetta va in pace, io spenderò in suffragarti l'ultima mia masserizia... va in pace. — Tornate le persuasioni invano, mi vinse lo sdegno, mi dolsi del modo col quale mi

accoglieva, minacciai andarmene tanto lontano, che mai più avrebbe riveduto la mia faccia, di poco amore lo rampognai. Egli surse allora tra stupido e spaventato, e : tu vivi? — mi domanda con parole interrotte... Mi tocca... mi bacia... e quando il suo dubbio fu tutto spento: crudeli! crudeli! esclama, e mi cade semivivo tra le braccia. Qual'io rimanessi non saprei con discorso convenevole raccontarvi; si rivenne tosto, e io ansiosamente gli domando: ch' è questo padre? e la donna mia? — La donna tua? mi risponde, — quanti ne corrono del mese? — Il dieci di febbrajo. — Il dieci! veramente il dieci? — Sì, il dieci. — Vieni a vedere la tua donna, — e con impeto giovanile mi trasse fuori di casa; giungiamo alle porte di Santa Maria del Fiore; quivi incontrammo fanti, e donzelle i quali tenevano per le redini buon numero di pallafreni; entriamo in chiesa, la più parte sepolta in profondissima oscurità, andiamo oltre, e pervenuti al punto della navata, dove sospeso alla parete si ammira il simulacro di Dante, coronata con la ghirlanda nuziale, con lo sposo a lato, festeggiata da gioconda comitiva, ritorna da legare la sua fede eternalmente ad un uomo dal piè degli altari una donna, e questa donna è la mia!... Empii di un grido orribile le volte del santuario, e stretto il pugnale mi precipitai a trucidare la spergiura; mutati appena due passi, il ghiaccio di un ferro mi

penetra nelle viscere, e precipito avvolgendomi nel mio sangue sul pavimento. Non piacque all' inferno ch' io mi morissi : udite stupenda nequizia umana! Aperti gli occhi mi trovo giacente sopra un miserabile paglericcio, dentro una stanza vuota, le mani e i piedi stretti di funi... non mi rinveniva, cercavo con la mente, ne giungevo a indovinare in qual luogo mi avessero condotto, perchè così legato. All' improvviso mi spaventa uno schiamazzo confuso di minaccie, di percosse, di pianto, di preghiere e di risa; e sopra tutte queste voci tempestare un urlo, che diceva : chiudete le porte S. Pietro! — S. Paolo, di grazia a che tenete quello spadone ai fianchi! — Or dov' è andato l' arcangiolo Michele! — I demoni danno l' assalto al paradiso... e' l' hanno preso, — l' han preso, — scomunicati! — eretici! — così bussate il Padre Eterno! — Mi accorsi, che mi avevano condotto in un ospedale di pazzi. Ne stette guari, che aperti gli usci della stanza vidi entrare diverse genti, le quali riconobbi dagli abiti pel medico, lo spedalingo e i servigiali. Il medico lindo, aggraziato, superbo del suo bel mantello pagonazzo si accosta al letto, e vedendomi con occhi aperti, mi domanda : come va, frate? — Oh! Dio, messere, una gran doglia sotto il fianco destro mi tormenta, e queste funi mi segano le braccia; deh! per la croce di Cristo sciaglietemi, che soffro tanto, che poco più si ha da soffrire nell'

inferno. — Il mastro tastandomi il polso, senza altrimenti badare alle mie parole si volge allo spedalingo, e gli dice imperturbato nel volto: reverendo, non vi lasciate ingannare da questa quiete apparente, le arterie gli battono come se fosse un cavallo, con buon rispetto parlando; è natura di questi mali sospendere l'azione per quindi travagliare più veementi; non gli sciogliete le mani; perchè non ha egli preso la purgagione? Ingegnatevi fargliela trangugiare, se non per amore, per forza. Il cerusico muterà l'apparecchio alla ferita,— badate, che non si agiti quando lo medica, ogni moto qualunque gli apporterebbe certissima morte. — Davvero le arterie dovevano battermi con veemenza, io sentiva dentro ribollirmi il sangue, non potendo sostenere coteste parole, che mi suonavano dileggio. — Scioglietemi, gridai, o me ne renderete ragione davanti gli Otto: chi vi ha detto, che io sono pazzo? Dov'è questo marrano, questo ribaldo? Io fui tradito, percosso, ed ora mi legate per pazzo... ve la dirò la storia... uditela... forse ne sentirete pietà. — Ecco, interruppe lo spedalingo dal volto di colore del piombo, i sintomi da voi prognosticati ritornano; un nuovo accesso di manìa lo minaccia... — È indubitato! risponde il medico aggiustandosi con sufficienza il collare, e si dispone a partire. — Forse non volendo il medico mi conservava la vita, imperciocchè se mi avessero

lasciato sciolto un momento, malgrado la debolezza estrema, la piaga mortale, io sarei balzato dal letto per correre non già alla vendetta, ma al sepolcro... e per avventura sarebbe stato il meglio. Se colà dentro io non perdei lo intelletto, io ne ho l' obbligo al pensiero fisso dei miei dolori il quale non mi concedeva, che ponessi troppa mente ai miseri rinchiusi nell' ospedale. Immaginate, da un lato mi stava una madre maniaca la quale in una piena dell' Arno aveva perduto casa, marito, e due figli. Ogni notte quando il sonno cominciava ad aggravarmi le palpebre, ecco la donna con urli lugubri gridare: la piena viene!.. la piena viene! — prendi il tuo figliuolo, Giovanni, io prenderò la bambina, e fuggiamo via... — e dopo poco mutando voce riprendeva: sta cheta, strega, io vo' dormire, se non ismetti di gracidare ti dò della marra sul capo... — sii maladetto! soggiunge con voce naturale, levati, prendi il figliuolo, e quanta masserizia più puoi; ubriacone levati... senti... senti... ahi! non è più tempo... misericordia! che notte!.. guarda alla vampa del fulmine il fiume, che precipita... fuggi.. — Io vo' dormire. — Dormi: gran mercè dell' aiuto! Tancia, Lessadra, che notte! acqua e fuoco, ma la Dio grazia ho guadagnato l' argine; costà ho lasciato in gola al fiume poche cose in verità... le masserizie... e il marito... e un figliuolo... dalle masserizie in fuori devo ringra-

ziarne la fortuna... mi basta la figliuola... questa ho menata con me... io l'amo tanto! — e qui a dirvela in confessione, Tancia, la mia figliuola Nannina l'ho avuta dal vostro fratello Bartolommeo; ci amavamo prima ch'io andassi a marito, e non me lo sono potuto scordare; il Sere mi dice ch'è figliuola del peccato... ma oh! io amo la figliuola, e il peccato... Nina vieni... dove sei? Nina... Nina... in qual parte ti sei cacciata? Se la nascondete donne rendetemela... se l'avete veduta indicatemela... me ne fossi dimenticata... no... si... ah! trista me l'ho scordata. Bartolommeo va a salvare tua figlia; ah! egli non si vede... egli tarda... e il tempo stringe... Chi siete voi? Uomini forse? Andate a salvarmi la mia Nannina, non posso offrirvi nulla, la piena mi ha portato via ogni bene della terra; se vi piaccio vi abbandono il mio corpo; se no, voi avrete a rifabbricarvi la casa, le acque vi hanno affogato il giumento, io vi porterò pietre e calcina... non siete andati? Non volete andare? Iniqui! Scherani! e l'ora fugge, e la maledizione non salva la mia figliuola... oh! dolore... come strepitano le acque, come scorrono vorticose pel piano... Signore ti raccomando l'anima mia... mi getterò io stessa nell'Arno per salvare la figliuola... Cristo che sostenesti S. Pietro sul mare, sostieni anche me povera madre! Affogo... affogo... — e qui si rotolava sul pavimento continuando a cacciare urli disperati,

ma indistinti a guisa di singulti. — Dall' altro lato era rinchiuso un giovanetto diventato pazzo per amore; — la giovane sua anima comparsa appena su l' emisfero della vita, si ottenebrava, ed ora forniva il suo corso ricinta di nebbia, siccome sole nei giorni incresciosi dell' inverno; la morte aveva dopo di lui baciato le labbra alla sua donna, e il giorno appresso trovò il verme là dove poche ore innanzi aveva libato il profumo dell' amore. Nel giorno taceva; verso sera cominciava a preludiare una canzone; caduta la notte cantava con un' armonia mesta, arcana, per così dire pregna degli effluvj della sua vita, perchè invero la commozione che pativa cantando lo consumava, e di giorno in giorno secondo quello che si racconta del cigno più dolcemente cantava, e più si approssimava a morire; tutte le canzoni compiva col verso:

Luce degli occhi miei, chi mi ti asconde?

E quando la voce stanca gli rifiutava l' ufficio consueto, piangeva forte, e chiamava Selvaggia, e si raccomandava di ottenergli dal Cielo pronta la morte, perchè egli si sarebbe ucciso; ma avendo inteso che i violenti contra se stessi vanno dannati, non si attentava, sapendo troppo bene lei essere nel cielo, e s' egli voleva adorarla costà gli bisognava invocare, non darsi la morte... Felice lui! Una notte cessò il canto, e la vita; dove andò la sua

anima? Che importa saperlo? Nessuna creatura al mondo si spense con maggiore desiderio di quella. — Poc' oltre un miserabile usuraio impazzito pel furto della male acquistata pecunia, giorno e notte contava il danaro dieci, cento, mille, con un suono profondo, monotono da disperare chiunque l'udiva; talvolta fantasticava di avere al cospetto la vittima, e ripeteva le parole, che certo gli furono abituali nell' esercizio dell' infame mestiero: — non posso, in verità non ho danaro, l' argento è caro, ne parlerò ad un amico che non vuole essere nominato; tutto in monete già non isperate di avere; voi avete una cera da giovane bennato, m' ingegnerò per voi, come se facessi per me: — tale altra raccomandava al servo frugasse la casa, avere udito rumore, oppure rampognava il fabbro su le serrature deboli, e non lo voleva pagare... ma quando gli ritornava al pensiero il giorno in che vide la cassa scassinata, vuota dell' ultimo soldo... oh! allora erano gridi, presso i quali perdevano il paragone quelli disperati della madre, che chiamava la figlia dell' adulterio. — Dirimpetto un pazzo si credeva mutato in orologio, e rigido rigido lungo il muro agitava la destra a guisa di pendolo, con la bocca indicava i minuti, i quarti dell' ora, le mezze, le intere ore, e così durò finchè una notte diede in un urlo spaventevole, e poi disse: tremate! il tempo cessa, l' eternità si avvicina, io

batto l' ultima ora; — e la battè, poi tacque : sentii inondarmi di un sudor ghiaccio le membra, mi si rizzarono i capelli; — alla dimane fu trovato morto bocconi per terra; gli si era scoppiata una vena sul cuore, ed aveva spirato l' anima fra un torrente di sangue. — Non vi dirò delle infinite altre miserie raccolte entro quel luogo di dolore; solo vi voglio rammentare quel matto fisso nella idea di essere il Padre Eterno; — allorchè lo schiamazzo giungeva a tale, ch' egli stesso se ne sentiva intronato dalla sua stanza mandava le voci : — silenzio! Io sono il Padre Eterno, io affliggo e consolo, creature parlate al vostro Creatore, io sovverrò le vostre angustie. — Subito si faceva silenzio, e subito dopo scoppiavano come un tuono le grida : rendimi Nannina! — scioglimi dal carcere fastidioso della vita! — i miei danari, Padre Eterno, i miei danari coll' interesse del venti per cento, e cambj di cambio! — altri altre cose. E il Padre Eterno, — che danari? Te li ho rubati io che debba restituirteli? E poi come ho io a fare, se non mi trovo un picciolo in tasca; sta cheto, e muoi, nell' altro mondo ti donerò la luna. — E tu vuoi morire, muoi : io feci appunto una sola via alla vita, mille alla morte, onde ogni uomo se ne andasse a suo bell' agio al Camposanto; — perchè dunque m' introni la testa, non hai pareti per ispezzarvi dentro le tue ossa? non travi per appic-

carti? non vetri per segarti una vena? — Nannina è in Paradiso; qui intorno al mio trono svolazza cherubino bellissimo di luce; nelle tue mani sarebbe diventato un demonio; nata d' adulterio moriva in postribolo, ed io te l' ho tolta; — il peccato non dà diritto sopra i figliuoli, — il Cielo se la prese, e il Cielo non la renderà... — E la madre: — Dio scellerato tu hai condannato l' uomo alla morte, perchè non l' avesti dall' amore; tu odj l' uomo, perchè lo creasti solitario, — da te — con le mani fredde — di terra rossa, e gli gittasti l' anima con un soffio; — se il peccato t' incresce, perchè lo hai posto nel mondo? — E così continuava, ne gli altri profferivano meno fiere bestemmie, nè in suono più dimesso. Il giovine pazzo per amore, dopo quel turbine di male parole con voce soave favellava sensi, i quali parevano, come l' iride, un simbolo di alleanza tra il Cielo, e la terra cessata la tempesta, e sovente così concludeva: — egli schernisce, non consola, dunque questi non è Dio, imperciocchè così Dio non sarebbe! — Senza dubbio s' io avessi dovuto lungamente rimanermi in cotesto ospedale sarei diventato pazzo: piacque alla fortuna liberarmene in breve, e il modo fu questo: sanato ormai della piaga, certa sera agli ultimi splendori del crepuscolo seguitato dal servigiale passeggiava in un lungo corridore, alla estremità del quale una finestra priva di ferrate concedeva

vivido il circolare dell' aria; siccome spesso mi era trattenuto in savi ragionamenti col servigiale, e quantunque talora crucciato dai mali antichi, e da quelli che soffrivo me ne stessi muto, non mai però aveva prorotto in escandescenze, ond' egli o non mi teneva per matto, o almeno mi riputava matto di benigna natura, quindi volendo andare per certe sue bisogne mi disse lo aspettassi nel corridore, così avrei più lungo tempo goduto della buona aria; uscito appena corsi alla sinestra, quanto distasse dal terreno non badai, mi lascio andar giù lungo il muro avvertendo di rasentarlo con la persona per amortire la caduta; da una forte scossa nei visceri in fuori non provai altro male; fuggo a dirotta, la notte era calata procellosa; — io era salvo; — poichè ebbi corso lunga ora a null' altro pensando che a fuggire, cominciai a divisare dove procurarmi un asilo, come sottrarmi alle persecuzioni dei miei feroci nemici; pericoloso mi parve, ed era ridurmi alla casa paterna, ma ansioso di conoscere come il caso avvenisse, colà appunto mi condussi; — oscurità, e silenzio; — chiamo, busso, torno a chiamare, e sempre invano; tolto di speranza da questa parte, il cuore mi augurando sinistramente, ma pur non sapendo qual male temere, mi venne in pensiero il castaldo che abitava certe casette di nostro alla estremità della via; — lo trovai con la

famiglia prostrato a terra, perchè le campane avevano suonato l'ora prima di notte, a recitare il *de profundis* per le anime dei trapassati: siccome inosservato io penetrava là dentro, udii pregar pace all'anima mia, e a quella di mio padre. Sarebbe egli morto? esclamai con immenso dolore. Immaginate voi lo spavento prima, poi la meraviglia, e la esultanza di quei buoni, — i soli che mi sieno occorsi nella vita. Il mio povero padre era morto pur troppo! Alle persecuzioni, all'odio del malvagio, che pei rimorsi si fa più feroce, soccombeva. Vieni, dissi al castaldo, menami al sepolcro di mio padre. — Egli mi accompagnò nel Camposanto di S. Egidio, si ferma davanti una fossa priva di lapide, e qui, mi accenna piangendo, riposa messer Pierantonio vostro padre. — Già per la via il fante mi aveva narrato la fama sparsa della mia morte, l'eredità concessa a lontani collaterali protetti dai miei nemici. Il pericolo sovrastante, la nessuna speranza di giustizia; nè anche, la potendo ottenere, la giustizia delle leggi mi avrebbe tornato a grado; i miei nemici con le proprie mani mi avevano recato danno, con le proprie mie mani deliberai distruggerli; dente per dente, pelle per pelle, come insegna Moisè; presi nella destra il pugnale, nella manca un pugno della terra che l'ossa ricuopriva di mio padre, e giurai vendicarmi... di vendetta italiana... case spianate

dai fondamenti, campagne arse, famiglie trucidate dal decrepito al lattante, — e poi morire. — Udiste mai offesa più acerba? Aspettate, e vedrete come saprò vendicarla. Intanto ramingo non vedevo cammino pel mio proponimento; ogni dì più la disperazione mi cangrenava il cuore, e il tempo fuggiva non maturando il frutto di sangue; — pensai adunare una mano di masnadieri, ed il feci, ruppi le strade, empii di terrore la Romagna, ma quando proposi di assaltare all' improvviso Fiorenza esitarono, non vollero; io li abbandonai vergognoso di essermi tanto degradato invano; — mi condussi in Lombardia, combattei in quelle guerre senza gloria per noi Italiani, ed ebbi fama di prode; — poichè il desiderio di vendetta non iscemava per tempo, il mio demonio mi consigliò nuovo modo; andai a Roma, chiusi bene nel seno l' odio pe' Medici, e mi accomodai agli stipendj di papa Clemente; speravo un giorno mi avrebbe mandato in patria o magistrato, o capitano di milizie, o carnefice, in condizione insomma da potermi bagnare le mani nel sangue abborrito dei miei nemici; procedei come il tarlo il quale per durezza non si abbandona, ma più, e più sempre laboriosameute s' inoltra; la fortuna che presto, o tardi favorisce chiunque voglia davvero, superò la speranza; avvenne la cacciata dei Medici, la pace tra il Papa e l'Imperatore, la guerra contro Fiorenza; eccomi in

campo prossimo a giungere il fine a cui sacrificava affetti, avvenire, fama, salvazione forse dell'anima, tutto; della intera città io divoro cogli occhi un punto solo: e da lontano gli avvento fiamme. — Ben mi duole di avere unita la mia alla causa dei Medici tralignati troppo da quello che furono; se fosse vissuto Giovanni dalle bande nere, all'odio aggiungevo l'utile della patria, e non che mi rimordesse la coscienza menerei vanto del mio concetto; — o in mancanza di quel grande un ambizioso, come Lorenzo duca di Urbino, o almeno un potente in negozj, come Lorenzo il vecchio, — ma i Medici, quali ora sono, conciterebbero a sdegno, se non muovessero a riso... »

« — E per colpa di un solo volete sommersa la barca? A parer mio, io vi terrei men tristo, se uccideste i vostri nemici a tradimento. Per odio privato voi condannate a morte l'antica repubblica di Fiorenza. »

« — Cosa è, che significa repubblica? Ella è una parola di largo contorno, e dentro di sè comprende libertà da comizio, e tirannide d'inquisitori di stato. Il governo, dove impunemente si commettono misfatti, quali io soffersi, non può dirsi libero, e tale invero non fu mai il nostro; e poi io sagrifico volentieri la libertà passeggiera alla forza perenne madre vera di durevole libertà. »

« — Non vi comprendo. »

« — Vorrei una Italia, vorrei, come Giulio II° il pontefice di gloriosa memoria, ridotta in un corpo questa misera patria, perocchè mi dolga... oh! mi dolga assai il suo ludibrio di secoli... E dopo papa Giulio, che n'ebbe volere e potere, nessuna persona è più acconcia, se ne avesse il volere, di tale, che voi conoscete, monsignore; — di tale, che se avesse sortito spiriti proporzionati all'alto suo grado, avrebbe a quest'ora condotta a fine una impresa, di cui per avventura non gli balenava mai nella mente il pensiero. »

« — Ed io lo conosco? »

« — Assai. »

« — E si chiama? »

« — Filiberto di Chalons, principe di Orange, vicere di Napoli... »

« — Messer Bandino, pensate ch'io sono soldato dell'Imperatore, ch'io fui preposto all'esercito per ricondurre i Medici in Fiorenza...? »

« — Io penso Carlo V° desiderare, che Fiorenza sia retta da gente a lui amica, non collegata perpetuamente col suo emulo di Francia; se questo spera ottenere co'Medici, con voi l'otterrebbe di certo. »

« — E se Carlo si ostinasse a mantenere il trattato con Clemente?

« — Sarebbe la prima volta. E poi l'Imperatore per ora altre faccende ha sulle braccia. In ogni

caso il vostro esercito conosce voi soltanto, e Fiorenza ha danaro per mantenerlo in guerra. »

« — E ai Medici pensaste, messer Bandino? »

« — Pensai, e vidi il Papa vecchio e impotente, — e odiato; il duca Alessandro, e il cardinale Ippolito non meno di lui tenuti in dispregio; anche i partigiani di casa Medici, e partigiani veri, ne contano pochi, non amano Giulio figlio illegittimo, e forse supposto di Giuliano, comecchè adesso papa Clemente, nè Alessandro figlio adulterino di lui, e di schiava affricana moglie di un vetturale da Colle Vecchio, nè finalmente Ippolito figlio illegittimo del duca di Nemours; Cosimino, se non fosse di troppo fresca età, aiutato dalla reputazione del padre Giovanni avrebbe seguito immenso; gran danno per lui di esser nato troppo tardi; — rimane la duchessina Caterina figlia legittima del duca di Urbino, giovane, vergine, e prossima alla età da marito: — Principe, un sangue val l'altro; non vi parrebbe un vincolo da farvi amici i partigiani del nome dei Medici (1)? Del Guicciardino, del Valori, ed altri simili a loro, non è da parlarne; odiano la repubblica, perchè nulla sperano da lei; il principato non amano, sibbene se stessi; — quando abbiano utile in voi, voi seguiranno, e voi date loro a dividere questo utile facendosi seguaci vostri... »

(1) *V.* in proposito di questo trattato, Varchi l. 10. p. 161.

«—Dal vostro disegno alla corona d'Italia ci corre un gran tratto; e quanto potrebbe accomodarsi col duca, forse si guasterebbe col re... »

« — Fiorenza intanto è un bel fiore per cominciare la corona italica; al rimanente penseremo poi; nulla vede, chi troppo prevede; i tempi, e gli eventi danno consiglio, e da cosa nasce cosa. »

« — Udite, Bandino, dacchè avete pensato a tanto, pensaste voi starsi qui in campo Girolamo Morone? »

« — Morone! — Me lo rammentereste voi forse, Principe, per la proposta uguale che fece al marchese Davalos, e pel modo turpe col quale il marchese sè medesimo, Italia e il Morone tradiva? Se me lo rammentate per questo, ricordatevi a vostra posta il Davalos esser morto in condizione privata, sospetto a Cesare, odioso agl' Italiani, infame al cospetto del mondo, e tenuto in dispregio dal divino intelletto della marchesana sua moglie Vittoria Colonna (1). Traditemi, se volete; a me piace il supplizio, se a voi piace la infamia. »

« — Pace! Pace! Dove trascorrete con quel vostro ingegno di fiamma! io volevo avvertirvi che se un giorno quello scaltrissimo Morone si affaticò a ordinare col Pescara che gli Spagnuoli tutti si am-

(1) Guicciardini, *Stor.* l. 6.

mazzassero, oggi mutato animo, sostiene con ogni sua possa le parti di Cesare. »

« — E ciò a che monta? Fors' io vi consiglio a parteciparg li il segreto? »

« — Ei se lo parteciperà da se stesso. »

« — E come? »

« — O non sapete voi messer Girolamo possedere un anello, o piuttosto un diavolo dentro l' anello il quale le cose più occulte rivela al suo padrone (1)? »

« — Ah! non mi aspettava a questo: — voi credete nel diavolo? »

« — E perchè no? Non credete voi in Dio? »

« — Chi ve lo ha detto? »

« — Lo avete nel vostro discorso rammentato cento volte... »

« — Rammentare non significa credere. »

« — Io non conobbi mai uomini senza fede nel Signore, che tengano il paragone con voi altri Italiani. »

«— Ciò avviene, perchè abitando il Papa in Italia, abbiamo più sicure degli altri le novelle del paradiso. — In ogni caso la credenza di Dio non induce la necessità di porgere facile l' orecchio alle voci del volgo superstizioso. »

(1) Gioacchino di Cambray recita, che Girolamo da Morone, dopo che fu cancelliere di Melano, aveva un anello, che parlava, ovvero più tosto un diavolo.

Bodino, *Dæmonomania*, l. 2.

« — Comunque sia, Bandino, addio... »

« — Il diavolo del Morone rompe dunque il trattato? »

« — Messere, voi pensate aver gittato un germe nel mio cuore, ed egli ha già prodotto da gran tempo il suo frutto; non pertanto grazie vi sieno della proposta. Aiutatemi: quello che non fecero i cinque e i dieci anni, lo faranno i venti; le piaghe del vostro cuore saranno sanate, — vi confidi il futuro, — voi mio maestro e mio duca dovete vivere, amare e governare. »

« — Camminate la vostra via, — non vi trattenete a guardare i miei fati; io vi sovverrò come, e dovunque posso, ma non per vivere; — se avessi intenzione di durare nella vita, il Bandino non conosce signore degno della sua servitù, tranne uno solo, e questi è il Bandino. »

NOTA.

Anco secondario il predetto Cola ammoniò li rettori, e'l popolo a lo ben fare per una similitudine, la quale fece pignere nel palazzo di Campidoglio nanti l'mercato, ne lo parete fuora, sopra la camera; pinse una similitudine in questa forma. Era pinto un grandissimo mare, le onde orribili, e forte turbate, in mezzo a questo mare stava una nave poco meno, che soffocata, senza timone, senza vela. In questa nave, la quale per pericolare stava, ci era una femmina vedova, vestita di nero, cinta di cingolo di tristezza, sfessa la gonella da petto, scapigliati li capelli, come volesse piangere; stava inginnocchiata, incrociava le mani piegate al petto per pietade, in forma di pregare, che suo pericolo non fosse; lo soprascritto dicea: *Questa è Roma.* Attorno questa nave, da la parte di sotto nell'acqua, stavano quattro navi affondate, le loro vele cadute, rotti li arbori, perduti li timoni. In ciascuna stava una femmina affogata, e morta. La prima avea nome *Babilonia*, la seconda *Cartagine*, la terza *Troia*, la quarta *Gerusalemme.* Lo soprascritto diceva: *Queste cittadi per la ingiustizia pericolaro, e vennero meno.* Una lettera esciva fuora fra queste morte femmine, e diceva così:

Sopra ogni signoria fosti in altura,
Ora aspettiamo qua la tua rottura.

Dal lato manco stavano due isole. In una isoletta stava una femmina che sedea vergognosa, e diceva la lettera: *Questa è Italia*; favellava questa, e diceva così:

Tollesti la balìa ad ogni Terra,
E sola me tenesti per sorella.

Nell'altra isola stavano quattro femmine colle mani a le

gote e a li ginocchi, con atto di molta tristezza, e diceano così:

D' ogni virtude fosti accompagnata,
Ora per mare vai abbandonata.

Queste erano quattro virtudi cardinali, cioè Temperanza, Giustizia, Prudenza, e Fortezza. Da la parte ritta stava una isoletta, e in questa isoletta stava una femmina inginocchiata; la mano distendeva al cielo come orasse; vestita era di bianco, nome avea *Fede cristiana:* lo suo verso dicea così:

O sommo patre, duca, e signor mio,
Se Roma pere, dove starò io?

Ne lo lato ritto della parte di sopra stavano quattro ordini di diversi animali co' le sue ale, e tenevano corna a la bocca, e soffiavano come fossino venti, li quali facessero tempestate al mare, e davano aiutorio a la nave, chè pericolasse. A lo primo ordine erano lioni, lupi, e orsi, la lettera, diceva: *Questi sono li potenti baroni, e rei rettori.* A lo secondo ordine erano cani, porci, e caprioli; la lettera diceva: *Questi sono li mali consiglieri seguaci de li nobili.* A lo terzo ordine stavano pecoroni, dragoni, e volpi; la lettera diceva: *Questi sono li falsi officiali, giudici, e notarii.* A lo quarto ordine stavano lepori, gatti, capre, e scimmie; la lettera diceva: *Questi sono li popolari latroni, micidiali, adulteratori e spogliatori.* Nella parte di sopra stava lo cielo, in mezzo la maiestade divina come venisse al giudizio, due spade l' escivano da la bocca di là, e di quà; dall' uno lato stava santo Pietro, e dall' altro santo Pavolo ad orazione. Quando la gente vidde questa similitudine di tale figura, ogni persona si meravigliava.

Vita di Cola di Rienzo, Trib. del pop. rom., l. 1, c. 2.

CAPITOLO NONO.

Io vo per vie men calpestate, e sole.
MICHELANG. BUONARROTI, *Mad.*, 50.

SUONAVANO le due ore di notte, quando Dante da Castiglione, armato come soleva di corazza, di bracciali e di spada, salutato il buon uomo che vi stava di guardia, entrò nel palazzo della Signoria: siccome lo conoscevano svisceratissimo di quel reggimento lo lasciarono andare non gli dicendo altre parole, se non queste une: Dio vi mandi la buona notte, messer Dante: — quantunque portasse sotto il mantello cosa, che tentava occultare.

Penetrato nelle più secrete stanze bussò pianamente ad una porticciuola, e gli fu subito risposto: avanti!

« — Oh! siete voi, Dante. Io vi aspettava... mi avete portato le vesti? »

« — Mai sì, Messere: eccovi il tocco e la cappa

spagnuola, col capuccio di dietro, ch' è una meraviglia; se vi avvisate portarla di giorno sareste riputato il maggior *sbricco* di Fiorenza. »

« — Orsù aiutami a svolgermi il becchetto del cappuccio dal collo : — bene ; — or tiemmi la manica del lucco, — gran mercè; — porgi la cappa... qua il tocco ; ti pare egli, che possano riconoscermi? »

» — Ne anche *mammata*... direbbe messer Franco Sacchetti. »

« — Andiamo. »

Uscirono ; — il magistrato chiuse con diligenza la porta delle sue camere, e scese guardingo; già egli non tenne per uscire, le scale communi, sibbene ne prese certe segrete per le quali giunse alla postierla del palazzo, che metteva capo in via della Ninna ; — svoltarono subito in via dei Leoni procedendo in silenzio, e giunti che furono sul canto del Borgo dei Greci, il magistrato si ferma, e piegatosi all' orecchio del Castiglione gli comanda :

« Dividiamoci, andate per esso, e conducetelo a me... »

« — Dove? »

« — Non ve lo aveva io detto? — Al cimitero di S. Egidio. »

Dante tornò sopra i suoi passi; rifece la via dei Leoni, passò vicino Baldracca, e per la piazza dei

Castellani venne lungo Arno, dove camminando fino al ponte alle Grazie lo valicò in fretta, e si condusse al poggio S. Miniato; quello che andasse a cercare costà vedremo poi, adesso seguitiamo il magistrato nel suo cammino notturno... —

La notte era rigida e nera : — certi nuvoloni ingombravano il cielo, che parevano montagne, e ad ora ad ora sprizzolava qualche stilla di acqua ghiacciata, onde le genti che a quell' ora andavano per via si affrettavano a casa, e il subito loro apparire, e sparire più che altro le faceva sembrare fantasmi.

Il magistrato però, non che affrettasse, rallentava il cammino, e porgeva attentissimo ascolto alle parole di coloro, che traversavano la strada.

« — O vedi mò, diceva un passeggiero al suo compagno, chi m' è venuto fuori a fare il S. Giorgio ! Messer Francesco Carduccio; in verità non lo avrei riputato da tanto. »

« — Un bel cuore per S. Giovambattista ! un bel cuore ! Chi nulla ha da perdere non può che guadagnare... »

« — Mi par, che vi potrebbe perdere la testa. »

« — E vi parebbe perdita per lui? »

« — Ma ! non saprei. »

Cotesti erano mercanti. — E passano via, ed altri subentrano.

« Noi non possiamo reggere, discorre il primo, e' bisogna, che ci accordiamo se non per amore per forza. »

« Ed io vi dico, che reggeremo, e vinceremo i nuovi Filistei. Dominedio ci manderà Gedeone. Senza fede l' uomo sommerge, riprende il secondo. »

« — Appunto per troppa fede ch' io temo così, compare mio dolce, suora Domenica, la monaca del Paradiso, ebbe la notte scorsa una visione nella quale le parve vedere la Madonna Santissima della Impruneta, che con la propria sua bocca le profetò, i Medici avere a tornare; questo essere il comandamento del Signore, confortasse i Fiorentini a prendere siffatto partito ora con vantaggio, che aspettar poi a soffrire violenza con danno inestimabile della città (1). »

« — E' sono novelle coteste; Fiorenza non patirà oltraggio; frà Girolamo ci assicurava dalla parte di Dio, che perderemmo tutto il dominio, e la libertà della patria rimarebbe; e ha detto ancora, che quando gli argomenti umani venissero meno scen-

(1) Segni, *Stor.*; Busini, *lett.*

derebbero gli angioli dal cielo, e difenderebbero la città (1). »

« — Le profezie del vostro frate Savonarola, io per me non le valuto un lupino; se fosse stato profeta avrebbe conosciuto qual morte gli riserbavano in Fiorenza, e se ne sarebbe fuggito. »

« — O compare voi mi sapete di eretico! Dunque perchè Gesù Cristo si lasciò crocifiggere non sapeva il modo, e l'ora della morte sua? Non la conobbero Pietro, Paolo, ed altri santi infiniti della nostra divinissima religione? »

« — Ma quel vostro frate Girolamo e' non era santo; e' fu invece appiccato, ed arso come scomunicato ed eretico per sentenza di santa madre Chiesa. »

«— Per sentenza di Rodrigo Lenzuoli, o Alessandro papa VI° di memoria infernale; e poi non sapete, che il processo fu fatto contro ogni regola, e come tale il magnifico messere Lorenzo Ridolfi ha proposto, che si levi di camera per meno vergogna della città (2)? »

« — Io per me lo tengo per un fattucchiere. »

« — Ed io, sapete per chi tengo la vostra suora Domenica?... »

« — Per cosa? »

(1) Segni, *Stor.*, t. 1, p. 259.

(2) *Vita di frà Girolamo*, estratta dal Pignotti, p. 37.

« — Per la più solenne menzognera che viva in Fiorenza... »

« — Voi siete un Piagnone... un Arrabbiato... »

« — E voi un compagnaccio, un Pallesco. »

Di cotesti due il Pallesco era mercante, lo Arrabbiato pittore.

Nuovi cittadini traversando la strada favellano.

« — Voi siete ingiusto a suo riguardo, Messere; così ne avessimo copia, come pur troppo ne patiamo penuria di uomini, quale si è il Carduccio; — egli ama la patria, e la libertà... »

« — Con buona vostra licenza io per me lo tengo per uomo ambizioso, mente torbida... »

« — Ambizioso! — sia, se pur lo volete, ma ella è una bella ambizione di tutelare la sua città con pericolo della propria vita: quanti pensate annoverarne voi di siffatti ambiziosi in Fiorenza? »

« — Più di quelli, che non vi dà ad intendere il Carduccio, il quale co' suoi discorsi, e de' suoi aderenti si dimena per essere raffermo nel gonfalonierato. »

« — Se ciò avvenisse, sarebbe certissimo segno, che Dio vuol bene a Fiorenza. »

« — Senz' altro il Carduccio vi ha dato il comino. »

« — Voi v' ingannate, — io non lo conosco, ma lo stimo per antico ingegno. »

«— O Messere, sapete un poco cosa si va bucinando in paese di costui? »

« — Dite mò, che vi ascolto. »

« — Che vuol rifare da gonfaloniere il danaro che perse da mercatante in Ispagna. »

« — Ohimè tristi! A chiunque inverecondamente profferisce tali contumelie contra di lui vi prego, Messere, dire in mio nome, che se ne mente per la gola. »

« — Pure sapete il proverbio? Maledetto il gancio che si trova diritto... »

« — Non giudicate, se non volete essere giudicati. »

Di cotesti due il primo era artigiano, il secondo dottore di leggi.

« Io per me faccio conto di andarmene, — un personaggio sopraggiunto diceva al suo compagno. »

« — E dove volete ripararvi?... »

« — A Venezia, — a Roma, — presso il Turco, pur di uscirne... »

« — E non temete la confisca dei beni..? »

« — La roba si rifà, non la vita; e poi in buon

tempo mandai danari sul banco di Genova, e di Venezia. »

« — Ed io pure mi sono provveduto così. »

« — Chi si era trovato a veder piovere palle di bombarda! Ieri ne cadde una sul canto della loggia degli Adimari, là dalla bottega del barbiere, portò via di netto tutto il calcagno al capitano Mancino da Pesaro, e balzata quanto è lunga la piazza del Duomo entrò in casa del pedagogo Giovanni del Rosso, che sta nelle casette dei Visdomini, — certo non vi andava a imparare di abbaco (1). »

« — E poi chi regge al difetto di vettovaglie? Dio vi salvi dal morire di fame. I pippioni costano una corona al paio, i capponi stremenziti che paiono lanterne, otto o dieci scudi, non starne mai, non beccaccie; questa è una vita da inferno! »

« — Fatevi in quà, — udite: — io ho tratto l'oroscopo, ho consultato gli astrologhi, e mi hanno profetato che Fiorenza deve cadere... badate a non mi tradire... »

« — Oh! è tanto tempo, che me n'ero accorto; — non si vedono più pernici in mercato. »

« — Com'entrano qui le pernici? »

« — Ci entrano benissimo, perchè significa, che il contado è perduto. »

« — Inoltre vedete un poco, a cosa ci giova que-

(1) Varchi, *Stor.*, l. 11, p. 45.

sta libertà; se per pagar meno di gravezze, parmi ne abbiamo pagate più in un mese di repubblica, che in un anno sotto i Medici; se per vivere meglio a modo nostro, io ho vissuto sempre a bell' agio, perchè di chi governa non dico mai nulla, di Dio poco; voglia di entrare in bigoncia non me ne sento, bado al traffico, e ai libri della ragione; sicchè poco m' importa Marzocco, o Palle tengano il palazzo. »

« — Vivere a bell' agio sotto la repubblica! Io non conobbi mai leggi più insensate di quelle, che promulgò Fiorenza nei tempi di reggimento popolare; immaginate, ogni cittadino non potrebbe usare a pranzo, o a cena più che due sorte di vivande, il lesso e l' arrosto; egli è vero, che sotto la vivanda lesso o arrosto lasciavano adoperare tre specie di carni, ne si computavano per vivanda i bramangiari, i mortiti, i berlingozzi, solci, pere guaste con anaci, acqua rossa, zucchero, bricocoli, e il pane e il vino era ad arbitrio, ma alla fine si chiamerà viver libero quello che t' impedisce sotto la pena di fiorini dieci larghi mettere in pratica un qualche ritrovato che sapesse consigliarti il tuo ingegno... (1)? »

« —Mi rimane a tentare una prova per deliberarmi in tutto alla partenza. »

(1) Lastri, t. 4, p. 16; *Leggi suntuarie.*

« — In grazia, qual prova? »

« — Di consultare un profeta. »

« — Messere, badate di non dar volta alle girelle. Dove sono eglino i profeti a Fiorenza? »

« — Sonci, ed io ne tengo uno in casa mia. »

« — Domine aiutatemi, o come si chiama egli? »

« —Si chiama Virgilio Marone. »

« — S' io non mi sbaglio, parmi avere udito che fosse un poeta costui, or corrono anni meglio di mila e cento. »

« — Quel desso; — egli è profeta. Come Isaia, Geremia e gli altri del popolo ebreo ei profetò la venuta di Gesù Cristo là dove nella egloga a Pollione, invaso dallo Spirito divino cantava: *Magnus ab integro sæculorum nascitur ordo. — Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna: — Jam nova progenies cælo demittitur alto.* — Ora la virtù profetica rimase ne' suoi libri, e consultati secondo i riti, di rado avviene, che non rispondono prognosticando il futuro. »

« — Davvero! Voi mi mettete una gran voglia addosso di provare...»

« — Venite: entriamo senza avvisare nessuno della famiglia in casa mia nello studiolo terreno, e interroghiamo l' oracolo. »

« — Mi raccomando a voi... dopo faremo un poco di cena. »

« — Come volete;— innanzi di lasciare certo mio

buon trebbiano arrubinato, e' sarà bene torcene una satolla.»

« — Amen! Amen! »

E aperto pianamente un usciolo entrarono nel piano terreno; colà il padrone di casa battuto il fuoco, trasse dallo stipo una candela di cera gialla la quale consegnò accesa con molta solennità al compagno. Dipoi accomodò sopra un leggio il volume delle opere di Virgilio ricoperto di velluto paonazzo, e raccomandato il silenzio e il raccoglimento, mormorando certe sue preci stese attorno attorno al leggio un nastro di seta nera. Ciò fatto chiama il compagno, e lo invita a entrare nello spazio determinato dalla riga; — il compagno entra e comincia a tremare.

« — Eh! dico, messer Luigi, non vi sarebbe per avventura pericolo di capitar male? »

« — Silenzio! Od io non vi mallevo delle vostre ossa. »

E senza più oltre badare a lui si cinge intorno agli occhi una benda, — si prostra, — si rialza, — e si volge ai quattro lati della terra; allora prende a recitare con empio, e forse direi meglio, stolto miscuglio di sacro e di profano, orazioni alla Trinità, alla Madonna, agli Spiriti che vanno pel mondo, quando la notte è nera, e il cielo minaccia burrasca; e sovente ricorrevano nei suoi scongiuri l' *abracadabra*, il *tetratragmaton*, il *pentatrag-*

maton, e parole altre cotali da cacciare la febbre addosso ai meglio animosi.

« O messer Luigi, diceva l' altro in suono piangoloso, non vi venisse la fantasia di far comparire il demonio... »

« — Silenzio! Qui non entrano per nulla gli spiriti maligni; — non vedrete nulla, o vedrete soltanto spiriti *mediossumi*, ombre di genti che furono; — tenete fermo il cereo, — raccoglietevi, perocchè il mistero sta per operarsi. »

E ciò discorso continua infiammandosi di mano in mano nei detti e nei gesti, sicchè in breve spumava dalla bocca enfiata, e si scontorceva nella persona a modo di maniaco; all' improvviso caccia un terribile grido :

« Eccolo! eccolo! »

« Chi ecco? risponde spaventato il suo compagno; — e preso da forte tremito lascia cadersi il cereo di mano, il quale percuotendo a terra si spenge.

L' altro impetuosamente apre il volume, e col dito convulso percorre in diverse parti delle due pagine, finchè quasi condotto da inspirazione lo ferma sopra un punto; tutto anelante con la manca si tira giù dagli occhi la benda ordinando al tempo medesimo :

« Accostate il torchio, ch' io legga l' oracolo. »

La stanza era buia.

« — Gherardo! messer Gherardo! Il lume!...

avess'io perduto la vista! Gherardo! parlate... io non ardisco muovermi per amore dell'oracolo. »

E Gherardo per quanto glielo permette il battere dei denti risponde :

« M' è caduto il torchietto di mano... abbiate pazienza... »

Messer Luigi non volle abbandonare il libro, ed ora con umili istanze, ora con parole concitate gl'impone riaccendesse il lume. Quando non senza molte difficoltà la candela fu accesa messer Luigi drizzò bramoso gli occhi al volume, e lesse ad alta voce: *Heu! fuge crudeles terras, fuge litus avarum* (1)! — Rimase attonito per lunga pezza; l'altro che non intendeva di latino del suo tremore tremava, e non ardiva aprir bocca; all'improvviso messer Luigi quasi uscisse dallo spavento del fantasima afferra per ambe le braccia messer Gherardo, e gli dice:

« Rompiamo gl'indugi; — qui non v'ha tempo da perdere; fuggiamo... »

« — Oh Dio! senza cena? »

« — Se non preferite il cenare al morire. »

Con terribile impeto di repente si schiude la finestra; i vetri percossi si spezzano fragorosamente, e per tutta la stanza se ne spargono i frantumi. Al tempo stesso una voce severa si fece sentire dicendo:

(1) Varchi, *Stor.*, l. 10, p. 195; *Dizionario Infernale.*

« Codardi! Voi rinnegate la patria, — la patria rinnega voi; sgombrate subito; — il nuovo giorno vi troverebbe sospesi per la gola. »

I due compagni stramazzarono sconciamente per terra; poi si riebbero, e l'uno all'altro narrò di strane apparizioni, di odore di zolfo, e simili altre novelle; aggiungendo la paura nuova all'antica, fatto rifascio di quanto lor cadde sotto mano, insalutata la famiglia, in quella stessa notte fuggirono, e ripararono a Lucca. La storia rammenta i nomi loro: furono Luigi Guicciardini, e Gherardo Bartolini di professione mercanti. La rampogna mosse dal magistrato, il quale salito sur un muricciuolo sottoposto alla finestra vide tutta la scena, ed in gran parte la udiva.

Scese, e ingombro di tristi pensieri s'incamminò al luogo del convegno, al Camposanto di S. Egidio, noto eziandio col nome di cimitero delle ossa; di questo luogo di morte adesso non esiste vestigio; giaceva sul lato di ponente dello spedale di S. Maria Nuova; empiva chiunque si facesse a visitarlo di reverenza, e di terrore. Sopra la porta era scritto *Dies nostri quasi umbra*, e in minore cartello la sentenza del divino Alighieri:

Le nostre cose tutte hanno lor morte
Siccome voi, ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte.

In fondo dirimpetto alla porta il Frate, e l'Alber-

tinelli accumulavano, secondo lo stile della nostra religione, a larga mano immagini di spavento, con le dipinture delle severità del giudizio finale, e gli strazj crudeli dell'inferno; intorno alle mura, e ai colonnati con fiero ordine vedevi accatastate ossa, e teschj, e talvolta far di sè orrenda mostra scheletri interi; per ogni dove trofei di distruzione, e motti dolenti, inscrizioni sepolcrali, parole di universale o di particolare dolore. In quei tempi, nei quali la superstizione forte agitava le menti del popolo, non è da dirsi, se durante la notte aborrissero volgere i passi da cotesta parte, e il magistrato la sceglieva appunto per essere sicuro di non rimanere sturbato nel suo misterioso colloquio.

A passi lenti il nostro personaggio percorse due o tre volte il ricinto; a mano a mano i suoi passi diventarono più celeri; i pensieri gli sorgevano, gli roteavano turbinosi in mezzo del capo; umana favella non avrebbe potuto significare i suoi affetti; in un baleno scorreva tempi remoti, e recenti, immaginava i futuri; si sdegnava, s'inteneriva, esaltato dalla contemplazione di qualche alto disegno in regioni men triste della terra che calpestiamo, si sublimava, o all' improvviso morso dal dubbio gli cadevano le forze, e piangeva; finalmente gli proruppero dall' intimo seno queste parole slegate:

« Io cammino su le ossa di duecento, e più mila

uomini (1)! — Qual fiamma uscì da costoro, prima che si facessero tanto mucchio di cenere? — Nulla; — e sì, che tutti sortirono un cuore per sentire, una mente per pensare, un braccio per percuotere; — nulla! e sì, che l'anima loro oscillava continua, come quella degli altri viventi, tra l'odio e l'amore. — La notte m' impedisce leggerne le iscrizioni; — se il sole con la pienezza dei suoi raggi le illuminasse, tornerebbe lo stesso, perocchè il tempo abbia la sua notte profonda, e l'oblio sia la sua tenebra. — Eppure tante anime non possono avere vissuto invano! Chi sa quanti Alighieri dal divino intelletto, quanti Micheli Lando, quanti Pieri Capponi, quanti Giacomini Tebalducci dormono qui sotto i miei piedi! La lampada arse sotto lo staio, non scintillò gloriosa sul candelabro. — Consumati forse dal proprio fuoco si spensero. — Ed ora, che i fati apparecchiano eventi a manifestare la virtù che l'uomo ebbe in parte dai cieli... ora giacciono polvere inanimata; le generazioni mancano ai tempi, più spesso i tempi mancarono alle generazioni; — voi siete affatto morti; la speranza, o il terrore immagina prolungamento di vita oltre i sepolcri... pure se impreco pietoso alle vostre ossa pace, o scellerato le maledico, voi vi restate ineccitabili sotto le vostre lapide di mar-

(1) Il cimitero di S. Egidio fu fondato nel 1288; vi si seppellirono circa 918 morti per anno.

mo: — s' io gettassi sopra i vostri cadaveri il corpo di un amico, o di un nemico, nè vi muovereste per abbracciare il primo, nè vi scostereste al secondo... O Creatore! la mia bocca non conosce bestemmia, e nondimeno io qui ente mortale tra morti oso levare la faccia, e dirti, che non sempre hai tu fatto del bene, — se come il pensiero potessi lanciarti contro le braccia ti domanderei ragione del tuo male. — Da quando io prima apersi gli occhi consapevoli li tenni fermi al cielo per vagheggiare la stella della speranza, e sentii nel mio cuore l' ardimento delle cose magnanime... però talvolta mi si nasconde la stella, ed io mi abbandono sconfortato a mezzo cammino. Ah! Creatore; — dipartirsi dai cieli, stendere la mano onnipotente a raccogliere dalla terra un pugno di cenere, animarla onde soffrisse la stretta delle tue dita, e il dolore della caduta, per balestrarla un tratto di anni lontana a tornar cenere sulla medesima terra... certamente non fu segno di amore. — Centinaia di migliaia d' uomini che dormite qui sotto, dov' io potessi evocarvi, e costringervi a rispondere a questa mia domanda: ogni uno di voi annoveri il tempo della sua vita dai giorni che ha vissuto felice; — quanti, che giungeste agli ottanta anni, direste: — noi non vivemmo mai! — Ben con immenso sforzo potranno i mortali scuotere la catena, che il mondo lega al piede della sventura come una palla di

supplizio, ma romperla mai. Ecco questa mia patria innocente non ha difesa; — chiama dal Cielo soccorso, e il Cielo le sorride sopra un sorriso di scempio, e non l' aiuta. — Le repubbliche italiane ad una ad una saettate dalla tirannide rinnuovano la storia dolorosa della famiglia di Niobe. Fiorenza sola rimane ultima, e sopra il suo cuore si accumula il pianto di tutte; ella eredò un tristo retaggio di gloria, e d' infortunio... Cadrà!... Oh!... cadrà,— e noi non avremo pianto, e alle nostre ossa oltraggeranno ingrati nipoti, — già noi vituperano vivi! — Possa almeno esser grande la sua caduta, quale conviene a un astro che contese solo alla tenebra di errore, e di tirannide, la quale si addensa sopra l' universa Italia; — si spenga come la fiaccola all' impeto della bufera... — Dio, che ci neghi più efficace conforto, sovvieni almeno l' anima nostra in questi ultimi aneliti; — ci manda dall' alto una virtù che vaglia a far sì, che un giorno la nostra bella morte sia argomento d' invidia a quelli stessi che vivono. »

Dante da Castiglione era giunto ai bastioni di S. Miniato con ammirabile arte condotti per industria del divino Michelangiolo. Quantunque il Varchi ci narri nel decimo libro delle sue *Storie* essere stati biasimati da alcuni, perchè fatti con troppi

fianchi, le cannoniere troppo spesse, per le quali venivano a indebolirsi, e troppo ancora sottili da non poter reggere l' urto delle grosse artiglierie,— nondimeno furono tenuti non solo per quei tempi ammirabili, ma in epoca più recente meritarono che Vauban, celebrato ingegnere francese, ne levasse la pianta, e ne prendesse le misure (1). Questi bastioni cominciavano fuori della porta S. Francesco, e salendo su pel monte circuivano l' orto, il convento, e la chiesa di S. Miniato; — così descritto un larghissimo ovato si ricongiungevano alla porta S. Francesco. Nell' orto di S. Miniato era alzato un fortissimo cavaliere che guardava il Gallo e Giramontino. Ancora poco sotto dal convento di San Francesco fu fatto un altro bastione il quale con le sue cortine scendeva giù da oriente fino al borgo di porta S. Niccolò, e terminava con alcune bombardiere poste sopra Arno: altri bastioni, e puntoni, e cavalieri costruirono, che non importa descrivere, armati di grossi panconi di quercia, ripieni dentro di terra, e di stipa; di fuori fasciati con mattoni crudi composti di terra pesta mescolata con capecchio trito.

Non tutte siffatte fortificazioni erano condotte a termine nella epoca di cui favelliamo, perocchè mancassero i fossi, le vie coperte, e simili altri

(1) *V.* nota dell' edizione di Roma a p. 140 della *Vita del Bonarroti*, scritta dal Vasari.

accessorj, e poichè il nemico stava a fronte, e di giorno in giorno si temeva l' assalto, così non ismettevano mai di lavorare di giorno o di notte. Dante salendo pel poggio si fermò un momento a contemplare un numero infinito di fiaccole scorrere di su, di giù, in tutte le direzioni, e al chiarore di quei fuochi ammirò il solenne spettacolo di un popolo irrequieto per la propria difesa, pago per mercede del contento che l' opera stessa gli somministrava, senza secondi pensieri, senza idea comunque lontanissima di accordo, ne anche per ombra dubbioso di poter perdere la prova, fidente in Dio, fidente nel suo braccio, veramente sublime, onde sospirando ebbe a dire: beato te, o popolo, se non ti fossi mai lasciato soverchiare dai tuoi uguali! Le mani, che trattano la zappa meglio delle altre saprebbero reggere lo stato.

Michelangiolo Buonarroti non vecchio ancora, che di poco oltrepassava il cinquantacinquesimo anno, di membra vigorose e spigliate, con quel suo impeto terribile si vedeva trascorrere veloce da un punto all' altro senza posare un momento; pareva la mente agitatrice di tutto il popolo quivi raccolto; lo avreste detto per quel suo roteare fantastico il genio custode della città.

Dante, comunque robustissimo, indarno si affaticava a raggiungerlo; ora se lo vedeva comparire sopra la testa, ora sotto i piedi, ora lontano su i

lati, sicchè quasi stava per disperarsi. Da qualsivoglia parte Michelangiolo si volgesse lasciava utili insegnamenti, o esempj buoni, o parole che poi diventavano sentenze tra quei popolani innamorati della sua virtù. Giunto presso a un parapetto non anche terminato, parendogli, che troppo tardassero a compirlo: o neghittosi! favellò, non sapete voi che da questo lato domani potrebbe entrare la palla mortale per la nostra amorosissima patria: — e gli operai: l'uomo fa quello, che può, noi non abbiamo cento braccia. — Cento braccia, riprende Michelangiolo, non bastano là dove basta un solo fermo volere; — e gli operai di nuovo: non ci garrite, Michelangiolo, noi stiamo dietro a cotest' altri che pure hanno cominciato il compito quattro ore prima di noi: — guai a quello, replica tosto il Buonarroti, che cerca difesa al proprio fallo nel malo operato altrui, *chi va dietro ad altri non gli passa mai avanti*: — con voi, maestro, non si vince nè s' impatta, tra due ore ve lo daremo finito: — questo si chiama parlare, a rivederci fra due ore. — Di lì balza a un fosso, gli scavatori s' erano adentrati un braccio più della persona nel terreno, e attendevano a penetrare più oltre; la voce di Michelangiolo passando li ammonisce: figliuoli, la terra su i poggi è più *solla*, che al piano; badate, che *smottando* non vi seppellisca; ponete due assi lungo le pareti, e

puntellatele con un trave per traverso a contrasto, allora siete sicuri come in casa vostra. — Ed altrove volgendosi incontra un gruppo di uomini i quali si sforzano a portare su in cima al poggio una grossissima lastra di pietra; vi sottopongono tutti le mani; poi riunendo i conati tentano di pure una volta rotolarla; i muscoli dei bracci risaltavano nella maggiore loro tensione, proturberanti erano le vene delle tempie, gli occhi quasi scoppiati fuori dell' orbita. Michelangiolo si compiacque alquanto nel considerare quelli arditi contorni; — vagheggiò quella parte dell' orditura del corpo umano, poi soddisfatta la voglia di artista lo prese amore di cotesti maleaccorti: indietro! grida entrando improvviso in mezzo di loro, — porgetemi dei travicelli, qui, spingeteli qui dentro, or vi adattate sotto una pietra; notate, quanto più il punto di appoggio si accosta al punto di contrasto maggior forza acquista la leva; — ora da questa parte, uniti insieme pieghiamo la leva verso terra... su... su... su... ecco voltato il lastrone... continuate, in questa maniera, e fra mezz' ora lo avrete posto in cima. — Di lì si stacca, e arriva ai fossi che si scavano sopra un altra parte del monte; i manovali barellano la terra, e gettandola lungo i baluardi s' ingegnano a renderli sempre più stabili; un vecchio di bella apparenza, e di sembianza degna di meno umile occupazione rimasto solo si sforza di recarsi in capo la

barella, e senza aiuto far solo, e vecchio, quello che gli altri in due, e giovani fanno; però la facoltà non rispondeva al proponimento, sicchè nel volto gli si legge l'ostinazione che manca, e lo sconforto che comincia. Michelangiolo gli è sopra, lo considera alquanto, e poi: padre, gli dice, e' parmi, che voi non siate fatto per così basse opere: — bassa opera! risponde il vecchio, quando torni in utilità della repubblica io non sò come possa chiamarsi bassa: — ma tra 'zappare, barellare la terra, soggiunge il Buonarroti, e dettar leggi ci corre una certa differenza: — e il vecchio: quando tutti i Romani zappavano vinsero tutti. — Michelangiolo soprastette alquanto pensoso, quindi riprese: però le forze vi mancano... e per troppi anni siete male atto a coteste fatiche: — ah poco pietoso cittadino, perchè mi fai sentire con le tue parole l'amarezza di non potere giovar meglio alla mia patria? Era pure più degno di te, invece di consumare il tempo in vane novelle, stender le braccia, e porgermi aiuto a trasportare la terra: — in fè di Dio hai ragione; — e qui Michelangiolo presa la barella dalle stanghe di dietro, perchè salendo il monte minor peso sentisse il vecchio gli dava aiuto a portare.

Costretto Michelangiolo a procedere a lenti passi concedeva agio al Castiglione raggiungerlo, come infatti anelante, bagnato di sudore il raggiunse, e

tostochè gli venne accanto con voce anzosa lo chiamò.

« Messer Michelangiolo! »

« — Che ci è egli, mio bel garzone? »

E Dante vie più accostandosegli sommessamente gli dice:

« Il Gonfaloniere manda per voi. »

« — Ora non posso; bisogna prima che porti questa barella; subito dopo sarò con esso voi. »

Quando la terra fu scaricata, Michelangiolo con amorevole piglio si volse al vecchio così interrogandolo: »

« Padre, vorreste voi dirmi il vostro nome in cortesia?

« — Nacqui nel contado di Fiorenza, ho lavorato i suoi campi, ho combattuto le sue battaglie, ho pianto alle sue tribolazioni; il nome nulla aggiunge o diminuisce alla mia vita: io mi chiamo uomo: » — e toltasi la barella sopra le spalle se ne ritornava là donde si era dipartito.

« Costui, esclama Michelangiolo lo accennando col dito al Castiglione, dev'essere un uomo fatto grande dalla sventura, o dalla pazzia. »

Era cotesto vecchio il padre di Annalena; se Michelangiolo indovinasse giusto, a suo luogo e tempo saprete.

« — Or via ditemi, messer Dante, a che mi chiama il Carduccio?

« —Per cosa al certo di gravissimo momento, — con molto arcano vi aspetta nel cimitero di S. Egidio.

« — Sta bene! obbedisco, seguitatemi un istante. »

Ciò detto, riprende quel terribile uomo i suoi presti passi; rifacendosi dalle falde del monte si dirige alla cima visitando le opere, lasciando ordini, e tuttavia ammonendo, rampognando, e lodando; venuto al sommo del poggio si volta all'improvviso ad una forma, che così al barlume Dante su le prime non ravvisò se fosse, o no animata, e con affettuose parole le dice:

« Deh! in guiderdone al tuo fattore, o Vittoria, finchè io ritorni non partirti da questi baluardi. »

« Che cosa è ella Michelangiolo? » domanda Dante.

« — Vedi! » — e presa una torcia di mano a un marrajuolo che passava, svela allo sguardo del Castiglione stupefatto, una statua colossale rappresentante la Gloria militare, o la Vittoria scolpita in un masso di pietra serena; ella era in atto, che volgendo il capo dall'altra parte non curava mirare la città di Firenze, che appunto le veniva a mano sinistra; aveva l'ale; in capo l'elmo, ed armi, e simboli altri diversi sparsi sul monte che le serviva di base (1).

(1) V. nota di Monsig. A. F. Gori al § 41 della *Vita di Michelangiolo* scritta da Ascanio Condivi.

« — Che te ne pare? »

« — Mi pare divina. »

« — La è poca cosa... io l'ho condotta così senza modello, e di notte (1). »

« — Di notte? »

« — Certo di notte... perchè dormendo non mi riposo; il sonno, vedi, mi addolora la testa e mi fa cattivo stomaco (2); io mi sono fatto una celata di cartoni, ci adatto in cima una torcia, e in questo modo ho lavorato la Vittoria (3). »

Dante si sentiva oppresso da tanta grandezza accompagnata da così alta modestia; se in quel punto Michelangiolo gli avesse imposto: curvati e adorami, — egli lo avrebbe adorato, imperciocchè le anime generose, comecchè svisceratissime della libertà, tocca profondamente la religione del genio; dopo un breve silenzio quasi supplichevole gli domanda :

« Divino intelletto, ditemi, perchè la vostra Vittoria il capo torce dalla vista di Fiorenza? »

E Michelangiolo dopo un lungo sospiro :

« Perchè! o Castiglione, che so che accogli un cuore sdegnoso dentro al tuo seno, mi domandi il perchè? Mi risparmia l'amarezza di palesartelo... tu dovresti averlo già indovinato. »

(1) A. Condivi, *Vita di Michelangiolo*, § 65; Vasari, *Vita di Michelangiolo*.

(2) Condivi e Vasari.

(3) Condivi.

« — Pur troppo! Ogni antico valore nei fiorentini petti è affatto spento... »

« — Lo hai detto. »

« — E allora voi scolpiste in dileggio questa Vittoria? »

« — Io non ho schernito mai... spesso rampogno, — io le scolpiva l'ale di pietra, perchè il suo volo fosse lento: — i Fiorentini, se vogliono, possono raggiungerla. Se molto temo che fugga, più molto spero rinvenirla al suo posto; nè mai l'amore si scompagnò dal timore. Adesso andiamo. »

E qui con la man destra si fregava la manica sinistra, e con la mano manca la manica destra, poi con ambedue scuoteva i lembi del saio per cacciarne la polvere; ciò fatto ripeteva:

« Andiamo. »

« — Buona notte, messer Carducci; eccomi ai vostri comandi. »

« — Benvenuto, Michelangiolo.—Dante, andate a vigilare su la porta, e per cosa che accada non lasciate penetrare anima viva qua dentro. »

Il Castiglione silenzioso pone la sua persona colossale traverso la porta del cimitero; una sbarra di pietra non ne avrebbe meglio impedita la entrata.

Il Carduccio con man tremante impalma il Buo-

narroti, e poi comincia in suono, che profonda commozione rendeva fioco:

« Michelangiolo, se, comunque alto il sagrificio che or vi propongo, pur fosse a cuore umano possibile, già non vi chiederei io fin dove la patria può fidare su voi, avvegnachè a chiara prova conosca il vostro nome suonare quanto di grande si comprende, e di magnanimo nel mondo. Però il caso presente è tale ch'io mi veggo forzato a dirvi prima: Michelangiolo potete voi nulla rifiutare alla patria? »

« — Nulla. »

« — Michelangiolo, avete voi bene compresa la domanda? Avete misurato intera la estensione della vostra risposta? »

« — Carduccio mio, quando architetto o scolpisco io misuro, quando mi affatico in prò di Fiorenza, io sento; — il cuore che delibera, è già freddo, e dai carboni spenti avrai fumo, non fiamma. In somma siccome voi non mi domandereste cosa, che voi stesso non foste apparecchiato a fare, così ancora io mi chiamo pronto a farla. »

« — Michelangiolo, io non la farei. »

« — Non la fareste! »

« — Io con queste mie mani chiunque me la proponesse ucciderei... il mio sangue a goccia a goccia, e tra i più acerbi tormenti versato, la vita dei miei figli, le mie case alle fiamme... tutto questo darei... ma non mi basterebbe l'animo, oh! non

mi basterebbe pel sacrificio che domando da voi. »

« — Allora, Carduccio, voi avete dimenticato essere Michelangiolo un uomo, in me i terrori e i dolori, in me i consigli incerti, la costanza poca, le passioni del cuore, le imbecillità della mente, come in qualunque altro mio fratello di morte: perchè mi domandereste cose superiori alla umana natura? Chi vi dava diritto a suppormi angelica creazione? Se voi poteste vedermi le sette rughe (1) impresse sopra la mia fronte, comprendereste di leggieri starmi ancor io in potestà del tempo, ed essere caduco e mortale.. »

« — Eppure quanto io domando o da voi solo, o da nessun' altra creatura nel mondo si può... »

«—A Dio non piaccia, ch' io mi senta men grande di quello che altri s' immagina, o il bene della mia patria abbisogna.—Magnifico Gonfaloniere parlate. »

« — Da una parte v' è tale una gloria che gli angioli stessi potrebbero desiderare nei cieli, — evvi una corona splendida più che se fosse di stelle, — un' altezza, quale gli uomini possono invidiare, non vincere, od aggiunger giammai, — una rinomanza, presso cui i più famosi dei tempi andati o recenti impallidiscono superati dalla nuova luce;— nessuna favella basterebbe a cantarne le lodi, qualunque nome conosciuto fin qui sarebbe poco alla

(1) Vasari, *Vita*, ecc.

sua virtù... nè liberatore, nè salvatore, nè ottimo massimo troveremmo sufficienti, — se gli uomini non lo chiamassero Dio, certo come Dio lo adorerebbero e terrebbero in pregio.— E dall' altra parte una infamia perenne, un nome irrevocabilmente accompagnato a quello di Giuda, una scusa eterna ai codardi che rinnegano la virtù, una rovina senza fine e senza riparo. L' aquila delle Alpi rade con ala potente il margine del precipizio e le rupi scoscese; ella può giunta sulla vetta del monte più alto posarsi alquanto a librare nuovo volo e confondersi eccelsa pei cieli... qualche mortale rassomiglia all' aquila. »

«—Messer Carducci, apritemi il vostro pensiero.»

« — Ecco, io vi parlerò come al cospetto di Dio, da cuore a cuore, senza celarvi nessuno dei più riposti arcani. Michelangiolo, la patria è in pericolo, ed io dispero salvarla. »

« — Oh! dolore! «

« — Una speranza rimane, e consiste nei soccorsi dei principati d' Italia. Il popol nostro di per sè solo opererebbe prodigj, ma il popolo crede ai suoi profeti, e molti tra questi io ne conosco falsi; voi ben sapete i Medici essere stati banditi non in benefizio del popolo, sibbene in prò degli Ottimati i quali 'intendevano governare invece di loro; la parte del Cappone pertanto, non che guadagnare con la cacciata dei Medici ha per-

duto, e adesso desidera restituiti gli antichi signori per ricuperare in parte quanto si vide portar via delle mani. Ella non perdona la mia promozione all' ufficio supremo; già ella medita gli accordi, e non conosce, incauta! che vuol presentarsi di suo moto spontaneo al carnefice con la corda al collo. Qualsivoglia atto del governo calunniano, ogni via impediscono, inosservati gli segano le vene, e gli tolgono le reliquie estreme del suo vigore; il popolo amico sempre del bene, ma ingannato dalle apparenze, nella fiducia di commettere opera pia lapiderà i suoi veri difensori, e prima che abbia tempo di ravvisarsi, avvinto nelle mani, col frenello alla bocca, non gli sarà concesso il dire, o l'operare;— sogliono poi i tiranni lasciare liberi gli occhi per piangere. Manca la pecunia, perchè nascosta nelle viscere della terra, e il governo mal può adoperare gli argomenti usati dai principi per farla ricomparire. — Mi turba il sonno lo scaltrito Baglioni, non mi assicura il Colonna, vedo gli altri capitani discordi tra loro. A noi abbisognano per vincere esterni sussidj, sieno pur pochi, sieni misteriosi, anzi giova, che sieno; tanto varrà, perchè la parte del Cappone dubbiosa, e tremante sospetti noi non sostener soli la prova, — malgrado le mostre diverse molti potenti aiutare copertamente Fiorenza, le scemerà l' ardire. Allora vorrà farsi un merito di quello che teme di non potere ovviare; il danaro,

che ormai più non possiamo avere per leggi, conseguiremo per via di doni, d' imprestiti, per sovvenzioni spontanee; — conviene ravvivare il credito dello stato presente. Due soli governi in Italia, se l' antica prudenza da loro non si scompagna, hanno l' obbligo aiutarci, il duca di Ferrara, e i Veneziani; il rimanente paese divorò la fortuna di Cesare, — il papa acciecato dall' ira strinse lega col suo implacabile nemico; egli pensa tenere la sua nella destra di Carlo in segno di amicizia; questi invece gliela tiene imprigionata e gli sorride in volto. Il regno è in potestà dell' imperatore, il ducato di Melano sta per esserlo, il Doria strascina Genova, come un' ancella, dietro il carro della sua fortuna; tralascio gli altri; e fermo le mie speranze sopra Alfonso di Ferrara, e Andrea Gritti di Venezia. »

« — Datemi incarico di ambasciatore, e corro in poste fin là; ambedue mille volte mi si dissero amici; cosa significhi amicizia dei grandi veramente non so, lo proveremo adesso. »

« — Michelangiolo, amicizia è moneta che non corre tra gli stati; — il principe amico, quando non trova vantaggio in aiutarti, ti piange, e ti lascia morire. »

« — In ogni modo proviamo. »

« — Se voi vi presenterete nelle loro città con pubblico ufficio, non che non ottenghiate i soccorsi, vi cacceranno senza ascoltarvi. »

« — O come può esser questo? »

« — Alfonso odia Cesare, ma più che odiarlo il teme; già di nemico diventato servo a grave prezzo corrompe i suoi consiglieri, egli s' ingegna a fargli obliare le vecchie offese, e molto più si affatica ad ottenere nuovo favore, imperciocchè egli abbia insieme con Clemente Papa compromesso in mano a Cesare le controversie su Modena, Reggio, e la giurisdizione di Ferrara. Tra Cesare poi, e i Viniziani non si è per anche asciugato l' inchiostro del trattato di Bologna pel quale formarono lega offensiva e difensiva... »

« — Dunque ogni speranza è perduta? »

« — Oh! nò. I Viniziani inoltre ci conservano rancore, perchè quando calò negli stati loro il duca Arrigo di Brunswick non gli soccorremmo; noi accusano di tradimento, come quelli, che mandammo primi oratori a Cesare per accordare... »

« — E più s' intristisce la bisogna. »

« — Ma voi sappiate, che o non furono falli, o rimessi da loro, perchè anche dopo più volte promisero non avrebbero fatto pace senza inchiudervi i Fiorentini, e il doge Gritti richiesto dall' oratore Gualterotto rispose: la repubblica viniziana non aver mai commesso cose brutte, nè avrebbe cominciato adesso a commetterne; — ciò non pertanto si accordano con Cesare, e noi non rammentano. Il duca Alfonso ci prese tremila cinquecento

ducati, non mandò D. Ercole, come si era obbligato per la capitolazione; invece presta al Papa le artiglierie e due mila guastatori contro Fiorenza. Di qui argomentate non già la fede poca, sibbene la servitù molta alla quale si trovano ridotti i principi italiani. »

« — Carduccio mio, come per me si possa rimediare a tanta piena di sciagure io non saprei... »

« — I Viniziani, e il duca devono mandarci soccorsi, voi andare a chiederglieli. »

« — Ma se mi avete poc' anzi assicurato, che mi caccieranno via senza ascoltarmi? »

« — E vi ho detto il vero, quando vi presentaste a loro in aspetto di ambasciatore; bisogna pertanto penetrare nelle loro città inosservati, come la goccia del cielo si confonde col mare, in modo che il Papa, Cesare, uomini entrambi, se mai ne nacquero al mondo scaltrissimi, non sospettino nulla; bisogna eziandio che le paure del duca, e dei Viniziani non si destino, — ed è questa difficilissima opera; si vuole ancora, ottenendo il soccorso, arcano impenetrabile in celare da cui muova, e quindi spedire a costoro persona, nella quale confidino; si vuole finalmente il segreto medesimo non li ottenendo, perchè se la città sapesse che noi abbiamo riputato insufficienti i nostri mezzi, nè ci è stato dato aumentarli, deporrebbe l' animo, ed ogni cosa anderebbe perduta, onde io per un mio giudizio

non voglio sperdere questa tavola estrema di salute. »

« — Io mi offerisco andare, ma il modo da praticarsi per la partenza, e il ritorno non vedo agevole... »

« — Conviene, che Michelangiolo ad un tratto di animoso diventi codardo, ed abbandoni la patria nel suo maggiore bisogno; — conviene, che si lasci sopraffare dalla paura e fugga dalla patria nel suo estremo pericolo, — così in sembianza turpe finga ricoverarsi in Ferrara; avrà danaro per guadagnare i consigli del principe; — pessima condizione degli uomini presenti, dai quali è forza comprare il delitto, e la virtù, e i quali indifferenti l'una, o l'altro ti vendono! Innamorato della bellezza del fine non volere attendere agli espedienti; bisogna prendere la società pei manichi che ti presenta. I Romani avrieno lapidato Morone, la gente di oggi reputerebbe folle Catone: così appianate le vie entra dal Signore, e digli: Alfonso, tu pensi tenere sul capo una corona di duca, e noi invece di corona vi contempliamo un artiglio dell' aquila imperiale; — improvvido! non sai che luogo aspetta, e tempo a stringerti sì, che tu ne muoja di affanno? Tu ci rammenti l'antico Damocle seduto a mensa con la spada sospesa sopra la testa. — Poi va a trovare il doge Gritti, e il senato viniziano, e seco loro adopra queste parole: cittadini,

quando una repubblica esulta ai danni d' una sorella, segno è certo, che Dio l' ha colpita di cecità, — voi avete smarrito l' antico senno; rammentatevi i tempi passati; Fiorenza aveva guerra con Filippo Visconti duca di Melano, — la fortuna procedeva avversa ai Fiorentini. I padri vostri richiesti di aiuto negavano. Messere Lorenzo di Antonio Ridolfi oratore per la nostra città, vedute riuscire le preghiere invano presso il vostro senato, proruppe così : Viniziani, nell' anno scorso i Genovesi da noi abbandonati Filippo crearono principe; noi nelle presenti strettezze da voi non soccorsi lo faremo re, e voi quando sarete rimasti soli, noi vinti, e che nessuno, ancora che il voglia, potrà recarvi aiuto, lo farete imperatore. — I vostri padri ci sovvennero, Filippo non vinse, stettero le libertà italiane. — Consiglia il duca e il doge a licenziare parte delle loro milizie, e ciò potranno con tanto minore sospetto eseguire, in quanto che fermarono pace; mediante i nostri banchi di Venezia ci somministrino copia di danaro, lo renderemo alla pace; noi con quella pecunia condurremo agli stipendj nostri le milizie licenziate, e nelle nostre mura difenderemo la causa d' Italia. »

Qui tacque, ma la parola Italia scorrendo lungo le mura di quel recinto silenzioso parve, come framezzo un sospiro, ripetuta da labbri invisibili; — forse le nude ossa quivi dentro raccolte trovarono

una reliquia di spirito per sussurrare il nome della patria, che vivendo avevano amata cotanto.

Michelangiolo tiene fitta la faccia al suolo, e in questo modo atteggiato risponde basso:

« Grave cosa mi chiedi... »

« — E tale, ch' io non te ne faccio ressa. »

« — Prendere un nome fin qui intemerato, e strascinarlo nel fango!...

« — V' hanno materie, che il fango non contamina, ma forbisce.

« — Tu chiudevi una mente altiera, o Michelangiolo; novello Titano intendevi imporre monte a monte, e salito su l' ultima vetta maravigliare con la tua gloria le genti; ne per te solo tu ambivi, sibbene per la tua patria diletta, perchè non ti saresti stancato mai di gridare: contemplate, o popoli, il figlio di Fiorenza; ed ora precipitare da così superba altezza, morire infame, desiderare l' oblìo, e non potere ottenerlo, chè il vituperio porrebbe un segno eterno alla tua tomba, presentire le contumelie, e gli oltraggi, che sopra vi lancierebbero anche i più tristi!... oh! è grave una lapide di maladizioni... è troppo pesa, Carduccio!... »

Il Carduccio traendo un sospiro lungo volge le spalle, e lentamente muta due, o tre passi per andare.

Michelangiolo all' improvviso scuote la testa, e risolutamente alzando la faccia esclama:

« Su... su, le ispirazioni vengono dal cielo... dalla terra emana il cattivo consiglio...» E non si vedendo più davanti il Gonfaloniere:

« — Messer Francesco, dove andate voi?

« — Voi mi avete fatto comprendere, che domandava troppo... io me ne vado al mio posto, e a morire... »

« — Rimanete per Dio, egli era il lamento di una ambizione che muore; ecco ella è già morta; io ho levato al cielo il pensiero, e lo sguardo e non invano, che dal cielo mi è scesa una virtù che sublima; io mi sono innalzato faccia a faccia coll' Eterno; la vita, il tempo passarono; mi sento immortale. La religione di Cristo ebbe i suoi martiri, perchè non li avrebbe la patria? È una religione la patria. Il padre delle misericordie forse non vorrà, che il mio sepolcro sia grave di tanto vituperio; — svelerà, prima che i secoli cessino, l'arcano, e raccogliendo il raggio più puro del quale rese lieta la prima stella creata, lo circonderà di luce, — lo convertirà in monumento durevole del più immenso, del più doloroso sagrificio, che umano intelletto abbia mai potuto immaginare; — o se nei cieli è destinato che la mia apparente vergogna viva; quanto il moto, lontana, io lo pregherò in mercede della infinita amarezza sofferta, che la mia anima ponga alle porte del paradiso; quivi aspetterò le anime di quelli che maggiormente mi avranno ma-

ladetto, le bacierò in fronte, le chiamerò sorelle, e scortandole al trono di Dio, io gli dirò: Signore fa che i tuoi angioli cantino osanna a questa anima bennata, perchè mi ha odiato con ogni sua potenza. — Ora però, o Creatore, sovvieni alla tua creatura, tu fa in modo, che come mi esaltasti lo intelletto a scegliere, così il cuore mi basti a condurre a fine l'alto proponimento; in te ripongo ardentissima fede, — senza fede di Dio non si sagrifica l'uomo, — e se tanto possono le mie supplicazioni, o Signore, ti plachi il mio sagrificio, e salva la patria. »

Dietro i nuvoli nerissimi, che il firmamento ingombravano era sorta l'amica dei cuori dolenti e dei sepolcri, la luna; — quasi vogliosa di contemplare anch'essa lo spettacolo di virtù che in quell'ora si operava sopra la terra, penetrò co' suoi raggi traverso due lembi di nuvoli, e ne vestì la faccia di Michelangiolo. — Quel volto terribile di grandezza, e di genio apparve sublime; — sembrò, che Dio gli mandasse una benedizione di luce. Così il Battista battezzando Gesù con le acque del Giordano, si apersero i cieli, lo spirito dell'Eterno discese, ed una voce fu udita nell'alto, che disse: Ecco il mio diletto figliuolo, nel quale io prendo il mio compiacimento.

Dante da Castiglione udendo forte profferire, — patria ed Italia, si commosse a coteste parole, non

altrimenti che un destriero di battaglia al suono della tromba; non potè starsi fermo al posto assegnato, si accostò pianamente, e raccolto l'ultimo discorso del Buonarroti, percosso dall'improvvisa apparenza del volto di lui, piegò involontario un ginocchio sul suolo, e recatosi in mano il lembo delle sue vesti lo baciò con quella devozione con la quale sogliono i fedeli baciare le reliquie dei santi.

Francesco Carducci preso da irresistibile impeto gettò ambe le braccia intorno ai fianchi di Michelangiolo, e forte stringendolo esclamò:

« Tu se' l' onore della specie umana (1)! »

(1) *V.* la nota.



NOTA.

Non si creda, che quanto abbiamo narrato nel precedente capitolo sia immaginazione; noi anzi le cose esposte sostenghiamo istoriche esattamente. Quando negli scrittori leggemmo di questa fuga di Michelangiolo sentivamo una pena, come avviene di provare, allorchè in ben composta sinfonia uno strumento stuona. Il Sismondi nel t. 12 della *Storia delle Repubbliche italiane* ricordando la fuga di Michelangiolo da Firenze afferma: « ch' egli sembra essere « stato pronto ad accogliere il terrore tanto più intenso in « quanto che lo agitava vivacissima immaginazione. Ai primi « disastri dei Fiorentini fuggì fino a Venezia. La vergogna lo « ricondusse a casa. Quando la città cadde in potere altrui « nuova paura lo assalse, e si tenne lungo tempo nascosto.» Noi professiamo gratitudine estrema a chi, come al Sismondi, piacque impiegare l' ingegno ad illustrare la nostra patria, però a cagione dell' amore che nutriamo per la medesima non possiamo senza profondo esame accettare sentenze, che tornino in disonore ai più nobili figli di lei. A noi sembra, che il pensiero del Sismondi sia giusto, se avesse voluto significare, che gli alti ingegni agitati del continuo dalla voglia del meglio spesso mutano, più spesso si ricominciano, ma nelle opere di arte. Il Moore nella *Vita* di *Sheridan* scrive simile osservazione in proposito della inquietudine, che tormentava il suo eroe di fare, e disfare; — e ci par giusta. Anche in Michelangiolo troverebbe piena applicazione il pensiero, avvegnachè nessun artefice lasciasse sopra di lui opere ammezzate. Ma nei principj morali pochi sono o nessuno gli esempj dell' uomo grande, che abbia mutato, o balenato un momento. Più che agli altri Dio è presente al genio, e questo gl' impedisce di

mostrarsi codardo. Quando leggemmo di questa fuga di Michelangiolo tra noi pensammo assai lunga ora, e alla fine concludemmo: Michelangiolo non può esser fuggito. A noi bastava la fede, però volemmo giungere ad acquistarne la dimostrazione; ecco la conseguenza delle nostre indagini.

Il Varchi, *Storie* t. 5, p. 189, narra verso il novembre del 1529, essere tornato Michelangiolo da Venezia a Fiorenza, donde si era partito per paura; parla dei 18,000 fiorini d' oro, dell' incontro col duca di Ferrara, e dell' andata a Venezia. Il Segni, *Storie* t. 1, p. 204, e *Vita di N. Capponi*, p. 364, narra esser giunto Michelangiolo fuggente da Fiorenza a Castel Nuovo, mentre moriva Niccolò Capponi.

Ma Niccolò Capponi morì il 2 ottobre 1529, e Michelangiolo partì, come vedremo dalla lettera di commissione, il 28 luglio 1529. E qui comincia la serie delle discrepanze tra gli storici. Il Condivi, *Vita di Michelangiolo*, p. 47, scrive essersi egli fuggito di Firenze per aver rivelato al Carduccio il tradimento, e per non essergli stato creduto; — a p. 52, poi, che fu mandato a Ferrara a esaminare le fortificazioni; nulla parla dei fiorini d' oro. E qui due partenze, la prima volontaria, e senza plausibile motivo, la seconda per commissione.

Il Vasari, *Vita di Michelangiolo*, p. 141, espone la storia, come il Varchi, senza specificare il motivo della partenza; aggiunge tre essere stati i compagni di lui nella fuga, il Mini, il Corsini, e il Piloto. Quattro autori parlano del medesimo fatto con circostanze diverse; dunque egli era misterioso fino ai contemporanei del Buonarroti, ed ai familiari di lui. Michelangiolo in proprio non poteva possedere 18, 000 fiorini d' oro in contanti, che considerati i tempi, e la scarsità dei metalli, erano troppo gran somma per un artefice.

Nè senza un urgente bisogno, essendo pericolose le strade, avrebbe portato tanto danaro addosso. E se doveva adope-

rario per sè avrebbe comprato cambiali sopra Venezia, dove la nazione fiorentina teneva richissimo banco. Con siffatti dubbj in mente ricercando con immenso studio ci capitò alle mani un libro intitolato *Serie di ritratti di uomini illustri toscani, con gli elogj storici dei medesimi*, in Firenze 1766, 4 vol. in foglio, presso Allegrini. Ben ci fu forza di approvare la sentenza di Leibnizio, il quale sosteneva non darsi libro, per quanto tristo egli sia, che in se non contenga qualche cosa di buono, quando vi leggemmo alla vita di Michelangiolo il seguente paragrafo. « Per non rammentare « le antiche scelleratezze rimetto il lettore alla storia del « Varchi, il quale racconta, l. 10, perchè il Buonarroti « uscisse di Firenze. Una lettera per altro esiste nel libro « di lettere al tempo di Alessio Lapaccini nell' archivio delle « riformagioni del dì 28 giugno 1529, a Galeotto Giugni « ambasciatore a Ferrara, da cui si raccoglie, che di qual« che commissione segreta fu incaricato dalla Signoria « presso il duca Alfonso. Il tenore di questa lettera può far « sospettare, che l' affare non andasse intieramente, come « racconta il Varchi. Ma sarebbe troppo lungo per riferirsi « in questo luogo, benchè decorosa alla memoria del nostro « Michelangiolo. » Eureka! gridammo con Archimede, e subito per nostri corrispondenti facemmo ricercarne all' archivio delle riformagioni. Credevamo venisse aperto con animo volenteroso a tutti quelli, che vi si accostano per attinger luce intorno alle patrie storie; ci affidava la cortesia della città, l' amore del paese; — pensavamo aver quasi diritto, come Italiani, di compulsare gli archivj della nostra nazione;—rimanemmo delusi, ci chiusero le porte in faccia, o piuttosto non ce le vollero aprire, — come i demonj dispettosi dell' Alighieri. Allora mettemmo mezzi presso tutte le famiglie Giugni per trovare la lettera desiderata, e siccome alle presenti famiglie Giugni pare, che talentino meglio le scritte di cambio moderne, che le scritture antiche, non trovarono o non vollero dar nulla. Noi ci aggiravamo col pensiero intorno all' archivio delle riformagioni, come

Adamo cacciato dall' Eden dopo il fallo della mela. Dio ci sovvenne, e, taceremo il come, prendendo misericordia di noi, ci procurò esattamente copiata la lettera, che noi sollecitavamo tanto. Ella è datata del 28 luglio, e non del giugno, e sta bene, perchè come si rileva dal Varchi, t. 5, p. 53., Galeoto Giugni fu mandato ambasciatore a Ferrara dalla Signoria, che resse nel luglio, o nell' agosto del 1529, eccone il tenore : « *Lettera a Galeotto Giugni oratore a* « *Ferrara, il* 28 *luglio* 1529. — Sarà di questa apportatore « Michelangiolo Buonarroti, il quale è mandato costì dai « Nove della milizia per vedere *cotesti modi di fortificare*, « che ha tenuti la Eccellentia del duca, appresso al quale « gli farete tutti li favori possibili, siccome meritano le sue « virtù e l' interesse della città, a benefitio della quale co- « stà si trasferisce, ec. »

Le parole *cotesti*, ec. appaiono ugualmente lineate sotto nell' originale.

Dalla perplessità degli storici, dal fatto dei danari, dalle parole misteriose della lettera, da tutto quello insomma che esponemmo qui sopra ci parve, o che la verità storica fosse quale noi narrammo nel libro, o che la fuga codarda rimanendo esclusa il caso appariva dubbio. E nel dubbio chi non pronunzierà a favore del grande intelletto? Quanto soggiunge il Sismondi della paura, che in ultimo assalse il Buonarroti non è da farne conto. Michelangiolo, il quale aveva proceduto acremente avverso alle cose dei Medici, sapendo a sè nemico quel feroce Alessandro, che fu duca; si nascose nel campanile di S. Niccolò per sottrarsi ai primi furori del nuovo tiranno.

E ch' egli bene prevedesse lo giustificò l' evento, imperciocchè Alessandro lo fece con grandissima diligenza ricercare dappertutto, e per fino nel cesso della sua casa per farlo capitar male. E papa Clemente, che lo desiderava salvo ebbe a mandare ordine espresso da Roma di non gli toccare pure un capello. Quando ogni altro merito ci sia ricusato, noi pensiamo ci abbiano a mostrarsi grati gl' Ita-

liani per la fama rivendicata del nostro grande Michelangiolo.

Per noi fu uno dei giorni più belli della nostra vita, quando le nostre laboriose indagine giunsero al punto di maturità da poterci convincere di quello, che abbiamo dimostrato qui sopra.



CAPITOLO DECIMO.

Indarno allor dagl' ispirati pergami
Uscìo suon d' evangelica parola,
Che: beati, gridò, beati i miti!
Cadean siccome sola
Voce in deserto.

BUONDELMONTE, *tragedia*.

Già le stelle di momento in momento diventavano più rade nel cielo; le palpebre dell' alba erano aperte, quando Lucantonio padre dell' Annalena ristorate di breve riposo le membra, si destava per affrettarsi alle opere della difesa. — Postosi a giacere col pensiero fisso agli assalti imminenti, venne a turbarlo un sogno di palle briccolate contro la sua casa, di mura sfasciate, di pietre le quali rovinando offendevano il corpo gentile della diletta sua figlia; — si sveglia esterrefatto, e balzato a sedere sul letto, volge bramoso gli occhi, e intende gli orecchi; — dappertutto silenzio.

La innocente vergine dorme supina sopra un

lettuccio a canto quello del padre, — le mani tiene abbandonate lungo i bei fianchi, le gambe tese, il capo inclinato alquanto su la spalla destra in dolce atto di quiete; — la lampada solitaria che arde nella cameretta davanti la immagine della Madonna diffonde una luce pallida sopra il suo volto già fatto bianco dal riposo: — ella poi non alita. — Il silenzio, il pallore, la posatura simile a quella con la quale si compongono le membra delle vergini trapassate, quando si menano al sepolcro, — lanciarono nell'anima tuttavia paurosa del vecchio tale un dubbio tremendo, per cui egli alzò le mani disperatamente al cielo, e si fece livido in volto; — ma in questa la donzella sciolse un sospiro, e il padre confortato lasciò cadersi con la faccia sopra i guanciali, e pianse le più soavi lacrime che mai sgorgassero da occhi umani.

Si vestì cauto, si accostò silenzioso al casto letto e lieve lieve curvatosi baciò in fronte la figlia, poi giunse le mani, guardò la Madonna con uno sguardo lungo, e con quel guardo meglio di qualsivoglia favella espresse la preghiera: Madre del Signore deh! non richiamare per ora questo angiolo al cielo: — poi quinci si tolse, ed in andando mormorò sommesso le seguenti parole: ai ripari... ai ripari!... nessuno può renderle i genitori... almeno non le sia tolto la patria.

E il volto della vergine adormentata era bello

davvero, se non che sopra quella fronte pura tu vedevi un segno, — quasi orma di pellegrino sopra neve poco anzi caduta, — il segno di un dolore, che aveva precorso la intelligenza; perocchè non blandiva i suoi pianti la carezza materna, nè ai suoi vagiti sorrise labbro di genitrice china sopra la culla, — primo paradiso, e il più benigno, che la umana creatura conosca; — su quel volto posava una mestizia misteriosa ed arcana, ne dove tu avessi ignorato il segreto del suo cuore avresti potuto indovinare, se quel suo consumarsi fosse del fiore reciso nel più vivido rigoglio della vita, o se piuttosto tocco dall' alito ardente una divina rugiada lo richiamasse ad esalare un sospiro di profumo, e morire, — s' egli fosse il saluto primo, o l' addio ultimo della sventura. — Ad ogni modo l' affanno la spruzzò colle sue acque lustrali.

All' improvviso schiuse i labbri, e pur dormendo sorrise: — perchè sorride la vergine? Sogna aver l' ale alle spalle, ed abbracciare su i fianchi un angiolo, ed esserne abbracciata; sogna un cielo chiaro e sereno, dove si avvolgono perpetuamente in moto armonioso miriadi di globi lucenti, e parle che il compagno le dica: vieni, voliamo a raggiungere quella stella colà, che sopra tutte le altre scintilla, — e volano, volano... l' aria percossa sibila loro dietro le spalle, e la stella è raggiunta, poi da lontano contemplano un augellino, che si

affretta cantando, e il compagno riprende: vieni, voliamo a interrogare quell' augelletto,— e in meno che non balena gli stanno sopra, — egli invano raddoppia il batter dell' ale, — e' l' hanno preso: — dove vai uccello, che tanto ti affretti cantando? — Mi affretto a cibare i miei pennuti, e canto lieto al mio Creatore che mi fece rinvenire l' esca, con la quale nudrirli. — Va, va augelletto, così ti sieno preste l' ale al tuo volo, e Dio ti preservi dal falco. — Poi il compagno riprese: l' ora della preghiera è venuta; — e così dicendo cominciò dolcemente un inno al Signore; — ella si volge a contemplarlo in viso...—Santi del paradiso! Vede le belle sembianze di Vico, le quali, quanto egli più s' infervoriva nella preghiera, tanto più diventavano luminose,— roventi, — alfine i suoi occhi come feriti non possono sostenerne la vista,— ella si desta... e freme... un raggio di sole penetrando traverso lo spiraglio della finestra si posava sopra le sue palpebre.

Lascia le tepide piume, si avvolge entro un guarnelletto bianco, e tra mesta e lieta si avvia nel giardino, sua cura amorosa; qui giunta si pone a scegliere i fiori, che meglio vaghi le pareano, e leggiadri, e con un ginocchio piegato a terra, come la Matilde dell' Alighieri, tesse una ghirlanda cantando una soave canzone in lingua di Spagna, la quale volta nella nostra toscana favella suonerebbe così:

« Ben venga la rosa, la superba regina dei fiori, « ella deve comporre la mia ghirlanda, perchè si « assomiglia alla guancia del mio gentil damigello.

« Ben venga il ranunculo dalla foglia di porpora, « venga, e componga la mia ghirlanda, perchè i « suoi colori vivaci si assomigliano ai labbri del mio « gentil damigello.

« Ben venga il giglio candido dallo stelo slanciato, « la sua bianchezza è il simbolo della purità del mio « gentil damigello, il suo stelo si assomiglia alla sua « bella persona.

« Ben venga tutta la varia famiglia dei fiori, io « ne ho intrecciata una ghirlanda, e vuo' posarla « sopra il suo capo; se fosse di alloro io non ve la « porrei; l' alloro troppo spesso crebbe dalle lagri- « me fatte piangere dall' uomo, che se ne inco- « rona; troppo spesso chi porta la ghirlanda di « alloro se la vorria mutare in una benda sugli « occhi per non vedere le miserie, che seminò so- « pra la terra.

« Tu porta lietamente la mia ghirlanda, gentil « damigello, — ella crebbe tra' sospiri di voluttà, « la irrorarono lagrime di gioia, — ella fu colta « dalla mano dell' Amore. »

Ma invece di ghirlanda ella compose un mazzetto, e se ne tornò dal giardino, siccome v' era andata tra lieta, e pensosa; quando pose il piè nella stanza guardò la Immagine, — poi il mazzetto, e diventò più trista; mentre rilevava lo sguardo, a caso le cadde sopra uno specchio, e sorrise, perchè si vide bella, e si acconciò le chiome; — subito dopo arrossì quasi punta da rimorso, corse al vaso che stava davanti la Immagine, ne gittò i fiori, e nel gittarli pensò: tale è la vita della femmina, fiorisce un giorno! — rinnuova l'acqua, e colloca il vaso al suo posto; — la lampada prossima ad estinguersi è ripiena di olio, il domestico altare assettato.

Le diverse bisogne adempite, Annalena si prostra, e prega: « Vergine Santissima, il primo pensiero della mia anima risvegliandomi era tuo... ora... non più... ma tu vorrai perdonarmi... non ti ho supplicato che tu m' inspirassi per conoscere, se mal facevo ad amare un ente mortale, come amo te... e l' angiolo custode da parte tua non mi ha dissuaso, anzi mi parve mi confortasse ad amarlo. Madre di Dio, ti raccomando il mio povero padre; — la mia genitrice già da gran tempo al tuo fianco non abbisogna delle mie preghiere, — e poichè così piace al Cielo non meno ti raccomando il mio diletto... » Qui fissa contemplando la immagine le parve, che dal vetro, dentro il quale stava custodita, mandasse un baleno, volse la faccia, e...

Vico Machiavelli splendido in vista, quanto l' arcangiolo Michele, cinto di forbita armatura, le comparve alle spalle; le lucide armi riflettendo nel vetro lo avevano fatto corruscare del baleno, che offese la vergine.

Annalena balza in piedi, e presta più della gazzella del deserto si ricovra all' altra estremità della stanza.

Vico con occhi dimessi cominciò:

« Annalena, vi domando perdono; credeva ritrovare vostro padre, e intendevo menarlo meco alla rassegna della milizia. Dio vi mandi il buon giorno... »

E volgeva la persona in atto di andarsene. La vergine sempre nel suo ricovero con ambe le mani si fregava gli occhi timorosa, non fosse una illusione.

Vico pervenuto sul limitare, stupefatto della strana accoglienza si ferma, ed esclama:

« Lena! »

La vergine trasalisce, e non le riesce snodare la lingua.

« Lena! » ripete Vico, e impetuoso si dirige con presti passi verso di lei così favellando:

« Tanto vi sono ad un tratto diventato increscioso, che voi mi rifiutate quello che onestamente non sapreste negare a qualsivoglia cristiano vi occorresse per via, — un saluto di pace? In che vi offesi? I giorni vostri io non turbava mai. — Perchè sorrideste ai miei ritorni, alle partenze sospiraste? Per-

chè secondo ch' io mi vi presentava o lieto o tristo impallidiste o arrossiste? — Erano lusinghe queste? Ed io ti riputava pura, innocente, come l' alba del primo giorno che spuntò su la terra! Ahi! tristo me, tu mi hai ingannato... a voi tutte femmine, Eva donò l' arte di presentare all' uomo la morte sotto la specie di un frutto. »

La giovanetta rimaneva come stordita da cotesto linguaggio; la cagione dello sdegno non comprendeva; grosse lacrime le scorrevano lungo le guancie; sentiva un immenso duolo opprimerle il cuore pronto a scoppiare; alla fine proruppe, e precipitandosi a terra abbraccia in atto d' ineffabile angoscia le ginocchia di Vico. Questi a sua posta si smarrisce, le parole gli mancano, sta incerto su quanto dicesse, o facesse.

« Oh! non mostrarmiti sdegnato, — favella la vergine, — in che ti offesi? Se non lo sapendo ti recai ingiuria, perdona; io sono semplice, e avvezza agli usi di villa... io non sorgerò da terra, finchè tu non mi abbi perdonato... »

Ebbro di amore Vico le stende le braccia, e

« Sorgi, esclama, sorgi, in questo modo atteggiata appena dovresti presentarti al cospetto della Divinità. »

« E tu, Vico, sei la mia Divinità... »

« — Or dunque mi ami?... » E la solleva esultante.

« — Se amore significa sentire la vita soltanto,

quando io ti veggo, ed essere dolente, quando mi stai lontano, e pregare il Cielo che ti conservi: se amore significa una fiamma ardente che mi scorre dal capo alle piante, allorchè mi comparisci davanti, se il vederti in ogni oggetto, udirti in ogni suono... se... se... questo significa amore, sopra tutte le cose io t'amo. »

« — Mi ami? »

« — Oh! tanto!... oh! tanto! » E palma percuoteva a palma.

« — Or dunque vieni; prostrati qui davanti la immagine della Vergine; ecco mi prostro anch'io; giurami, che tu sarai mia donna. »

« — Lo giuro. »

« — E che fuggirai gli sponsali di qualsivoglia altro uomo. »

« — Lo giuro. »

« — E che morendo io ti renderai monaca, e finchè la vita ti duri continuerai a ripararti nel chiotro. »

« — Questo non giuro io. »

« — Perchè nol giuri? »

« — Perchè la morte mi scioglierà subito dai penosi legami; — perchè per quella striscia luminosa, che lascierà nel firmamento la tua anima al cielo volando ti seguirà la mia, fedele ancella nella morte, siccome ti fui nella vita. »

« — Dio onnipotente, gran mercè! esclama

Vico, premendo con ambe le sue le mani della donzella, — qual merito aveva io mai, onde tu mi compartissi tanta contentezza! »

« Ludovico Machiavelli alla rassegna! » — Si udì gridare una voce forte, e unito alla voce un percuotere raddoppiato all'uscio di strada.

« Ah! il capitano Ferruccio, » dice Ludovico, e balzato in piedi, lasciando le mani della donzella precipita fuori della stanza.

Annalena correndogli dietro lo richiama:

« Vico! Vico! anche un istante... una parola. »

« — Il capitano Ferruccio, risponde Vico, » — e continua ad allontanarsi.

Annalena si fece al balcone, e vide il suo diletto il quale vergognoso in vista seguiva un uomo di arme per aspetto, e per dovizia di armi notabile. Però non udendo Vico, siccome aveva temuto, muoversi dal capitano alcuna rampogna riprese animo, e voltosi di repente vide la fanciulla al balcone, e studioso di giustificare la subita partita le mandò una voce sola, e fu:

« Patria! »

La vergine fatta delle mani croce, e dimessa la testa in atto di rassegnazione, rispose anch'ella con una parola.

« Sia! »

Ma quando si furono dilungati dalla vista della casa paterna, presso allo scendere del Ponte Vecchio

il capitano Ferruccio all' improvviso fermandosi favellò:

« Patria! molti, o giovanetto, hanno su i labbri la patria, pochi nel cuore. L'amore della patria consiste nella continua renunzia dello amore di sè; ogni passione vuolsi sacrificare alla patria, perocchè ella sia gelosa, e non consenta procedere in compagnia. Se vuoi venire oltre sappi essere il mestiero delle armi duro, incerta la tua stanza; fin d'ora apparecchiati a bagnare del tuo sangue le varie contrade di Toscana, forse d'Italia... a lasciare le tue ossa su qualche campo ignorato; — se ciò avviene, sarai lodato come magnanimo, e infelice; se la fortuna ti corre benigna sarai magnanimo; non sventurato, — e così ti auguro dal Cielo; — se l'amore di donna preponi al tuo paese, se le tue orecchie più, e meglio odono il sussorro delle parolette brevi, che il frastuono delle trombe, se più ti preme piacere a femmina, che alla fama, torna indietro, io me ne andrò solo alla rassegna, e alla Orazione. La patria può fare molto bene a meno di te.

« — Capitano, io non credeva aver misfatto poi tanto... lieve fallo è il mio...

« — Lieve fallo! Qualunque sia il fallo per mancata disciplina io lo reputo mortale. Quando Torquato percosse nel capo il proprio figliuolo per aver vinto contro lo espresso divieto, i Romani

conquistarono il mondo. Lieve fallo! L'ora della rassegna è trascorsa, e il vostro posto compariva vuoto; per voi la milizia ebbe pessimo esempio, sentì grave oltraggio il vostro capitano. Lieve fallo! Il capitano è andato in traccia del suo soldato. Sono questi gli insegnamenti che riceveste dai famosi capitani, dei quali vi procurava il consorzio? queste le promesse da voi fatte al vostro padre sopra il suo letto di morte? Ah! se lo sapesse vostro padre! »

« — Capitano Ferruccio, o cessate, o io torno a mezzo il ponte, e mi precipito in Arno. »

« — Avanti, Giovanetto, vien meco in Santa Croce. »

I Fiorentini, bandito ch' ebbero i Medici dallo stato, attendendo a difendersi vinsero la provvisione di creare la milizia Fiorentina. In quattro giorni, chiamati a prender le armi i giovani dai diciotto fino ai trentasei anni, descrissero circa a tremila capi i quali non che andassero a torre le armi, di per se stessi le portarono, e non già comunali, sibbene di molto valzente, e di sottile lavoro; furono dapprima mille settecento archibusieri, mille picche, ed il rimanente alabarde, spiedi, partigianoni, e spade a due mani, la più parte difesi da corsaletti Nella spartizione delle

bande si attennero ai soliti sedici gonfaloni, non mutarono insegne, solo usarono portare una divisa traverso alla vita di color verde in simbolo della speranza che nutrivano vivissima di liberare la patria (1); ebbero per sargenti maggiori Giovanni da Turino, Pasquino Corso, e Giovanbattista da Messina, soldato di molta riputazione, come quello che aveva militato nelle bande nere prima e dopo che il signor Giovanni si morisse; questi erano fissi, come pure era fisso il signore Stefano Colonna di Penestrina barone romano uomo del re di Francia, che accettò l'ufficio di comandante generale della mentovata milizia. Gli altri ufficiali avevano lo scambio, e reggevano a tempo; e tanto apparvero costumati, che dal grado di capitano si ridussero con animo volenteroso a fare gli uffícj di semplice soldato. — Considerando in seguito di quanto vantaggio cotesta milizia fosse stata cagione sì per tenere la città ben guardata dai nemici, sì per frenare la licenza dei soldati stranieri agli stipendj della repubblica, venne in pensiero ai reggitori di accrescerla; per la qual cosa ordinarono si dividesse in due classi, la prima di uomini da diciotto a quaranta anni, la seconda da quaranta ai cinquanta, sicchè per siffatti provvedimenti ella crebbe di meglio due mila altri capi. Andando poi per la mas-

(1) Nardi, *Stor.*, l. 8.

sima parte composta di persone non solo della libertà della patria svisceratissime, ma eziandio delle più ingegnose fra quante fiorissero in quel tempo a Firenze, non è da dire se presto apprendessero i modi di armeggiare, e Benedetto Varchi ricorda, come i soldati vecchi vedendola ora aggomitolarsi in chiocciola, ora distendersi in drappelli, ora eseguire altro movimento militare, facessero le meraviglie.

Il gonfaloniere Carducci intentissimo ad accendere le voglie dei cittadini alla gloria militare, quantunque pei buoni effetti della milizia rimanesse contento, sebbene in diverse occasioni l'avesse fatta rassegnare, e arringare dai più valenti uomini di Firenze, di cui piace rammentare i nomi di Luigi Alamanni, di Baccio Cavalcanti, e Piero Vettori, nondimeno pensò avrebbe giovato assai per conseguire il suo scopo una nuova generale rassegna, la solennità del giuramento, una predica del fiero frate Benedetto da Foiano. Così destramente si maneggiava l'accorto Carduccio, che i capi della milizia gli mossero istanza di quello, di cui egli sentiva maggiore desiderio di concedere, che non avevano essi di domandare. Però schierata la milizia sotto i suoi gonfaloni su la piazza di S. Maria Novella, splendida di armi, e d'insegne si difilò gonfalone per gonfalone cominciando dal quartiere di S. Spirito verso la piazza del Duomo tenendo la

via, che viene dal canto dei Carnesecchi, e di S. Maria Maggiore.

Davanti la porta di S. Giovanni avevano accomodato il bellissimo altare di argento, il quale suolevano esporre nelle solenni festività del comune; intorno a quello erano disposti sacerdoti sostenenti ceri, o incensorj; i libri degli Evangeli vi stavano aperti sopra. — All' incontro dell' altare accanto alla porta di mezzo di S. Maria del Fiore sedeva la Signoria, il signore Stefano Colonna, ed altri maggiorenti nel magnifico tribunale ornato di panni bianchi, e vermigli con baldacchino sopra, come si costuma fare nelle feste, e nelle processioni. La via sparsa di lauro, e di erbe odorifere.

A mano a mano che i varj drappelli dei gonfaloni si accostano all' altare, piegano il ginocchio, declinano verso terra le armi, e la insegna. Il capitano pone a nome di tutti la mano sopra l' Evangelo, e profferisce la formula del giuramento che i soldati ripetono, e quindi voltatisi alla Signoria con gesti convenevoli le rendono la debita reverenza. I trombetti, e i pifferi del Comune suonando restituiscono i saluti.

I gonfalonieri svoltando dal campanile, e procedendo per le vie del Proconsolo, del Palagio, e del Diluvio si conducono al tempio di Santa Croce. La Signoria, il signore Stefano con grande accompagnamento di capitani, di cittadini, mazzieri, e

trombe li seguono; — il popolo cupido di spettacoli li ricinge attorno densissimo.

Qui fu cantata una messa solenne dello Spirito Santo, dopo la quale il virtuoso frate Benedetto da Foiano salì in pergamo tenendo nelle mani uno stendardo, nel quale era da uno dei lati Cristo vittorioso con soldati distesi per terra chi morti, e chi feriti, e dall' altro la croce rossa in campo bianco, insegna del comune di Firenze.

Le tende tese avvolgevano le vaste navate in tenebre misteriose; — le turbe raccolte mandarono un fremito come di onde commosse, poi tacquero silenziose così che si udiva l' anelito del frate, e lo agitarsi dello stendardo nelle sue mani.

All' improvviso il frate con voce formidabile cominciò:

« *Cum hoc, et in hoc vinces.* — Il Padre nostro, che è nei cieli creava gli uomini liberi, e lieti. Lo spirito delle tenebre soffiò nell' anima dei tristi un alito infernale, e questi incatenarono le mani dietro al dorso ai fratelli, strinsero nella destra maladetta un flagello, e si chiamarono principi. Allora la creatura non potè più sollevare le braccia al firmamento per supplicare; allora la sua faccia contristata si abbassò verso la terra, e pianse. L' uomo malvagio non celò da principio la reproba sua origine, e apertamente significò sè essere figliuolo di Satana, poi alla tristizia aggiungendo la ipocrisia nascose

sotto una benda, o una corona la impronta di Caino incisa sopra la sua fronte, si unse col santo crisma le chiome quasi un profumo, e disse: io vengo da Dio. — Bestemmia! — Il Signore ha parlato a Samuele. Questa sarà la ragione del re, — egli piglierà i vostri figliuoli, — egli piglierà le vostre figliuole, — piglierà eziandio i vostri campi, le vostre vigne, i vostri uliveti, — ed in quel giorno voi griderete per cagione del vostro re (1). — Così ha parlato il Signore, ed aggiunse ancora al popolo ebreo: ma io non vi esaudirò, perchè voi lo avrete eletto. — Gli schiavi volontari increscono al mondo, e a Dio. Noi non eleggeremo il principe, noi lo combatteremo, noi lo inseguiremo, finchè non torni all' inferno, donde l' antico nemico del genere umano lo ha dipartito. — Fiorenza madre amorosissima nudrì i Medici, come suole i suoi figli più cari; cresciuti che furono, morsero le mammelle dalle quali ebbero vita; stesa la mano parricida sopra il casto seno di lei esclamarono: tu ci alimentasti del tuo latte, ora abbiamo sete del tuo sangue, — e si apprestarono a divorarla. Qual segno parlò dall' alto in favore della scellerata famiglia? Qual consenso di popolo la creava tiranna? Qual diritto ella vanta? Con quali argomenti ella intende dominar su Fiorenza? Vedeteli, armi

(1) Samuel. lib. 8.

barbare spinge ai nostri danni, sua ragione è l' offesa, suoi oratori le bombarde, le feste gli incendj, benefizj le rapine, i doni le stragi. E non pertanto vive tale tra loro, che non aborre affermarsi Vicario di Cristo sopra la terra; non gli credete: se tu Clemente co' tuoi misfatti non avessi allontanato lo spirito di Dio dalla Chiesa, ora lo scisma non guasterebbe le sue membra, tu non saresti stato avvilito, non avrebbe Roma sofferto il miserevole sacco. Quando lo spirito di Dio circondava il Vaticano, mandò gli angioli con ispade infiammate a diffenderlo, e respinse Attila atterrito dalle sue mura. Roma conserva tuttavia l' altare, ma il Dio lo ha disertato, il sacerdote innalza al Cielo l' antica preghiera, ma il Cielo non risponde più, perchè la voce del sacerdote è fatta impura, le mani ha contaminate di sangue. Egli vi chiamò al giudizio di Dio; — sperate! — imperciocchè Dio lo ha riprovato. Gesù Cristo nostro divino redentore, e re nella sua divina sapienza conobbe, che un giorno sarebbero insorti falsi profeti, i quali profetando nel suo nome avrebbero tratto la generazione degli uomini nello squallore, e nella servitù, ond' egli vi lasciava un segno, e diceva: l' albero buono non può fare frutto cattivo, nè l' albero malvaggio frutti buoni; voi dunque li riconoscerete dai loro frutti. — E quando impudenti lo avessero invocato, ei prometteva sarebbesi protestato contro di loro,

gli avrebbe cacciati lontani da sè, come serpenti, progenie di vipere, sepolcri scialbati, operatori d'iniquità (1). Egli vi chiamò al giudizio di Dio, — sperate! imperciocchè Dio chiederà ai suoi sacerdoti ragione del sangue dei profeti che ci aveva mandato, dal sangue di Abele fino al sangue di Zacaria, e di frate Jeronimo Savonarola, il quale uccisero a vituperio col patibolo infame. Papa Clemente trema, perchè Cristo è tuo giudice, non complice, ed egli ti reciderà, la tua parte metterà con quella degl'ipocriti, laddove è pianto e stridore dei denti (2). Ma che dico sperate! Già voi vedete della sua protezione certissimi segni; credete voi forse senza divino soccorso aver potuto assuefare gli occhi alle lunghe vigilie, le membra a prendere su la dura terra breve riposo, la fame tollerare e la sete, soffrire l'ardore del sole, e l'asprezza del freddo non più dai delicati vostri corpi provata? Forse senza aiuto celeste avvezzi agli agi della vita, nudriti nelle pacifiche discipline, vi era concesso con animo immoto ascoltare le barbariche voci, sostenere gli aspetti spaventosi, opporre i ferri ai ferri, percuotere, essere percossi, terribili se vincitori, più terribili vinti? Prodigi sono questi; altri ne aspettate maggiori dal Cielo; voi stessi opererete miracoli, forse tra noi già vive, e si agita un nuovo

(1) Math., cap. 7.
(2) *Detto*, cap. 23, 24.

Gedeone, e già nel suo cuore egli intende la voce del Dio degli eserciti; sorga! oh! sorga tosto, e disperda questa empia progenie. — Voi siete soli, vi abbandonano tutti; meglio così; in questo modo intera sarà la gloria nostra, intera la infamia dei rimanenti Italiani; noi soli difendiamo l'onore, la esistenza, e la libertà della Italia, e quando pure dovessimo soccombere sarà splendido il nostro sepolcro, perchè ultimi cedemmo, perchè soli osammo resistere a moltitudine di genti, contro le quali non valsero le armi collegate di potentissimi principi. Fu gloria al popolo ateniese abbandonare la patria terra per tutelare la libertà; quanto fia maggiore la tua, o popolo fiorentino, che giudicasti la maestà dei luoghi pubblici, la religione dei tempj, i sepolcri, le case dover essere da te costantemente difese, e la tua salute dovere andare congiunta con la salute della patria. *In hoc signo vinces*, gridò la voce dall'alto a Costantino imperatore, e gli fu mostrata la croce sfolgorante nei cieli; *in hoc signo vinces* esclamo anch'io benedicendo questo sacro stendardo, e alle tue mani affidandolo, strenuissimo Colonna, capitano della valorosa milizia fiorentina; seguitate voi giovani cotesta bandiera, tenete sempre in lei fissi gli sguardi, imperciocchè egli la condurrà sempre nella via dell'onore, e della vittoria. Adesso io non vi conforterò ad esser prodi; già voi lo foste,

e così l' uomo si piace nel sentirsi virtuoso, che voi percorrete intero il bene cominciato cammino; non vi raccomanderò i padri, le madri, le donne, e i figli vostri; concesse ai loro labbri tale una voce natura, presso cui la mia diventa inefficace. Di due cose con tutte le viscere dell' anima mia vi supplico, e sono di mantenere severa la disciplina, origine vera di ogni alta gesta militare. Prospero Colonna, capitano dei nostri tempi famosissimo, di cui la gloria in te, inclito Stefano, riconosciamo, soleva dire: desiderare piuttosto imperito, ed ubbidiente soldato, che molto perito, ed ubbediente poco; e sopra tutto vi scongiuro di unione, pace, e concordia. A concordia la patria afflitta, e il vostro re Gesù Cristo v' invitano. A concordia gl' imminenti pericoli vi consigliano. Ogni città comunque piccola, con la concordia vedemmo superare terribilissimi mali, con la discordia vedemmo le meglio fiorenti città condotte ad estrema miseria. Non gustate voi le dolcezze dell' amore? Voi non punge l' amaritudine dell' odio? Spengasi nei vostri petti lo sdegno; si accenda la fiamma di salutifero amore. Perdonate le ingiurie, dimenticate le offese, volgansi contro i nemici le magnanime vostre ire. Quali altre parole aggiungerò io? Se per cimentare la concordia vostra si domandasse sangue, ecco di gran cuore io darei quello che mi scorre entro le vene. Se a stringervi in vincolo fraterno

non bastano nè le preghiere dei vostri più cari, nè la speranza di vincere, nè il timore di perdere, nè le supplicazioni della patria, nè il comandamento di Cristo, io sdegno di favellare più oltre, non mi resta più altro, che piangere. Io non voglio più abbandonare questo pergamo, qui sopra mi scoglierò in lacrime, qui starò fintanto al Signore piaccia di chiudere per sempre questi occhi miei tristi. — Carità! carità! Fiorentini; se tutti Cristo col preziosissimo sangue redense, se tutti nasceste figli di una medesima madre, perchè ricuserete abbracciarvi fratelli (1)? »

Tale orò frà Benedetto da Foiano, e al terminare delle sue parole lasciatosi cadere genuflesso, col capo appoggiato all'orlo del pulpito dirottamente piangeva. Intanto si udivano risuonare per le volte della vasta chiesa singhiozzi, e pianti, e un domandar perdono, e un concederlo, e poi vedevi uomini da molto tempo nemici abbracciarsi, baciarsi in bocca, ogni rancore deposto salutarsi fratelli.

Tra cosi universale consenso di amore, sopra due cuori soli le parole del Foiano passarono senza lasciar traccia, quasi nave, che scorra per acqua. Uguale l'odio in entrambi, uguale il nome. Bene-

(1) Questa Orazione in parte è tolta da quella che recitò Baccio Cavalcanti, e da un frammento di predica di F. Girolamo Savonarola.

detto Buondelmonti si chiamava l'uno, Zanobi Buondelmonti l'altro; il primo violento, superbo, odiatore di Zanobi per la ingiuria che gli aveva fatta; il secondo educato nelle buone discipline, di gentile natura, modesto, giustamente sdegnato contro il parente per oltraggio ricevuto. Causa della nimicizia fu questo, che trovandosi nel 1526 a disputare in Arcivescovado tra loro intorno al diritto di presentazione a certo benefizio vacante, messer Benedetto preso da cieca ira percosse messer Zanobi nel volto. Da quel giorno in poi Zanobi si era studiato a torne memorabile vendetta, nulla badando alla ragione del sangue, che gli pareva messer Benedetto avere sciolta con la bassissima offesa; ma i parenti, e gli amici indagavano il luogo del convegno, s' interponevano, pregavano, in somma facevano in modo, che il duello non accadesse. In seguito sopravvennero le persecuzioni dei Medici, e ad ambedue i Buondelmonti toccò ad esulare. Se messer Zanobi avesse voluto commettere la cura della vendetta al ferro di un assassino, a quest' ora messer Benedetto un lungo sonno dormiva con i suoi padri, ma oltrechè da così vile spediente tratteneva messer Zanobi la magnanima sua indole, non si sarebbe sentito placato, se altra mano fuori della sua avesse spenta cotesta vita.

Eppure ambedue avevano ascoltato la predica del Foiano, — però come non fosse stata per loro.

Messer Benedetto col dorso appoggiato ad una colonna, le braccia sotto le ascelle, le gambe sporte in avanti, la manca soprammessa alla destra, il capo chino, talora mandava uno sguardo contro Zanobi, il quale da lontano curvo con la persona, appoggiato col braccio alla spalliera di una panca, tiene il mento nel palmo della mano, e con l'indice si rovescia il labbro inferiore, ed a sua posta gli lancia uno sguardo feroce; quelli sguardi s'intersecavano lucidi d'implacabile odio, quasi scontro di due spade nemiche in campo chiuso.

Ad un tratto messer Zanobi drizza la persona; una mano lo ha lievemente percosso su l'omero, ed una voce gli ha detto:

« Perdona! »

La voce, e l'alto muovevano da Dante Castiglione.

Messer Zanobi lo guardò in volto, — sorrise, e non rispose parola. Ma ecco, che al Castiglione si aggiungono molti nobili giovani, ed onorati cittadini, i quali con suono, e sembianza supplichevole ripetono:

« Perdona! perdona! »

Messer Zanobi si turba, e avvoltosi nel mantello tenta partirsi di chiesa. — Dall'altra parte Alamanno dei Pazzi, e Lionardo Bartolini afferrato nelle braccia Benedetto Buondelmonti, gli usano violenza, e lo traggono seco loro dicendo:

« Voi gli faceste offesa, e un cavaliere cristiano non si avvilisce umiliandosi a domandar mercede...

« Io domandar mercede! » replica messer Benedetto, — e sbuffa come toro indomato; ma tuttavolta andava, che la coscienza in quel punto vinceva la superbia.

Zanobi svincolandosi dalle braccia degli amici s'ingegna guadagnare le porte quando il gonfaloniere Carduccio accompagnato dai signori gl'impedisce il cammino, e con quel suo piglio autorevole lo interroga:

« Apprendeste voi questo negli Orti oricellarj, messer Zanobi? Il vostro maestro Niccolò Machiavelli non vi narrava mai la magnanimità di Aristide? »

« — Ne a me sarebbe grave imitare Aristide, se il mio avversario si fosse Temistocle. »

« — E di Temistocle non vi narrava, quando minacciato dall' Ateniese rispose: batti, ma ascolta? »

« — Magnifico Carduccio non dubitate, per me non sarà turbata la pace dell' amatissima patria; finchè ci stanno a fronte i nemici io sospendo ogni querela privata; cessato il pericolo vi prego a non consentire, ch'io rimanga il più svergognato gentiluomo che viva in tutta la cristianità. »

Frate Benedetto da Foiano aveva rilevato la testa; abbassò gli sguardi, e conobbe la cagione, per cui

tanti spettabili cittadini si affaticavano intorno a quei due Buondelmonti. Scese dal pergamo precipitoso così che parve uno di quei santi padri trascorrenti per l'empireo cantati dalla divina bocca dell'Alighieri; si cacciò tra la folla, e rompendola giunse davanti a messer Benedetto, il quale tuttavia riluttante faceva mostra volersi liberare dalle mani del Pazzi, e del Bartolino.

« Che sempre, incominciò garrendo messer Benedetto, la tua progenie debba essere cagione di pianto alla nostra città, ella è pure una tremenda cosa, o Buondelmonte! Dobbiamo anch' oggi rinnuovare l' antico voto, che meglio sarebbe stato, che Dio vi annegasse nell' Ema la prima volta, che lasciando Val di Greve veniste a Fiorenza? Invece di riparare li passati danni, ne vorrete voi dunque apportare dei nuovi? Umiliati superbo... tu sei un pugno di cenere... »

E messer Benedetto crollato da quel dire di fuoco rispondeva dimesso :

« Pur ch' ei perdoni. »

Il Foiano già sta davanti a messer Zanobi, e:

« Figliuol mio! gli favella dolcemente; in nome del tuo Redentore che perdonò ai suoi uccisori, — che pregò per loro, — che versò il suo sangue preziosissimo per la umana stirpe, la quale co' suoi misfatti aveva colma la misura dell' ira di Dio... perdona! perdona! »

« Messer frate, dice il Buondelmonte sdegnoso, io non sono Cristo. »

« — Allora, messer Carducci, rammentategli voi quel vostro glorioso maggiore S. Giovanni Gualberto, narrategli com' ebbe ucciso un fratello, come venne armato a Fiorenza per vendicare l' omicidio, come trovò l' uccisore inerme, e solo a mezza strada, il quale domandatagli mercè per Dio, lo menò a S. Miniato, e lo donò al Signore (1)...

« — Padre Benedetto lasciatemi, io non sono un santo. »

« — Almeno sii uomo, ricordati del buon Marzucco, che baciò la mano all' uccisore del suo figlio; — la Chiesa non lo ha canonizzato per santo (2). »

« — Ahimè! vi prego, sgombratemi il passo... in verità non posso. »

« — Oh! che sì, che il potrai, figliuol mio, se i consigli, e gli esempj non ti commuovono, lasciati piegare dal pianto; ecco, vedi, io mi ti prostro davanti, e ti supplico col capo nella polvere; se tu perdoni, io bene mi sarò prostrato, perchè la creatura perdonando rassomiglia a Dio; se ti ostini nel rifiuto, tu mi lasci al rimorso d' essermi inchinato al Demonio. »

(1) Ammirato, *Famiglie fiorentine*, dove cita l' autorità del Verini.

(2) Dante, *Purgat.*

«—Ma che vi ho fatto io, perchè mi vogliate il più svergognato cavaliero, che abbia mai cinto spada? Oh! questo è dolore. Voi mi desiderate morto, ebbene seppellitemi, perchè io non consentirei a vivere senza onore; aprite la lapide, precipitatemi giù nell' avello, purchè la voce del perdono sia l' ultima, che profferisca la mia bocca mortale.»

E Zanobi Buondelmonti, come uomo rifinito dalla fatica, si lasciò cadere seduto sopra il pavimento della chiesa, coperto, siccome correva il costume, dalle lapide dei sepolcri delle meglio notabili famiglie fiorentine.

Come volle fortuna egli si assise sopra la lapide appartenente ad una delle tante famiglie dei Buondelmonti; ciò era manifesto per l' arme quivi effigiata con pietre di varj colori; la croce rossa sul calvario in campo azzurro, e bianco.

Così umiliato Zanobi con ineffabile angoscia percuoteva con ambe le mani il marmo esclamando:

« Apriti, o terra! e cuoprimi. »

I circostanti contemplando quel profondo dolore stettero muti, ed in cuor loro lo compassionavano forte. Al Foiano erano venuti meno gli argomenti, e si rimaneva genuflesso in atto di preghiera senza potere profferire una parola.

Si apre la folla; comparisce una vergine; ella non sembra cosa terrena; la fronte tiene rivolta al cielo, quasi ascoltasse una voce dall' alto; le pieghe

lunghe della veste le cuoprivano i piedi, sicchè pareva, che il suo incesso non procedesse dal mutar di passi, sibbene dal radere, volando, la terra. La ghirlanda di argento intrecciata alle sue chiome nell' agitare della persona scintillava, come se fosse di raggi; la sembianza pura, la dolcezza degli atti, l' apparizione improvvisa colpirono gli astanti di maraviglia. Quando la terra d' Italia produsse vergini siffatte, il Ghirlandaio, e Raffaello dipinsero gli angioli, quali forse più belli non creò mai Dio nel suo paradiso; — poichè ella era figlia di donna, non creatura celeste.

Si accosta silenziosa a messer Zanobi, si curva alquanto, e lo toccando di lieve percossa sopra la spalla, gli mormora nelle orecchie :

« Tu giaci su l'ossa dei tuoi padri! — e gli accenna la domestica arme, — uomo, che devi morire, perchè serberai un odio mortale? lascia un esempio di virtù, e perdona. »

Messere Zanobi vinto da tale una forza, a cui non sapeva resistere, si leva tenendo il suo sguardo fisso in quello della vergine : ella presolo per la mano a sè lo trae, avvicinandolo a messer Benedetto. Questi se ne sta dimesso, a capo chino; di repente levandolo si vede faccia a faccia messere Zanobi; — si guardarono, — impallidirono, — si fecero rossi fino ai capelli; poi messere Benedetto curvandosi tutto tremante parlò :

« Zanobi, l'atroce... offesa... »

« — Dimentichiamola, Benedetto... abbracciatemi... e come vuole ragione di sangue ritorniamo fratelli... »

E si abbracciarono con incredibile affetto, tale essendo la natura di queste anime, vigorose nell' odio, come nell' amore. — Non vi fu circostante per quanto di animo saldo che non sentisse a cotesto spettacolo commuoversi l'animo, e inumidirsi gli occhi. Perchè anche i tristi, se odiano la virtù non possono poi fare a meno di venerarla, quando nella sua gloria si mostra loro davanti.

Poichè si quetarono alcun poco coteste esultanze, tutti bramosi intesero a ritrovare la vergine operatrice di quella concordia... guardarono invano... ella era sparita. Allora cominciarono i Piagnoni ad affermare essere stato un miracolo, averla il Signore mandata sopra la terra; gli altri non prestando fede al miracolo, non sapevano spiegare quella insolita apparizione; tutti poi si sentivano tocchi di reverenza per quell' angiolo di pace.

Ma se i cuori di tutti furono tocchi da riverenza, il cuore di un solo palpitò di amore, — il cuore di Vico il quale nella vergine comparsa aveva riconosciuto la sua diletta Annalena.

CAPITOLO UNDECIMO.

Mentre che in forma fui d' ossa, e di polpe,
Che la madre mi diè, le opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti, e le coperte vie
Io seppi tutte. . .

DANTE.

Molto tempo innanzi, che le cose narrate accadessero, Malatesta Baglione certa notte dopo aver dato volta ora sopra un fianco ora su l' altro, non trovando riposo, balzò da letto gridando:

« Maladetta la notte! — Finchè la luce dura io sono più forte della mia coscienza, e mi riesce a tenerla sommessa, quando ella cessa, la coscienza diventa più forte di me, e torna a galleggiarmi sul cuore. O notte, io ti detesto sia che come adesso t' ingombrino tenebre impenetrabili, quasi uno strato di lava, sia che il perfido chiarore della tua luna mi spaventi convertendomi in fantasmi i palazzi e le torri.—Quanto silenzio! — E si accostando

alla finestra l' apriva. — Fiorenza dormi? Tu sei più felice di me... io non trovo riposo. Se il giorno che ci lasciò fosse l' ultimo! Se queste tenebre durassero eterne! L' eroe non vorrebbe commettere le sue opere magnanime senza sole, — forse ne anche i suoi delitti il masnadiero. — Dormissero tutti la pace eterna! »

« All' erta sto! — urla una scolta; — all' erta sto! risponde un' altra; — all' erta sto! » s' intende ripetere da cento voci a mano a mano digradanti nella lontananza, finchè per troppo spazio vengono a mancare. Tale è l' ufficio delle sentinelle ad ogni quarto d' ora che passa.

« Ecco, riprende il Baglioni — così gli anni si chiamano passando; — così dopo la vita succede la fama, — dopo la fama nulla; noi siamo un eco di eco, — ombre di sogno. E allora perchè travagliarci tanto? Non ti compra la infamia una eternità di piacere, — una scintilla di luce, — un' alito di fumo, ed ogni cosa finisce... Appunto perchè ogni cosa finisce conviene ingegnarci di goder molto nella vita... — ma veramente finisce? — Oh! sì, finisce; godiamo: e come? Con l' amore forse? Io non ci credo, e poi sta nella potenza altrui darlo o negarlo: il timore puoi incuterlo, quando meglio ti sembra. Godimento vero consiste nel far tremare. Sopra tutti avventuroso l' Eterno, perchè i pensieri di sdegno gli prorompono dalla fronte come fulmini.

Ben mi talenta Fiorenza, ma la vagheggia il Papa; la croce di questo rivale percuote più forte della mia daga, ond' io Fiorenza, comunque bella, ti abbandono alle voglie del sacerdote con un sospiro; purchè sia nostra Perugia. — Senti... Il gallo canta! — Vorrebbe forse egli dirmi essere io traditore? Il gallo cantò a S. Pietro quando egli rinnegava Cristo, — io non rinnego nessuno, anzi gratifico il Vicario di Cristo, e mi si deve dichiarare amico S. Pietro. — Se mai mi dannassi l' anima, S. Pietro rammentati che il faccio per la tua Chiesa, sicchè quando Dio non vede tu mi aprirai le porte del paradiso. Giuda! — Chi è! che ha rammentato Giuda? Ah mi sono io stesso sussurrato questo nome all' orecchio. Come entra Giuda con me? Giuda gitta via il prezzo, ed io lo prendo; Giuda s' impicca, ed io nè m' impicco, nè mi lascerò impiccare... — non mi lascierò! Bada, Malatesta, vecchia fama nel mondo dice orbi i Fiorentini, però guai a te, se di alcun poco schiudono gli occhi... e quel Carducci, comecchè gli mandi strambi, e' ci vede meglio che se li avesse diritti; — rammentati di Baldaccio dell' Anguillara... non obliare Pagolo Vitelli ch' ebbe la testa mozza prima di accorgersene. Le repubbliche vegliano sospettose più degli altri reggimenti; tu hai potuto considerare a tuo bell' agio in Venezia le colonne tra le quali tagliarono il capo al Carmagnola. — Per Dio! E dove lascio mio pa-

dre Giampagolo?... Papa Lione... già non vi spirò lo Spirito Santo, quando me lo trucidaste in Sant' Angiolo. Quanti traditi, e quanti traditori! — Oh!»

Malatesta si cuopre con ambe le mani la faccia, e così rimane assorto da angosciose considerazioni; gemeva, ansava come travagliato da tormento insopportabile; poi scosse la testa, agitò le mani aggiungendo:

« — Male m' incoglie, se mi muovo, peggio se riposo... ho il sangue avvelenato; — mi è parso... nò... nò... ho veduto... Messer Gentile, e messer Galeotto Baglioni che... mi scuotevano innanzi agli occhi la camicia insanginata... non vi uccisi già io... voi non potete portare il vostro sangue in testimonio contra di me... vi spense Orazio il fratel mio... Andate a tormentarlo nell' inferno. Voi messer Giampagolo lasciatemi in pace... dormite nel vostro sepolcro di marmo... perchè mi mostrate il vostro capo mozzo? Io non ci ho che fare. Se i Medici mi tolsero il padre, i Medici mi rendranno Perugia, e voi padre mio, non valevate Perugia, quando eravate vivo... pensate, se la valete ora che siete morto! — Se intendete avvisarmi... riposate tranquillo... io non mi farò ammazzare così come un montone, in ogni estremo caso ecco il pugnale... ma Cencio perchè tarda tanto a tornare? Se Cencio mi tradisse, se a quest'ora stesse davanti al Gonfaloniere dicendogli: magnifico messer

Carduccio, Malatesta è traditore... se già si muovesse il bargello... se il carnefice... ah! — Chi? — nessuno. — Come dura lunga la notte! — Questo Cencio ormai ne sa troppe... »

S' intende uno scalpito lontano di cavallo... si accosta... si è appressato... scende il cavaliere, entra nel palazzo Serristori, salisce frettoloso le scale.

« Questi è Cencio! riconosco i suoi passi. Egli ne sa troppo, Cencio potrebbe tradirmi, — è colmo fino alla bocca... bisogna torcelo dinanzi... mezzo palmo di lama, o tre grani di tossico lo spingeranno tant' oltre da non temerne il ritorno. Cencio... — O Cencio sii il benvenuto figliuol mio, io ti aspettava... »

« Davvero? rispose Cencio gittandosi sopra una sedia, dove stirò le braccia e tese le gambe con plebea dimestichezza, — quindi a poco a poco continuava: ho sonno, — fame, e sete... Malatesta da temi da bere. »

Il sangue baronale del Baglione si turbava; — un moto delle labbra svelò il cruccio dell' anima, ma potente com' era a simulare ridusse quel moto in sorriso, empì una tazza di vino, e la porgendo a costui favellava:

« Bevi, Cencio, e confortati... la tua vita mi preme, quanto la mia...

« Ahimè tristo! sarò io a tempo domani per testare delle cose mie?

« Ch' è questo, Cencio?

« Nei tanti anni che facciamo via insieme verso l'inferno mi sono accorto, o Malatesta, che quando vagheggiate oltre il consueto un famigliare lo avete già in cuor vostro condannato alla morte. Orsù se mi deste il veleno, ditemelo, ond' io mandi in tempo pel notaro, e pel confessore.

« — Lascia il motteggio, Cencio. Papa Clemente accettava il trattato? »

« — Più gli avesti domandato, più vi avrebbe promesso, e meno vi manterrà; la vita di Sforza e Baccio Baglioni con tutti gli aderenti loro, indulto ai capitani e soldati che hanno militato con voi; remissione di pene al capitano della Cornia, e al conte da Scopeto; a voi le terre domandate, il vescovado per lo nepote, la figlia del duca da Camerino a Ridolfo vostro... in somma tutto. »

« — E la indulgenza, Cencio, l' assoluzione?... »

« — Ah! l' assoluzione... già anche questa... e ve la manterrà... non costa nulla... Ma, signor Baglione, chi pretendereste voi d' ingannare adesso? Il Papa, me, o Dio? »

— « Nessuno; anche le indulgenze sono buone a qualche cosa, quando non costano nulla; a senno mio ben si avvisava colui che accendeva un cero al diavolo e un altro a Cristo; — giova serbarsi amici dappertutto. E intorno alle guarentigie che cosa ti diss' egli papa Clemente? »

«— Immaginò scandalezzarsi, che altri muovesse dubbio intorno alla sua fede... tentò arrossire... ma per quanto ritenesse il fiato non gli venne fatto di richiamare il rossore sul volto, — sentiero ormai da tempo immemorabile disusato. Alla fine m' impose, che da sua parte vi offerissi rimanervi in Fiorenza co' soldati, finchè non adempisse alle promesse. »

« — In questo modo mi metto in capo il più bel cappello di traditore, che mai sia stato. »

« — O che vorreste v' innalzassero una statua? Voi siete curioso voi; — a me basta che non m' impicchino... ecco tutto. — Sua Santità si raccomanda alla vostra magnificenza a voce, e meglio in questo scritto, che si compiaccia di tradir presto, e bene, onde la città non soffra, e non rovini il contado... che vi par' egli non è caritatevole il buon Pontefice? Udiste mai carità più pelosa di questa? »

« — Cencio, dimmi, ti sembra ch' io possa stare sicuro del Papa? »

« — Ringraziate messer vostro padre, che vi lasciò terre e castelli, perchè voi per lo ingegno che avete, non vi trovereste a possedere tanto terreno da stendervi sopra il vostro mantello bagnato. »

« — Ch' è questo, Cencio? »

« — Egli è, che il Papa vi ha promesso certamente, e per la facoltà datavi di tenere le milizie in Fiorenza, finchè non vi abbia soddisfatto, è pro-

babile che le cose promesse vi mantenga; — ma andando voi ad abitare su quel della Chiesa è del pari probabile, che un giorno vi tolga la roba, e la vita per giunta... »

« — Ma io cercherò di non procurargliene causa veruna. »

« — Chi il suo can vuole ammazzare, un pretesto sa trovare, mi diceva mia madre, che Dio abbia in pace. »

« — Or dunque, Cencio, che mi consiglieresti? »

« — Oh! la Magnificenza vostra vuole abbassarsi a torre consiglio da un pendaglio da forca, quale sono io? E poi prima del fatto avrei forse potuto suggerire anch' io un poco d' avviso, ora a cosa finita non mi rimane altro che lodare; e' sarebbe come se un poeta venisse a domandarvi il sentimento sopra un sonetto stampato. »

« — Nonostante parla. »

« — Prima di tutto avrei bene atteso ad esaminare la mia condizione; se mi fosse tornato a mostrarmi buono o tristo, e se le parti avessi veduto uguali, o di poco inferiori pel buono, mi sarei posto alla ventura, perchè la fama mi piace, e ogni uomo sente in sè il gentile orgoglio di essere salutato magnanimo! »

« Come tu, Cencio?... »

« Io Cencio, se fossi stato Malatesta, avrei pensato così. E quando non avessi fatto mio procaccio

a scegliere la parte buona, avrei tolto la trista, e allora, o il Papa poteva darmi sicurezza intera, e intera l' avrei pretesa, o non poteva intera, ed io avrei ricusato la mezza, perchè questa inspira diffidenza, e non ti salva. Vedete come ho proceduto con voi; — vi chiesi mai pegno? Vi posi la mia vita in mano come la cicogna il capo in bocca al lupo... ed ho lasciato a Dio prender cura del resto. »

« — Ma perchè non mi hai favellato avanti queste cose? »

« — Prima perchè non me le avete domandate; — poi perchè o *buona*, o *mala* voi siete *la testa* che pensa, io il braccio ch' eseguisce; — finalmente perchè mi vengono in capo adesso... »

« — Qui bisogna rimediare. »

« — Certo, bisogna. »

« — Nel caso mio, che faresti Cencio? »

« — Nel caso vostro me ne andrei a dormire; — avrei un poco di discrezione, e non pretenderei da un uomo che casca dal sonno, consigli da praticare quando la gente è sveglia. In conseguenza di ciò piaccia alla Signoria vostra, ch' io mi addormenti: — buona notte. »

E senz' altre parole avviluppatosi nel mantello si stese sopra un lettuccio, dove dopo alcuni momenti lo vinse il sonno.

Malatesta travagliato dalle infermità, e dalle cure invano cercava riposare un istante; i suoi pen-

sieri non potevano dormire in lui; cessata una paura ne sorgeva un' altra; questa idra dell' anima lo lacerava con le sue cento bocche... or che sarà, quando in mercede dei suoi tradimenti avrà mietuto la infamia, e il rimorso?

Dopo un affannoso avvolgersi per la stanza si fermò davanti al lettuccio, dove dormiva il suo tristo compagno.

« Cencio, — sussurrava con parole interrotte, — la tua testa è troppo pesa di segreti, e d' iniquità... bisogna, ch' ella ti cada dalle spalle... portala poi dove ti sembra, pur che non sia sopra le spalle a me poco importa. — Cencio, tu ami tanto dormire!.. io ti farò dormire a bell' agio... non più viaggi... non più ronde... non ti risveglieranno le bombarde... cosicchè me ne andrai obbligato. Tu sei un demonio, e da tempo in quà mi sei diventato ribelle, e per aggiunta mi schernisci... bisogna che tu muoia... »

E il dormiente tra il sonno mormora:

« Nel buon vino ho fede, — e credo, che sia salvo chi ci crede (1)... »

« — Tanto meglio; così non andrai dannato. Però... costui non ha uguale tra miei... pronto, sagace, di mano e di favella spedito... se lo potessi tuffare in Lete! »

(1) Margutte nel Morgante del Pulci.

« Santi del Paradiso! urla disperatamente Cencio, balzando a sedere sul letto, e con ambedue le mani tentandosi il collo, — io mi sognava di essere strangolato! — E voi, signor Malatesta, che fate costì con quel pugnale in mano? »

« Io? riprese il Baglione giuocolando con la punta dello stile, — intendevo pungerti, perchè tu cessassi lo sconcio russare che mi turba il sonno. »

« — Non era dunque troppo lontano dalla morte, signor Malatesta? Però non avreste avuto buon partito. Gli astrologhi mi hanno predetto, che noi moriremo lo stesso giorno. »

« — Cencio, parli davvero? Perchè non avvisarmelo subito? »

« — Perchè l'albero, che mi deve appiccare non è anche nato, e il pugnale che mi deve uccidere non è ancora fabbricato; io torno a dormire; voi procurate di fare lo stesso, ed avvertite bene, che senza il consentimento di Dio voi non potrete svellermi ne anche un capello di capo... e buona notte di nuovo. »

Malatesta confuso finse sdegnarsi della diffidenza di Cencio, — lo chiamò ebbro; molte altre parole aggiunse, e tutte invano; — Cencio dormiva come se nulla fosse avvenuto.

« Costui ha il diavolo in corpo, seppure egli stesso non è il diavolo, disse il Baglione, ed a sua posta si gittò sul letto.

Il sole, assai alto penetrava coi lucidissimi suoi raggi traverso le imposte della stanza del Malatesta, quando uno dei suoi fanti percosse alla porta con molto riguardo. Malatesta, il quale non ben dormiva, ma se ne stava mezzo assorto in quell'assopimento più assai tormentoso della veglia, perchè le cause di terrore ti si mescolano confuse senza seguito nel pensiero, di subito domandò che si fosse.

« — Magnifico Messere, un mazziere della Signoria. »

« — Della Signoria! Cencio! O Cencio! Odi tu? Un mazziere della Signoria... »

« — Che ora fa, Malatesta? »

« — Un mazziere della Signoria. »

« — Buona nuova. »

« — Ed io la temo avversa. »

« — Avete torto; s'ella fosse avversa non ve la farebbero notificare per mezzo di un mazziere. A gente come noi siamo, prima mozzano il capo, poi istruiscono il processo; — animo su, Malatesta, questa è una buona nuova. »

«—Dio voglia, che sia così. —Avanti il mazziere.»

Entra il mazziere con grave cerimonia, vestito di scarlatto, con la insegna del comune sul mantello, e salutato il Malatesta gli espone con solennità il suo messaggio.

« — Strenuissimo, e magnifico messer Malatesta,

essendo spirata la condotta di D. Ercole principe di Ferrara, piacque ai signori Dieci, ragunata la pratica, mandarvi a partito per subentrargli nell' ufficio di capitano generale della repubblica. Essendo stato vinto a favor vostro il partito, il magnifico Gonfaloniere mi manda a darvene avviso, e a pregarvi di star pronto a riceverne la investitura questa stessa mattina con le consuete solennità nella chiesa di S. Maria del Fiore. »

« — Stamane! — appunto stamane! — ebbene andate, e riferite, ch'io con le ginocchia della mente chine, ne rendo loro quelle grazie, che so, e posso maggiori... »

Cencio a questo punto del discorso prese una zimarra di velluto di Malatesta, e la spiegò sopra la tavola. — Malatesta notò quell'atto con la coda dell' occhio, e riprese:

« Che come il cuore ho da gran tempo il corpo parato in servizio di questa eccelsa repubblica; che rimettendo in salute di lei le sostanze, e la vita non mi parrà a gran pezza essermi sdebitato dell' obbligo, che a lei per gl' infiniti beneficj ricevuti mi lega. Ora vi piaccia, mio gentile messaggero, accettare per amor mio questi pochi ducati... »

« Gran mercè, Signore, risponde il mazziere, » e con atto di reverenza si allontana.

« — Prendete! e' sono cinquanta ducati d'oro del sole; se più non ve ne dono, attribuitelo a papa

Clemente, il quale mi tiene sequestrati i miei beni a Perugia. »

« — Sarieno anche troppi; — ma vi ringrazio, Signore...

« — Come! rifiutereste voi cinquanta ducati d'oro nuovi del sole?... »

« — Messere, la legge lo vieta. »

« — Qui non v'è legge che vegga. Quante cose la legge vieta, e tutto giorno si fanno... »

« — La legge vede pur troppo, perchè ogni buon cittadino la serba impressa qui nel suo seno, o Signore. I padri miei, quando emanarono siffatto provvedimento, lo riputarono buono, e poichè tale parve a loro, buono deve parere anche a me. — Un giorno anch'io sarò chiamato a formare la legge, e se voglio accogliere speranza, che i miei figliuoli la osservino, è forza prima, ch'io obbedisca a quella dei miei padri. Nelle repubbliche ad ogni cittadino preme mantenere intatta la legge, perchè creata da tutti a benefizio universale; nei principati ogni suddito s'ingegna a rompere la legge, perchè emanata da un solo a danno di tutti. Magnifico Signore, voi dimenticaste militare agli stipendj della repubblica di Fiorenza. »

E profferite queste parole non senza una qualche jattanza si dipartiva. A noi non giunge nuovo il mazziere, avvegnachè egli fosse Bindo di Marco, il giovane cavallaro, che accompagnò gli oratori

Fiorentini a Bologna. Il Gonfaloniere lo aveva promosso a quell' ufficio, ch' egli esercitava con la solita devozione alla repubblica. Malatesta si rimane col braccio teso, il volto tra stupido, e beffardo.

« Oh! vedi tu, dove mi si caccia un Licurgo... Cencio dimmi, — ma che la virtù forse esisterebbe nel mondo? »

« — E perchè nò? Ci sono io, ci siete voi, ci è questo giovane, che rifiuta cinquanta ducati d' oro, ci è chi paga per vendere, ci è chi vende senza essere pagato, ci siamo tutti; ogni diritto ha il suo rovescio... »

« Cencio, e se un bel giorno io mi destassi virtuoso? »

« — Voi non potete destarvi virtuoso, perchè la virtù non è un vestito da poter dire: — Cencio aiutami a levarmi questo giubbone di ribaldo da dosso, e pommi la zimarra di uomo onesto; — nò, non si può dire; la virtù non nasce come una natta sul naso; ella è un fiore con molta cura nudrito, su terra acconcia educato, con amore continuo difeso; — all' età nostra può caderci in mente la paura dell' inferno, o quella molto più prossima del capestro, e rimanerci da misfare; tuttavolta ciò non si chiama virtù. Ma lasciate di grazia coteste ubie, vedetemo come il demonio vi agevola la strada; e' sarebbe una ingratitudine inaudita a disertarne la bandiera; e senza il diabolico aiuto a

questa ora, chi sa quante volte sareste capitato male! se io non era, forse il mazziere metteva gli occhi sopra la lettera del Papa... »

« — Dov' è la lettera? »

« — Qui sopra la tavola; io l'ho ricoperta con la zimarra di velluto. »

« — Tu meriti, ch' io ti faccia imbalsamare; — porgimela; d' ora in poi non mi uscirà di dosso. »

E se la ripose insieme colla borsa nella tasca laterale delle larghe brache alla spagnuola. Quindi tremante o di gioia, o di qualsivoglia altra passione, che adesso non importa ricercare, ordinò a Cencio lo addobbasse con gli abiti meglio suntuosi, che serbasse entro i suoi forzieri. »

« Cencio questa cappa mi pesa. »

« — Pesano più quelle che Dante pone addosso agl' ipocriti nell' inferno.

« — Marrano! — taci una volta, — tu godi a spaventarmi. »

« — Io lo faccio, perchè non vi appaia affatto nuovo, quando ci entrerete. D' altronde deve il buon cristiano apparecchiarsi alla morte. »

« — Allentami il collare... mi stringe troppo. »

« — Strinse più il capestro il collo di Giuda. »

« — Cencio per Dio! rammenta che la tua vita pende da un filo. »

« — Malatesta non dimenticate esser destino, che noi muoriamo il medesimo giorno. »

Quando Cencio fu per porgergli la berretta notò, come intorno intorno vi avesse fatto ricamare in oro la parola *libertas.*

« — *Libertas!* esclamava; — questa parola intorno al vostro capo si addice come la parola di onore in bocca ad un ladro, come la parola onestà su i labbri di un dottore di legge, come la giustizia in bocca ad un giudice... »

« — Tu mi riesci fuori di modo insoffribile. »

« — Se troppo vi paiono gravi i paragoni, — vi dirò come un cappello da prete in capo ad un senatore romano, come il cappuccio di S. Francesco all' Apollo del Vaticano... »

Così continuò l' oscena tresca di motteggi insolenti da un lato, e di pazienza codarda dall' altro, finchè il signore Stefano Colonna, forse per dissimulare il maltalento concepito nel vedersi altri anteposto, con onorevole comitiva di capitani, colonnelli, ed altri principali nella milizia, si recò a casa Serristori per prendervi Malatesta, e accompagnarlo alla cattedrale.

Lettore mio begnigno, o maligno, secondo che ti parrà meglio, per questa volta io ti farò grazia risparmiandoti la descrizione del come avvenisse la investitura del supremo comando, quali ceremonie vi si adoperassero, quali giuramenti vi si profferissero. La tela è lunga, — ormai mi sono cacciato in alto pelago, nè il punto donde mossi, nè quello

a cui tendo ormai discerno, il freno dell' arte mi abbandona; — mi conduca a salvamento il voto del cuore, se il concetto dell' ingegno non basta. Io pertanto non esporrò siffatta cerimonia, poichè se mai, o lettore, ti avvenisse visitare Firenze, andando al palazzo Gaddi ti occorrerà questa scena dipinta in un bel quadro del Rosselli, o del Pomarancio; solo ti dirò, che il Gonfaloniere nel consegnargli le insegne della sua nuova dignità, oltre all' avergli più volte rammentato la morte acerba data da uno dei Medici a suo padre Giampagolo, concluse dicendo:

« Piglia dunque, illustrissimo Signore, piglia, prodissimo campione, ed invittissimo general nostro con fausto auspicio di te e di noi, da me Gonfaloniere, e da questa inclita Signoria in nome di tutto il magnifico popolo fiorentino, questo stendardo quadrato ricamato di gigli, questo elmetto di argento smaltato medesimamente di gigli, arme del comune di Fiorenza, e questo scettro di abeto così rozzo, e impulito, com' egli è, in segno, secondo il costume nostro antico, della superiorità, e maggioranza tua sopra tutte le genti, munizioni, e fortezze nostre, ricordandoti, che in queste insegne, quali tu vedi, è riposta insieme con la salute, e rovina nostra, la fama, e la infamia tua sempiterna (1). »

(1) Varchi, *Stor.*, c. 11, p. 28.

Malatesta abbracciò quasi commosso le insegne, e tra le pieghe dello stendardo nascose la faccia, sulla quale mandò il pudore il suo ultimo addio. Certamente avrebbe arrossito anche Satana.

Poi piegò le ginocchia per pronunciare il giuramento solenne davanti il mentovato altare di argento, dove molti capitani avevano giurato prima di lui, come Raimondo da Cardona, Bernardone delle Serre, il conte di Pitigliano, ed altri non pochi, nessuno però con animo deliberato, come il Baglione, di tradire la repubblica. Ora volle fortuna, che mentre ei si chinava a giurare, gli uscissero dalla tasca, dove le aveva riposte, la borsa, e la lettera di papa Clemente. Dove siffatta lettera fosse stata spedita in forma di breve, toccava Malatesta l' ultimo istante di vita; — fu sua ventura somma, che non vi avessero apposto il suggello del pescatore, o segno altro qualunque, il quale dichiarasse la sua origine. Dante da Castiglione, che gli stava vicino, raccolse la lettera, e la borsa, e tentato Malatesta nel braccio gli parlò sommesso :

« Capitano generale, vi è caduto roba di tasca. »

« — Qual roba? »

« — Una carta, e una borsa. »

« — Una carta! Ah la lettera! — E tinto del pallore della morte : — spero, proseguiva, o Messere, che vorrete rispettare il segreto di un foglio pervenutovi con questo mezzo nelle mani. »

Cencio, quel suo fedele così corrivo a pungerlo di parole, eragli poi legato per la vita con le opere; senza Cencio, Malatesta non imprendeva tanto avviluppati disegni, o senza fallo vi si smarriva dentro. Cencio poteva chiamarsi l'angiolo custode del delitto, ed ora vedendo lo imbarazzo del suo signore lo soccorse piegandosi all'orecchio del Castiglione per sussurrargli con arcano:

« Egli è concio fino all' osso di mal francioso, e pur non si rimane dal mantenere commercio con femmine di ogni manicra. »

« Quando anche, risponde il Castiglione al Malatesta toccando con la mano destra la lettera, ve la mandasse papa Clemente, conosco troppo gli ufficj di gentiluomo per non prevalermi del caso... prendcte, Capitano generale... »

Malatesta stendendovi sopra prontissime le mani, aprendo le labbra ad un sorriso, mentre gli stavano i denti stretti pel freddo della paura sibilò in certo modo le parole, che seguono:

« E' sarebbe, Messere, bene strana novella che io mi presentassi a giurare fedeltà co' patti del tradimento sopra la persona... »

« — Dio solo, soggiunse Dante, penetra nei cuori... »

« — Talvolta anche l'uomo, » proruppe il gonfaloniere Carducci, — e le parole accompagnò con tale uno sguardo incisivo, che Malatesta si sentì

come fulminato; — forse gli mancava l'animo, dove per ricuoprire la insolita confusione non si fosse affrettato a toccare gli Evangeli, e profferire il giuramento. Furono gli Evangeli la tavola, che lo salvò dal naufragio; — ma Dio non paga il sabato.

Esistono certi scogli in Terra-Nuova i quali, comecchè di leggieri percossi, fanno sollevare le acque a spaventevole grossezza, con rumore di tuoni, e spessa morte di chi si avvisa percuoterli (1). Il popolo si assomiglia a questi scogli, quando vede o sente cosa che lo commuova forte a passione. Contemplato quel giuramento, che gli pareva sicurissimo pegno di libertà, dette in un grido... era di allegrezza, o di rabbia? Già mezzo lo aveva gridato il popolo, e Malatesta non ne ravvisava lo scopo; — piegò il capo atterrito, il grido fu pieno, il suo cuore esultò. Ormai Malatesta ha indurato il cuore nel delitto; i suoi fati lo tirano, e non pertanto Malatesta fu un giorno valoroso capitano, e versò copia di sangue in Romagna in prò dei Veneziani. Nè però tanto ne aveva versato, che una stilla non glie ne fosse rimasta nelle viscere; piegando il capo vide il popolo pronto su le armi a mettere la vita per la libertà, vide la divisa verde, insegna di una speranza ch' ei giurò render vana,

(1) Eug. Ney, *Viag.*

e il corruscare delle armi, sentì il plauso delle genti, si trasportò su campi aperti, su le vicende della battaglia, s' infuocò nell' orgoglio della vittoria, il cuore vinse la mente, e preso da entusiasmo agita la berretta ed esclama:

« Ai ripari, ai ripari andiamo a sfidare i nemici! »

Ma quella stilla di buon sangue italiano in siffatto effluvio si consuma, e se il volto gli diventa vermeglio, ciò fu come il crepuscolo del pudore che muore. Quando la sua anima fu mutata sollevò gli sguardi, ed incontrò la faccia di Cencio; questi rideva di un riso che a Malatesta parve il *de profundis* della sua virtù defunta; — veramente il paragone sa del grottesco, ne io lo avrei adoperato, dove non mi avessero accertato, che al Baglione parve per l' appunto così.

La milizia, ricevuto il comando dai capi, muta ordine, e stendendosi in lunghe file, s' incammina pel corso degli Adimari verso la piazza della Signorìa; ognuno dietro i suoi gonfaloni in ammirabile apparecchio di guerra.

Ora avvenne, che il capitano Francesco Ferruccio, il quale conduceva la sua compagnia, montasse in quel giorno il suo bel cavallo turco Zizim; uscito dalle strette della via Calzaioli presso al tetto dei Pisani, per soldatesca baldanza prendeva vaghezza a farlo corvettare, onde tutte mostrasse le stupende forme quel nobile animale. Lì presso una

femmina col suo bambino al collo tanto si era ingegnata con gli urti, o con le preghiere, che pure alla fine giunse a cacciarsi sopra gli altri avanti; si scorgendo adesso vicino il cavallo del Feruccio, turbata da subita paura si volge alla fuga; di sè sola curando ella dimentica il figlio; sicchè aperte le braccia lascia cadérselo dal seno. Appunto in quell' istante Zizim abbassata la groppa, e posatosi su i piè di dietro spiccava una corvetta, il fanciullo gli rotola sotto; quando Zizim poserà le zampe davanti sopra la terra troncherà la vita di cotesta creatura... infelice! ella baciata appena la soglia dell' esistenza si sentirà respinta nel deserto della morte. — Gli astanti torcono altrove lo sguardo per non vedere il momento sanguinoso; — sola la madre alza un grido, — quale non udì mai Firenze dopo quello cacciato dall' altra donna, che bastò a sottrarre dalla bocca del lione il suo figliuolo Orlanduccio. — I volti dei borghesi ritornano nella prima loro attitudine; — le zampe del cavallo si sono abbassate, — ma pure hanno calpestato la selce; — il capitano Ferruccio di pallido ch' egli era, riprese suoi colori, le sue labbra esprimono un sorriso. — Una vergine confusa tra il popolo non fuggì, — non urlò, — non volse altrove gli sguardi; — appena contemplato il caso si mosse splendida, e presta, come una stella cadente dal cielo, e pose il corpo delicato tra le zampe del cavallo, e il fanciullo. —

Il buon destriero meglio, che per il cenno delle redini tese, di per se stesso conobbe doversi rimanere a mezzo il suo moto; tanto si sforzò, che parve per buona pezza un modello effigiato a rappresentare la immagine di una statua equestre, finchè la vergine non ebbe spazio a togliergli di sotto il pargolo; quindi si slanciò brioso, — scalpitò spedito tre, o quattro volte il terreno, quasi intendesse manifestare il suo giubbilo... e perchè no? Hanno anche le bestie passioni, e sovente meno triste degli uomini; — noi quando vogliamo oltraggiare un uomo lo chiamiamo bestia; — se le bestie possedessero la favella per ingiuriarsi, quante volte si direbbero: uomo!.. e con più ragione di noi.

La donzella solleva in trionfo il pargolo salvato, e lo affidando alle braccia della madre, la quale stupida non sapeva ridere nè piangere, così le parla:

« Donna! io vorrei rampognarvi, se il dolore, che avete sentito non superasse qualunque rimprovero. Custodite meglio il vostro figliuolo; un giorno dovrete renderne conto alla patria, e a Dio. »

Il Ferruccio riconobbe la fanciulla; era quella dessa che nella chiesa di Santa Croce potè con un cenno indurre alla pace le anime superbe di Benedetto e Zanobi Buondelmonti; onde maravigliando si volge a Vico Machiavelli, il quale gli cavalcava al fianco, per domandargli chi ella si fosse. A Vico

tremavano nelle mani le redini; — egli teneva fitti gli occhi ardentissimi verso la parte dov'era avvenuto il caso; — non dava ascolto al Ferruccio. Questi seguendone la direzione conobbe posarsi sopra la fanciulla, la quale a sua posta lanciò al giovane uno sguardo, e sfavillò in un riso bello, come un baleno per la notte stellata. Allora il Ferruccio scosso forte pel braccio Vico gli dice :

« A voi mi raccomando, dacchè mi accorgo, che avete conoscenza in paradiso. »

E Vico sempre più trema, declina la faccia, e gli manca la lena per favellare. Il Ferruccio si piega sopra la sella, ed abbracciandolo amorevolmente soggiunge :

« Beato te! chè tanto più ci è cara la patria, quanto maggior copia di affetti ci conserva. »

Continua l'ordinanza il suo cammino, — trapassa il ponte alle Grazie, — sbocca nella piazza Serristori. Già abbiamo narrato come Malatesta sul principio dell'assedio abitasse le case di questi cittadini; — dirimpetto al palazzo sopra una base di pietra serena sorgeva una croce colossale, che in quei tempi stava per le città, come simbolo di una fede viva, non come segno di linguaggio, che più non s'intenda. Intorno questa croce sopra la base giace con la faccia stesa a terra un uomo vestito di sacco, cinto di corda traverso i fianchi, nudo le braccia, le gambe, i piedi scalzi; le chiome folte,

e sordide gli si ripiegano sopra la fronte; le mani tiene giunte in atto di orare; estenuato più che a corpo tuttora vivo si sarebbe creduto possibile; se mai vedeste il S. Giovanni dal Donatello condotto in bronzo (1), avrete idea più completa di questa creatura, e a me risparmierete la fatica di meglio efficacemente descriverlo. Costui aveva nome Pieruccio.

Chi è Pieruccio? Nessuno sa dire, se venisse a Firenze piovuto dal cielo, o se ve lo avesse balestrato la terra, come il vulcano una pietra; quanti anni contasse ignoravano, la sciagura aveva prevenuto l' età nella rovina, e il tempo non trovò ruga da aggiungere, o contorno da guastare; le intemperie perdevano forza sopra di lui, le infirmità non l' offendevano; — forse le tribolazioni, alle quali va sottoposta la rimanente specie umana, volevano rispettare quel santuario di dolore. Quando il Savonarola predicò, egli accovacciato a guisa di cane sotto il pergamo mandava ad ora ad ora così lugubri singulti che la gente sul primo spaventata immaginò scaturissero dalle viscere della terra, dove le ossa degli antichi defunti tocche dalla parola potente si commuovessero. La sua voce annunziava l' alba, e il tramonto della libertà di Firenze. Accostandosi il tramonto empiva la città del

(1) Questa statua si conserva nella galleria di Firenze.

suo strido sinistro, e spariva; — in qual parte si nascondesse era mistero per tutti; la tirannide spesso lo cercò per farne una vittima, e gittò via tempo e danaro; forse come il serpe cessa di vivere nei giorni invernali, a lui abbisognava per respirare un giorno scaldato dal sole della libertà. I fanciulli quando lo udivano profetare per la via gli gridavano dietro : al pazzo! al pazzo! — e ai gridi aggiungevano colpi di pietra, e percosse, e offese di ogni maniera. Il povero Pieruccio si volgeva, e in suono pietoso domandava : perchè mi offendete? — Ma i fanciulli portati da naturale vaghezza a mal fare, che in ciò mi trovo d'accordo con S. Agostino (1), non gli badavano, anzi vieppiù lo infestavano, sicchè talvolta la pazienza mutata in furore ne afferrava alcuno, la mano alzava a percuoterlo, ma vinto all'improvviso lo rimandava bacciandolo e benedicendolo. In Gerusalemme per avventura lo avrieno adorato, — poi forse crocifisso come profeta; — a Firenze alcuni lo salutavano santo, più molti lo tenevano pazzo; chi avesse ragione non saprei, e chi torto nemmeno; forse dipendeva dal punto dal quale lo consideravano; — certamente amava la patria. Quando gran parte della milizia ebbe passata la croce, ad un tratto balza in piedi come ispirato, porge la destra mostrando un teschio umano al popolo, ed esclama :

(1) *Confess.*, l. 1, c. 19.

« Meglio per voi, se le vostre teste fossero come questa, inaridite; — almeno qui dentro stanziano le formiche, e talvolta anco le vipere, nelle vostre non trova luogo nè anche un pensiero. La maledizione di Dio vi ha percosso, — avete gli occhi, e non vedete, avete gli orecchi, e non ascoltate. Guai a te o Fiorenza! Chi vuole intendere intenda. E vi fu nell'età passate un barone di contado, ricco dei beni della fortuna, potente di vassalli, di famiglia avventuroso, ma come avviene, i suoi vicini gli volevano un male di morte. Ora accadde, che certa notte sendo altrove la sua masnada, e si trovando solo nella rocca, udì bussare alla porta; si fece al balcone, e vide un pellegrino, che gli domandò ospizio per Dio. Abbassa il ponte, accoglie il pellegrino, e lo convita a cena. Sazi di cibo e di bevanda: — or via, dice il barone al pellegrino, i miei occhi sono gravi di sonno, ecco prendi la mia spada e la mia lancia, e guardami la rocca, mentre ch' io dormo. — Il barone si addormentò, e quando riaperse gli occhi si sentì il corpo ricinto di funi, e udì la voce del pellegrino, il quale recatosi al balcone domandava a persone di fuori: — Chi andate cercando? — Il barone, — rispose il suo nemico, perchè abbiamo sete del sangue di lui. — Quanto mi date, soggiunse il pellegrino, se io ve lo consegno con le mani e co' piedi legati? — Furono convenuti i patti, il barone tradito... ben'egli ram-

mentò al pellegrino l'ospitalità profanata, il benefizio largito, lo supplicò per l' amore dei suoi morti, per Cristo, pei Santi, — n' ebbe scherni, percosse, e fu tradito... »

Frattanto Malatesta, e la sua comitiva si accostano tanto alla croce, che di leggieri possono intendere le parole del profeta. Il Pieruccio nel vederselo comparire davanti non muta aspetto, non varia discorso, anzi indirizzandosi baldanzoso al Baglione :

« Ecco, esclama, ti riconosco all' impronta di Caino; nè cotta di arme, nè carne od ossa nascondono allo sguardo di Cristo il pensiero del tuo cuore. Altri ha tradito il figliuolo di Dio, tu ne tradisci la figlia... la libertà nacque del primo palpito di compassione che il Creatore sentì per la sua creatura... pentiti! — Se Giuda è tormentato settanta volte, tu lo sarai settanta volte sette... »

« Toglietemi dinanzi quel pazzo! — grida Malatesta con labbri tremanti... — cacciatelo via... trucidatelo... »

« — Addosso. — Al pazzo. — Ammazzatelo. — Ammazziamolo. — È un profeta. — Se la intende col diavolo. — Tacete impostore, avrebbe dato convegno al diavolo a piè della croce? — È un santo. — Un ladro. — Ammazziamolo. — Così le turbe; e il Pieruccio con tale una voce che superò il mugghio delle turbe, proruppe :

« Tu sarai tormentato settanta volte sette ! »

« Sta a vedere, come faccio tacere io quel tristo gallo, » parla Cencio ad un suo compagno, — ed agitando in mano una grossa pietra con tanta aggiustatezza la lancia, che ne colpisce su la tempia l' infelice Pieruccio; — questi alzò le mani verso la ferita, a mezzo l' atto gli ricadono abbandonate, piega la testa, e batte di forza sul tronco della croce bagnandolo di sangue... sangue meno venerato di quello, che vi sparse sopra il Figlio dell' uomo, ma non meno innocente; — poi rovinò, e scomparve dietro la base di pietra.

« Abbominazione ! gridarono alcuni cittadini inorriditi, — nella terra, dove si versa violentemente il sangue dei martiri la tirannide vive, o la libertà si muore... »

« Cada dal braccio la mano, che percuote colui, che Dio ha percosso! » gridarono altri. — Tutti poi si sentirono tocchi dalla compassione; l' ira riarse nei petti fiorentini contemplando quel misero così malconcio da braccio straniero; le mani involontarie cercavano le daghe sotto le vesti, — cominciava quel suono cupo precursore delle popolari procelle. Se un qualche animoso rompeva l' argine con una parola, o con un gesto, quello era l' ultimo giorno del Malatesta, e Dio sa quali altri destini si apprestavano a Firenze; la fortuna non volle, ed invece partecipò ardimento al Ba-

glione di spronare il cavallo, e cacciarsi avanti; lo seguitarono i compagni con impeto uguale; le ordinanze antecedenti incalzate ripresero il cammino; i popolani vedendosi arrivare quella tempesta addosso si sbandarono; l' amore della propria conservazione spense la pietà per altrui; fu sturbato il pensiero, tacque il volere; così per un punto il popolo diventa la più magnanima, o la più turpe delle cose create.

Un cavaliere solo uscì d' ordinanza, e questi fu Vico; — egli non credeva alle profezie del Pieruccio, e non pertanto spesso gli ricorrevano alla mente le sue sentenze; — quei suoi detti non gli parevano da pazzo, comecchè le sue opere fossero ben folli; non sapeva dire, se lo amasse, o no, ma nel fondo del cuore sentiva un affetto per lui, pel quale lo avrebbe coperto del suo mantello, onde non vederlo assiderato dal freddo, avrebbe il proprio pane spartito con lui, gli avrebbe fatto del proprio corpo riparo; — ed ora vederselo così scomparire sanguinoso davanti... incerto se fosse rimasto morto sul colpo... era per lui troppo grave dolore; si affrettò alla croce, scese... il Pieruccio giaceva immerso dentro un lago di sangue, — un moto convulso dei labbri soltanto lo accennava vivo, — l' anima a guardarlo ruggiva di rabbiosa pietà; — declina un ginocchio a terra, si curva, e presolo di forza sotto le ascelle lo pone seduto con

le spalle appoggiate alla base della croce; — qui mentre povero di consiglio non sa in qual maniera aiutarlo, alza la faccia, e mira a sè davanti quel angiolo di consolazione, la sua amante Annalena;— bianca nel volto, gli occhi dimessi, e con la guancia china nel cavo della destra sembrava il genio della malinconia pensoso su le miserie della umanità.

« Povero Pieruccio! sospirò Annalena, e subito dopo: Vico, andate per un poco di acqua, e sovvenghiamo questo sventurato.

Vico ricambia con la vergine uno sguardo, e recatosi sul greto del prossimo Arno empie di acqua la barbuta, e ritorna con passi veloci. Annalena lacerata parte delle sue vesti aveva apparecchiate le bende;—prostrata anch'essa rimosse prima con man leggiera le ciocche dei capelli aggruppati di sangue, levatosi un pugnaletto di seno le recise; quindi lavò la ferita, speculò attentissima non vi fosse rimasta dentro o terra, od altro corpo estraneo; compresse forte le margini della piaga, e stringendo fasciò con amorevole cura la testa al misero Pieruccio. Ripresa poi con ambe le mani copia di acqua, glie ne rinfresca la faccia: Pieruccio scioglie un gemito, e mormora:

« Perchè mi richiamate alla vita? Perchè riaprite gli occhi miei tristi? Io sono stanco di piangere su le superbe miserie, su i delitti, e su i dolori della stirpe, alla quale appartengo, — alla quale avrei

voluto non appartenere, — stirpe, che abborro, ed amo, — che desidero, e dispero contemplare felice... oh! mi lasciate morire in pace. »

« —Su via Pieruccio confortati... vedi a che ti mena lo sciogliere, come fai, il freno alla lingua! — sii cauto una volta. — Se la città può salvarsi, sarà salvata dagli uomini prudenti, che la governano; se deve perdersi, allora perchè spaventi i cittadini sopra una fortuna irreparabile? Manda fuori del tuo petto una preghiera, od una maledizione, e nasconditi nella eternità... »

« —Giovanetto, rampognerai tu il corvo, perchè va vestito di piume nere, o riprenderai la nottola, perchè grida con urlo dolente? Dio ci ha creati; forse posso frenare le parole, che mi prorompono dalla bocca? Qui, — e il Pieruccio si tocca la testa, — sovente io provo un tumulto, uno strepito di mille trombe, un' angoscia come se il cranio mi si screpolasse... allora mi pare di scorgere il cuore dell' uomo traverso la carne e l' ossa, come se fosse dietro ad un cristallo; — immagino penetrare col guardo la terra, quasi una limpida acqua di lago, e scuoprire gli arcani della natura, i pensieri mi cadono irresistibili giù dal cervello, e la lingua li trasporta al sommo dei labbri... Così quando la tempesta mugghia sul monte, si staccano i sassi dall' antico dirupo, e le acque dei fiumi li rotolano fin verso l' Oceano... »

«— Pieruccio mio, se non ti riesce tacere, almeno ti cela, le tue parole tolgono l'animo a chi ti ascolta. Se ami la patria davvero... »

«—E chi dunque amerei, se non amassi la patria? O patria mia! Io non conosco madre, non padre, non ebbi fratelli, sposa, o figliuoli... io sono solo... e non pertanto mi fu dato un cuore, che avrebbe bastato a tutti questi affetti... un tesoro di amore... ma io non lo potei partecipare con nessuno... nessuno volle il mio amore... non seppero cosa farsene... lo hanno schifato come la veste dell' uomo morto di peste... e allora quelle linfe purissime sono diventate stagnanti... si contaminarono, e presero a sgorgarmi nelle vene avvelenandomi il sangue; in verità... in verità il mio sangue è attossicato... Non ci credi? Togli un insetto, ponmelo su la pelle, e vedrai come rimanga ucciso dall' effluvio mortale... »

In questo punto passarono due cittadini, i quali mostravano per loro bisogne incamminarsi verso la parte meridionale di Firenze. Vico, a cui premeva correre al monte, perchè se i nemici avessero risposto con le artiglierie, ed egli non vi si fosse trovato presente, dubitava non glie ne venisse taccia di viltà, li chiamò con modi cortesi, e li pregò a volere essere benigni a quel misero loro concittadino accompagnandolo all' ospedale di S. Maria Nuova; lo raccomandassero allo spedalingo in nome del

capitano Ferruccio, onde ne avesse cura come suo uomo; gli avrebbe rimunerati Dio della carità che usavano verso quell' infelice fratello.

I cittadini sottentrando al Pieruccio lo menavano quasi sollevato da terra; al tempo stesso rivolti a Vico dicevano:

« — Messere non ci è mestieri di tanta preghiera; può egli un Cristiano a piè della croce ricusare carità verso il suo prossimo? »

Annalena levò le braccia in atto d' invocare esclamando:

« Conceda il Padre degli uomini la benedizione di Giacobbe a voi, ai vostri figli, ai nipoti, fino alle più remote generazioni. »

Il Pieruccio in andando teneva fitta la faccia alla croce, e favellava:

« O Cristo! molti furono i dolori, che travagliarono l' anima tua, ma tu avevi intelletto divino, e tuo padre ti aspettava nei cieli... se un Simone Cireneo mi avesse aiutato a portare la croce, se un' amorevole Veronica mi avesse asciugato la fronte del suo sudario, io avrei implorato questo supplizio come una misericordia... a me i chiodi, la lancia nel costato... a me il fiele, e l' aceto, purchè a piè del patibolo io vegga piangere un amico... venir meno una madre... un atomo di amore, — un pensiero di amore, e poi un eternità di tormenti... O voi giovanetti gentili, nobili

fiori di questa terra esecrata... e voi morrete su l' albadella vita... nella età delle promesse, e delle speranze... voi siete dei traditi... amatevi... affrettatevi ad amare... bevete di un sorso la tazza della vostra gioia... perchè la morte sta per irrigidirvi la mano, con la quale l' accostate alle vostre labbra. »

E più altre parole aggiunse dai due amanti non intese, o non curate; pieni entrambi di desio, ebbri del piacere di vedersi, e di udirsi, godendo il presente, più molto sperando nel futuro potevano darsi pensiero delle parole del povero insensato?

Appena il volo della rondine nel cielo vincerebbe il corso dei due amanti sopra la terra; giungono in vetta al poggio di S. Miniato prima che mettessero fuoco alle artiglierie. Il campo nemico appariva deserto; tranne le scolte non si mostravano fuori delle tende soldati, o capitani; ogni cosa taciturna, e ordinata. Malatesta, levato in alto il bastone del comando, intimò si procedesse a sfidare gl' Imperiali, volendo osservare un antico costume praticato nella milizia. Di subito quanti accoglieva suonatori la città agli stipendi della Signoria, o volontarj cominciarono a muovere incredibile frastuono di trombe, tamburi, ed istrumenti altri siffatti; poichè furono rinnuovati tre volte quei fragori marziali, sempre il Baglione ordinando, appiccarono il fuoco a tutte quante le artiglierie così

grosse, come minute, le quali erano un numero inestimable. All'insolito rovinio rimbombarono le acque, e i colli vicini, la terra si scosse, tremarono le fabbriche; sopra tutte le bombarde tuonò spaventevole la enorme colubrina gittata da Vincenzo Brigucci da Siena, la quale pesava meglio di diciotto migliaia di libbre; l'avevano posta in cima ad un cavaliere inalzato tra S. Giorgio, e S. Piero Gattolino, e la chiamavano così per vaghezza l'archibugio di Malatesta (1). Un fumo densissimo ingombra il cielo e la terra, e quando prima cominciò a diradarsi si vide mezzo scaturire dai fiocchi di nebbia la terribile persona di Lupo, che in cima al campanile di S. Miniato caricava, scaricava, maneggiava insomma quei pesanti istrumenti di guerra, come se fossero altrettante sue braccia di bronzo; per poco, che lo spirito di chi lo vedeva si fosse nudrito nella lettura delle antiche leggende, lo avrebbe creduto un demonio posto dalla gran forza delle incantagioni a custodia di un castello fatato.

Oltre la vana ostentazione descritta, Malatesta mandò fuori delle porte al principe di Orange un trombetto col pegno della battaglia, e il principe

(1) Questo cannone è stato distrutto, perchè aveva l' anima torta; ne conservano nella fortezza di S. Giovanni il calcio, il quale rappresenta la testa di un mostro immaginario.

Lastri, *Osservat. fior.*, t. 3. p. 82.

presentatolo magnificamente gl' impose riferisse: essere suo costume combattere, quando gli tornava comodo, non quando piaceva al nemico; stessero preparati in città, perchè quanto prima le avrebbe dato l' assalto.

Così ebbe fine cotesta bravata. I Fiorentini calcolarono meglio di mila libbre di polvere sprecata senza costrutto. Si partirono dal monte alla spicciolata; la milizia rotti gli ordini si partiva anch' essa in confuso; pochi uomini rimasero con la Signoria, e col Malatesta.

Allora il Gonfaloniere mostrò desiderio di ricondursi al palazzo. Malatesta ossequioso volle ad ogni costo accompagnarvelo; così ripresero il già percorso sentiero.

Già si avvicinano alla croce, e Malatesta lanciandovi uno sguardo obliquo ne vede sgombra la base, cosicchè gli parve respirare più libero; ma gli riesce la speranza invano, ecco di repente sorgere dalla pietra la figura di Pieruccio col capo avvolto di bende insanguinate, e minacciarlo col pugno, e rampognarlo feroce:

« Sarai tormentato settanta volte sette! »

Il Baglione preso da cieca ira si stracciò a morsi le maniche delle vesti... di nuovo stette per muovergli addosso... di nuovo Cencio si apparecchiava a ferirlo per modo da non tornarci la terza volta. I cittadini svelsero a forza dalla base il Pieruccio, e

lo celarono in mezzo di loro; egli era andato buon tratto di via con gli uomini, ai quali lo aveva affidato Vico Macchiavelli; giunto alla piazzetta dei Castellani sfuggiva loro di mano, e tornava al posto periglioso per maledire di nuovo il Malatesta.

La Signoria, e il Baglione procederono in silenzio. Giunti presso al palazzo, Malatesta facendosi più dappresso al Carduccio gli favellò:

« Spero, magnifico Messere, che vi darete ogni cura di porre al martoro il miserabile, che in me per ben due volte oggi offendeva la maestà della repubblica, e quindi, come conviene gli mozzerete la testa. »

« Strenuissimo Capitano, gli Otto, e la guarantigia hanno potestà di far sangue; provvedetevi davanti a quei magistrati... — Ma tornerà poi in onor vostro, Messere, contendere col pazzo? — Pensateci!... »

« — Se lo tenete per pazzo, allora chiudetelo. »

« — Prima dei pazzi vorrebbonsi sostenere uomini bene altramente pericolosi alla città, Malatesta... »

« — E quali Messere? »

« — I traditori. »

Qui il Carduccio, chinata la persona in atto di reverenza, poseil piede sul primo gradino del palazzo della Signoria, e si allontanò.

Malatesta rimase per alcuni momenti stupefatto;

poi si volta pensoso camminando in silenzio: ad un tratto egli chiama:

« Cencio! »

« — Malatesta. »

« — Bisogna raddoppiare le guardie al mio quartiere... »

« — Bene: — sarebbe meglio però andare ad abitare presso alla porta di S. Pier Gattolino; costà avete prossimi i Corsi, e i Perugini vostri; l' uscita al campo ad ogni evento prontissima. »

« — Purchè si possa fare senza suscitare sospetti! »

FINE DEL TOMO SECONDO.





CB